Università Ca' Foscari di Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica,
percorso storico - geografico

Tesi di Laurea

Il tatuaggio tradizionale femminile nei Balcani
Jajce, un caso studio in Bosnia ed Erzegovina

Relatore
Ch. Prof. Glauco Sanga

Laureanda
Nataša Ilinčić
Matricola 855619

Anno Accademico
2015 / 2016

Abstract

Questa tesi tratta il tatuaggio tradizionale nella penisola balcanica, e nello specifico il tatuaggio tradizionale femminile presso la popolazione croato bosniaca della Bosnia ed Erzegovina, qui chiamato *bocanje* o *sicanje*. Tradizione già presente presso la popolazione autoctona illirica, essa si è mantenuta a seguito delle migrazioni slave e della cristianizzazione, conservando la propria forma ma adattandosi ad un nuovo contesto. Utilizzato come segno di distinzione e riconoscimento etnico-religioso durante l'occupazione Ottomana o come semplice decorazione, il tatuaggio presenta simbologie precristiane, legate alla sfera della natura: raffigurazioni schematiche di croci, elementi circolari con raggi, ramoscelli, motivi vegetali, bracciali. La sua esecuzione, in età prepuberale e puberale, è possibile fosse legata a riti di passaggio all'età adulta. Tale ipotesi è supportata dal periodo in cui il tatuaggio veniva realizzato, esclusivamente primaverile e prossimo all'equinozio. La mia ricerca su campo è stata condotta nel territorio di Jajce, in Bosnia centrale, dove ho raccolto interviste e materiale fotografico, incontrando le ultime portatrici di questa tradizione che, a seguito della Seconda Guerra Mondiale, si è gradualmente spenta.

Il tatuaggio tradizionale femminile nei Balcani

Jajce, un caso studio in Bosnia ed Erzegovina

Indice

Introduzione
Nota fonetica

1) Il tatuaggio nei Balcani
    1.1) Una prospettiva storica in Europa ed ai suoi confini
    1.2) Una prospettiva balcanica
        1.2.1) Bosnia ed Erzegovina
        1.2.2) Altri territori della penisola balcanica
        1.2.3) Tracce del tatuaggio balcanico in antichità

2) Jajce: caso studio
    2.1) Šibensko zaleđe

3) Revival
4) Paralleli etnografici
5) Conclusioni

Appendice iconografica

Introduzione

Nei villaggi bosniaci che sorgono nelle zone collinari e montuose si possono ancora incontrare donne anziane che sulle mani, braccia, e talvolta petto recano sbiadite iscrizioni tegumentarie dal colore blu profondo: raffigurazioni schematiche di croci, elementi circolari con raggi, ramoscelli, motivi vegetali, bracciali. Ciò che le accomuna è l'appartenenza alla religione cattolica e l'età oramai avanzata: quasi tutte hanno infatti passato i settant'anni, e sono le ultime portatrici di questa tradizione che a seguito della seconda Guerra Mondiale ha iniziato gradualmente a spegnersi.

Varie sono le motivazioni che mi hanno portata ad intraprendere questo tema di ricerca per la mia tesi di laurea. Prima tra tutte, la volontà di documentare ciò che rimane di una tradizione millenaria oramai spentasi, di ascoltare le storie di queste donne, vestigia viventi, per conservarne la memoria e dare il mio contributo alla raccolta e alla preservazione di queste tracce che ci conducono verso un passato dalle radici profonde. Sessant'anni fa sarebbe stato possibile assistere al processo stesso del tatuaggio, oggi non ne rimane che il ricordo. Si tratta di un'operazione che, se non fatta ora, non si avrà la possibilità di poter fare in un secondo tempo, specie se consideriamo che l'aspettativa di vita per le donne, in Bosnia, non supera gli ottant'anni. Persino oggi l'individuazione di queste donne non è un lavoro semplice, innanzitutto per il loro numero sempre più esiguo, ma anche per la loro collocazione spesso lontana da grandi centri urbani e quindi di difficile accesso, e non ultima la loro tendenza alle volte a nascondere i tatuaggi alla pubblica vista. Ritengo che già tra una decina di anni sarà pressoché impossibile trovare testimoni viventi, e ciò che resterà saranno i racconti di figli, nipoti e conoscenti - testimonianze valide, ma purtroppo indirette.

È da notare inoltre che, con l'affievolirsi della tradizione nel primo decennio della seconda metà del Novecento, anche la natura ricca ed intricata delle

decorazioni è andata limitandosi a geometrie sempre più scarne e minimali, con una sostanziale perdita del patrimonio simbolico.

Il fatto che non molto sia stato pubblicato a riguardo, sia in ambito balcanico che in ambito internazionale, è stato un ulteriore elemento che mi ha spinto ad affrontare questa ricerca.

La mia storia personale ha avuto un ruolo importante in questo, poiché ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia che ha stimolato il mio apprendimento per le lingue e mi ha aiutato a perfezionare la competenza del serbo-croato, uno strumento senza il quale lo svolgimento di questa ricerca non mi sarebbe stato possibile; quest'ultima mi ha infatti permesso di creare delle connessioni con le persone che ho incontrato e con cui ho interagito che andassero oltre un livello superficiale, e soprattutto mi ha acconsentito di comprendere quelle sfumature di significato che altrimenti mi sarebbero state precluse, e che per un lavoro come questo sono essenziali.

Resoconti scritti e testimonianze indirette mi hanno permesso di fare un'analisi globale del fenomeno del tatuaggio tradizionale delle donne cattoliche nei Balcani, mentre le testimonianze dirette sono state raccolte durante la ricerca sul campo nel territorio di Jajce, in Bosnia centrale, prendendo quindi quest'ultimo come caso studio.

La realizzazione di questo lavoro è stata possibile soltanto grazie alla guida del professor Glauco Sanga, alla collaborazione del professor Jadran Kale e del museo cittadino di Šibenik, all'aiuto di Tvrtko Zrile (*JU Agencija za kulturno povijesnu i prirodnu baštinu* di Jajce) e dei membri di COD (*Centar za obrazovanje i druženje* di Jajce).

Un doveroso grazie va al caloroso spirito si sostegno e solidarietà che ho trovato nelle case bosniache: qui è sempre stata aggiunta una sedia al tavolo per me, e lunghe *kafe* hanno accompagnato altrettante lunghe conversazioni.

Grazie alle persone vicine al cuore, che con fermezza mi hanno supportato in questo viaggio che così tanto mi ha insegnato.

Nota fonetica

La maggior parte delle lettere dell'alfabeto croato si pronuncia come nell'alfabeto italiano. Di seguito riporto le differenze, al fine di facilitare la lettura dei termini in lingua originale.

C, c: come la *z* italiana in *pozzo*

Č, č: *c* palatale, come nell'italiano *roccia*

Ć, ć: *c* prepalatale, leggermente più avanzata della precedente

Dž, dž: come la *g* italiana in *giada*

Đ, đ: prepalatale, leggermente più avanzata della precedente

G, g: sempre velare, come nell'italiano *gota*

H, h: sempre aspirata, come nel tedesco *Bach*

J, j: semivocalica, come nell'italiano *ieri*

K, k: come la *c* nell'italiano *cardo*

Lj, lj: come *gl* nell'italiano *scoglio*

Nj, nj: come *gn* nell'italiano *vigna*

S, s: sempre sorda, come nell'italiano *sasso*

Š, š: come la *sc* nell'italiano *pesce*

Z, z: *s* sonora, come nell'italiano *rosa*

Ž, ž: come la *j* francese in *jardin*

1. Il tatuaggio nei Balcani

1.1 Una prospettiva storica in Europa ed ai suoi confini

Il termine oggi utilizzato per descrivere la tecnica della modificazione corporea del tatuaggio approdò in Europa nel 1771, con il ritorno al porto di Dover della *HMS Endeavour*, la nave oceanografica che il tenente James Cook comandò nel suo viaggio d'esplorazione nell'Oceano Pacifico. A bordo della nave vi era Joseph Banks, naturalista e botanico inglese, il primo a mettere per iscritto la parola *tattoo*, dal samoano *tatau*, mentre annotava nel proprio diario i costumi polinesiani[1], tra cui appunto quello del tatuaggio, che in Polinesia aveva grande importanza sociale e la cui tecnica aveva raggiunto altissimi livelli di maestria. Ciò che Cook aveva portato era, tuttavia, semplicemente un termine nuovo per un fenomeno antico.

Prendendo come area d'analisi l'Europa ed i territori al suo limitare, troviamo molti esempi che parlano della lunga storia che il tatuaggio ha avuto, e di quanto eterogenei siano stati i suoi usi, tecniche e significati, a seconda dei luoghi, delle epoche, e delle situazioni sociali. La più antica testimonianza diretta ad oggi disponibile è stata rinvenuta per puro caso nelle Alpi Venoste, nel 1991, quando due escursionisti si sono imbattuti nel corpo mummificato dell'Uomo del Similaun, preservato nell'omonimo ghiacciaio. Inizialmente ritenuto il corpo di un alpinista scomparso, l'analisi degli esperti ha presto constatato che si trattava invece di un uomo vissuto tra il 3356 e il 2940 a.C.[2], l'epoca in cui per la prima volta veniva introdotto il rame in Europa. Ben sessantuno tatuaggi sono presenti sul corpo mummificato dell'uomo, perlopiù nella forma di elementi cruciformi e lineari, ottenuti attraverso una tecnica a taglio. Quest'ultima, a differenza dell'oggi più diffusa tecnica a puntura, che

[1] DOUGLAS, 2005, p. 6
[2] BAHN, 1991, p. 68

consiste nell'introduzione di sostanza coloranti nelle ferite per mezzo appunto di punture, risulta invece dall'esecuzione di piccoli tagli sulla pelle che vengono poi riempiti di colore: in questo caso fine carbone vegetale. Posti in varie parti del corpo (zona lombare, polpaccio, dorso del piede, caviglia interna ed esterna, torace, polso, ginocchio) i tatuaggi erano stati eseguiti con molta probabilità a fini terapeutici[3], in un'operazione simile a quella dell'agopuntura.

È interessante notare che questa tecnica potrebbe aver fatto da ponte tra la scarificazione, ovvero l'esecuzione di tagli o bruciature allo scopo di produrre cicatrici permanenti, ed il tatuaggio propriamente detto, considerando che l'efficacia del tatuaggio è più forte su pelli chiare, e l'evoluzione della pigmentazione della pelle umana verso tonalità chiare sembra essere piuttosto recente[4]. Non è illogico ipotizzare quindi che la scarificazione possa essere stata una delle prime tecniche di modificazione corporea adottate dall'uomo, una sorta di antecedente del tatuaggio a pigmento; la scarificazione, infatti, a differenza di quest'ultimo, poteva risultare più adatta a pelli più scure.

Spostandoci di un millennio vediamo che il tatuaggio era diffuso anche sulla sponda opposta del Mediterraneo, come dimostrano i resti mummificati di Amunet, sacerdotessa di Hathor, vissuta a Tebe ai tempi della XI dinastia. Tatuaggi simili sono stati ritrovati su molte altre mummie di sesso femminile, ed hanno probabilmente significato rituale legato alla fertilità, data la loro posizione sul ventre, fianchi, sotto l'ombelico e sulle braccia. Le datazioni confermano che la prassi si sia mantenuta sino ad epoca tolemaica[5], ed il ritrovamento di ipotetici strumenti per il tatuaggio potrebbe inoltre predatare tale pratica[6]. La disposizione dei tatuaggi è estremamente simile a quella trovata su un gruppo di statuine datate al secondo millennio a.C.[7], denominate

[3] BAHN, 1991, p. 69
[4] LAZARIDIS *et alii*, 2014, p. 409
[5] CASTELLANI, 2014, p. 41
[6] BOOTH, 2001, p. 172
[7] CHENCINER *et alii*, 2006, p. 17

“spose dei morti" poiché deposte in tombe maschili come accompagnamento nell’aldilà. Anche queste sono associate a Hathor, dea egizia legata alla sessualità femminile, alla maternità, ma anche divinità che dava il benvenuto alle anime dei morti, in un punto d’incontro tra nascita e morte che così spesso si trova nelle antiche spiritualità politeiste.

Ai confini dell'Europa, sull'Altopiano di Ukok, tra le remote praterie della Siberia sud occidentale, troviamo altre testimonianze dirette di tatuaggi, sulla pelle di mummie datate tra il 600 ed il 300 a.C., appartenenti alla cultura dell'Età del Ferro di Pazyryk. Quest'ultime sono state ritrovate preservate dal permafrost in tumuli sepolcrali scavati tra il 1929 ed il 1949, e costituiscono una delle testimonianze più preziose sulla società e cultura degli Sciti, che Erodoto descriveva come arcieri a cavallo che "non hanno né città né mura fortificate, ma portano con sé le proprie case"[8], presso i quali l’arte della guerra era praticata sia da uomini che da donne. Visti dai Romani come antitesi di tutto ciò che era considerato civile, gli Sciti tatuavano estensivamente il proprio corpo con sofisticati motivi zoomorfi e fantastici[9]. Stilizzati proprio come l'arte che decorava le loro lavorazioni di metallo prezioso, questi simboli raccontano della sfera spirituale degli Sciti e delle loro credenze animiste. Alcuni degli esempi più spettacolari si possono vedere sulla cosiddetta Principessa[10] dell'Altai (400 a.C.), scoperta da Natalia Polosmak nel 1993, che porta sulla pelle la raffigurazione di vari animali, tra cui un leopardo delle nevi, una pecora, un argali ed altri, in un susseguirsi di forme armoniose che fondono assieme reale e fantastico. Spicca per raffinatezza, la raffigurazione di un cervo con becco da grifone, posto sulla spalla sinistra. Il fatto che le mummie aventi un solo tatuaggio l'avessero sulla spalla sinistra denota che questa zona era privilegiata nel processo del tatuare. Ritengo sia un dettaglio da tenere a mente

[8] *Storie*, libro IV
[9] ZUCCA, 2015, p. 90
[10] malgrado parlare di aristocrazia in questo caso sia avventato

nell'esame delle fonti che riferiscono dei costumi traci, di cui tratterò nel sottocapitolo successivo. La mummia, così come altre sepolte in vari *kurgan* dell'area, ha avuta la fortuna di preservarsi grazie al ghiacciarsi delle infiltrazioni d'acqua nella camera funeraria.

Queste e poche altre sono le prove fisiche della pratica del tatuaggio che, grazie ad una combinazione di condizioni favorevoli, sono riuscite a preservarsi nei millenni e ad arrivare sino a noi. Un'analisi esauriente di un qualcosa di effimero come il tatuaggio, che dato il suo supporto deperibile nella maggior parte dei casi svanisce con la morte della persona, salvi i casi di mummificazione intenzionale o accidentale ottenuta per particolari condizioni ambientali, sembra ad un primo approccio scoraggiante, ma vi sono varie tipologie di fonti che permettono di rendere questo scenario più completo ed esaustivo: fonti archeologiche, artistiche, etnografiche e scritte[11].

In antichità, tuttavia, chi scriveva di tatuaggi era chi non ne aveva. La maggior parte delle fonti scritte ci arriva infatti da Greci e Latini, che sebbene scrivessero resoconti e storie su *barbaroi* recanti segni sulla pelle, non tatuavano sé stessi ed anzi disprezzavano profondamente la pratica. Essa era infatti riservata solamente a prigionieri di guerra e schiavi[12]. I tatuaggi punitivi sembrano siano arrivati ai Greci per mezzo dei Persiani[13]; Erodoto racconta, di come i Persiani avessero marchiato, per ordine di Serse, tutti i barbari a cui in seguito alla sconfitta era stata risparmiata la vita[14]. Similmente facevano i Greci, imprimendo marchi sugli schiavi, in particolare su quelli che avessero tentato la fuga, come racconta Aristofane negli *Uccelli,* ma anche per motivi più generici, quali il basso rendimento lavorativo[15]; nel mondo romano tale

[11] Per quanto riguarda le fonti classiche che verranno citate mi sono avvalsa delle informazioni trovate negli scritti di Castellani, Chenciner, Kale, Petric, Truhelka, Zucca (presenti in Bibliografia). Le fonti citate sono state poi controllate.
[12] LESCHIUTTA, 1993, p. 15
[13] CHENCHINER, 2006, p. 18
[14] *Storie*, VI, 233
[15] ZUCCA, 2015, p. 74

pratica è spesso citata nel *Saryricon* di Petronio, e da molti altri autori. I Romani mutuarono questo uso dai Greci, e presero inoltre in prestito dal greco il termine stesso che definiva la pratica: stigma (latino, *stigma*), significante "marchio, macchia, punto", dal greco στίγμα, "puntura", a sua volta derivato dal verbo στίζω, "pungere, marcare". Lo schiavo stesso prendeva nome, στιγματίας, dal marchio che gli era stato impresso. Tutto ciò rimanda ad un uso del tatuaggio che riecheggia la marchiatura animale, e crea in tal modo una distinzione tra ciò che è propriamente umano e ciò che è invece subalterno, inferiore, sub-umano. Questo emerge molto chiaramente dalle parole di Varrone, che nel I sec. a.C., nel suo *De re rustica* (I,17), includeva gli schiavi che lavoravano i terreni non tra gli uomini, ma tra gli attrezzi necessari alla lavorazione dei campi, distinguendo questi ultimi in tre sotto categorie: *attrezzi di tipo vocale* (schiavi), semivocali (buoi), e muti (carri).

Nella sua accezione odierna di "segno distintivo" il termine *stigma* ha ancora un significato intrinsecamente negativo, tramandatoci appunto dalla tradizione classica. Non solo il termine stesso, ma anche il tatuaggio in sé, fino all'Ottocento, in Europa, veniva associato all'idea di disordine morale, e quindi legato agli strati sociali più bassi e pericolosi. Da qui all'esplicita identificazione del tatuaggio con il mondo della criminalità[16] il passo era molto breve, e in questa accezione è stato ampiamente studiato dall'antropologia positivista italiana, di cui i testi di Cesare Lombroso sono uno dei prodotti più noti.

L'ideale di bellezza presso i Romani era molto diverso da quello che troviamo in altre parti d'Europa, dove invece il tatuaggio era spesso utilizzato con accezione positiva, non solo di ornamento e abbellimento corporeo, ma anche con funzione rituale, simbolica, terapeutica, apotropaica e di status[17]. Per essi tutto ciò che alterava la naturale integrità del corpo andava contro l'ideale di

[16] LESCHIUTTA, 1993, p. 129
[17] CHENCHINER, 2006, p. 19

una perfezione pulita[18]. Non poteva che essere altrimenti presso un popolo che, nonostante cedesse all'*asiatica luxuria*, tentava, almeno nella teoria, di mantere tra i propri valori, fondanti il *mos maiorum,* la moderazione, l'austerità dei comportamenti, la *simplicitas*, il decoro. Se Catone il Censore rappresenta forse un capo troppo estremo della controcultura ellenica, è il caso di guardare alla visione più moderata di Cicerone, che nel suo *De Officiis*, afferma che la bellezza risiede nella dignità e nella grazia delle persone, nella naturalezza e semplicità[19]. Un ideale vicino a quello greco della καλοκαγαθία, perfezione morale e corporea. Un caso a parte costituiscono i tatuaggi che, in epoca più tarda, come ricorda Vegezio (IV – V secolo a.C.) verranno a volte applicati ai soldati romani, in genere in forma di punti che indicassero il numero della loro unità in caso di diserzione[20].

Sono uomini vissuti in questo ambiente culturale che in antichità hanno scritto del costume del tatuaggio presso i popoli vicini. Le varie fonti elleniche che ne parlano concordano sulla natura non greca (e quindi automaticamente "incivile") della pratica: la scrittura sul corpo, che fosse fatta con inchiostro, pittura, marchiatura, era considerata cosa da barbari. Quando Erodoto ne parla nelle sue Storie, trattando i costumi Traci, su cui tornerò in seguito, è molto attento nell'evidenziare un sofisticato punto di contrasto: afferma che avere tatuaggi presso i Traci fosse segno di nobiltà, mentre presso i Greci erano i più infimi delle classi più basse a portare questi segni.

Voltandoci alla valle del Tigri e delle Eufrate, un papiro del periodo tolemaico menziona l'uso del tatuaggio[21] e Luciano stesso, nel *De Dea Syria* afferma che tutti gli Assiri sono tatuati, alcuni sulle mani ed altri sul collo[22]. Osservando alcune statue ceramiche del tipo Ubaid, datate quarto millennio a.C. è possibile

[18] CASTELLANI, 2014, p. 14
[19] *De Officiis*, I, 130
[20] GAY *et alii*, 2002, p. 24
[21] CHENCINER *et alii*, p. 16
[22] LUCIANO, p. 89

distinguere, grazie al loro forte contrasto cromatico, segni che facilmente si potrebbe attribuire a tatuaggi[23].

Senofonte, storico ateniese vissuto nel IV secolo a.C, testimonia la stessa pratica presso il popolo dei Mossineci[24], residenti sulla costa sud orientale del Mar Nero, raccontando di come avessero la pelle bianchissima e le spalle ed il torace completamente tatuati con fiori variopinti.

Mentre per i Celti continentali le fonti concordano, anche nei loro silenzi, su una sostanziale assenza del tatuaggio, molti sono gli scritti che menzionano le usanze dei Celti insulari di dipingere il loro corpo. Non vi sono espliciti riferimenti al tatuaggio propriamente detto, quanto invece ad una pittura non permanente. Cesare, nel suo *De bello Gallico*[25], racconta di come i Britanni insulari, per apparire più terrificanti in battaglia, avessero l'uso di dipingersi il corpo con guado, *Isatis tinctoria*, dalle cui foglie si estrae un forte colorante. Lo stesso afferma il geografo romano Pomponio Mela, un secolo dopo, nel *De Corographia*[26]. La differenza tra i tatuaggi propriamente detti ed il suddetto uso dei Britanni si evince anche dalla scelta dei termini: non compare la parola *stigma*, né altre parole comunemente associate al tatuaggio come *signare, notare, compungere*, bensì viene utilizzata l'espressione *vitro inficere*, che rimanda alla sfera della tintura dei tessuti. Che si tratti di tintura è suggerito anche da Plinio il Vecchio, quando nella sua *Naturalis Historia*[27] racconta dell'uso rituale delle donne britanniche di dipingersi il corpo con la stessa pianta. Diversamente riferiscono invece fonti più tarde, come Erodiano, storico greco di origine siriana vissuto a Roma, che parla invece di veri e propri tatuaggi ("si facevano sul corpo incisioni di varie forme e figure che riempite poi con un succo di colore scuro davano loro una tinta che non si cancellava

[23] CHENCINER *et alii*, 2006, p. 16
[24] *Anabasi*, V, 4, 32
[25] *De bello Gallico*, V, 14
[26] *De Corographia*, III, 42
[27] *Naturalis Historia*, XXII, 2

mai, e in questo facevano consistere il loro principale ornamento"[28]). Lo stesso afferma Solino[29] nel III secolo d.C. ed altri autori successivi. È tuttavia da tenere presente che l'attendibilità di queste fonti tarde è da vagliare con molta cura, poiché non si tratta di dirette testimonianze oculari come era invece quella di Cesare. Le torbiere delle isole britanniche e del nord Europa hanno la potenzialità di essere ambiente assai favorevole per la conservazione di materiale organico, come dimostrano i ritrovamenti di vari *bog bodies*: l'acqua fortemente acida, le temperature basse e l'assenza di ossigeno hanno sovente permesso la conservazione di pelle ed organi; ciò nonostante non è mai stata trovata traccia di tatuaggi sui corpi mummificati dei Celti insulari.

Alla luce di questi elementi è possibile affermare che il tatuaggio, in alcune zone dell'Europa ed ai suoi confini, si praticava certamente già nel terzo millennio a.C., ma l'analisi di altre testimonianze, provenienti soprattutto dalla zona balcanica trattata nel successivo sottocapitolo, permette di completare questo panorama e di ipotizzare inoltre un suo utilizzo ancora più remoto.

[28] *Storia dell'Impero Romano dopo Marco Aurelio*, III, 14, 7
[29] *Collectanea rerum memorabilium*, XXIII

1.2 Una prospettiva balcanica

Non sono molti coloro che in passato hanno scritto riguardo alla pratica del tatuaggio tradizionale in area balcanica, mi sembra perciò opportuno innanzitutto dare una sommaria panoramica di questi lavori. Ad eccezione del lavoro di Petrić, si tratta di scritti di respiro abbastanza ristretto.

Il primo a pubblicare a riguardo è stato Leopold Glück, medico tedesco che a fine Novecento stava lavorando a Sarajevo e facendo ricerca sugli usi tradizionali delle piante nelle aree rurali bosniache. Il suo scritto venne pubblicato inizialmente nel 1889, sulla rivista scientifica *Glasnik Zemaljskog muzeja* di Sarajevo, col titolo *Tetoviranje kože kod katolika u Bosni i Hercegovini*, e in seguito nel 1894, a Vienna, in *Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegowina*.

Nel 1894 il *Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris* vide la pubblicazione di uno scritto di una decina di pagine di Guillaume Capus intitolato *Tatouages en Bosnie-Hercégovine*, frutto tuttavia non di una ricerca su campo con osservazioni dirette, bensì di una ricerca puramente bibliografica che cita generosamente gli scritti del sopracitato Glück.

A seguire vi fu Vid Vuletić-Vukasović, scrittore ed etnografo di Dubrovnik, in un breve articolo, *Sicanje Hrvata (tetoviranje-tatuaž) u Herceg-Bosni*, apparso nel 1894 su *Bosanska Vila*, rivista culturale con sede a Sarajevo la cui stampa è stata interrotta per decisione del governo austro-ungarico nel 1914, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. L'articolo era legato alla ricerca che Vuletić-Vukasović stava all'epoca facendo sulla simbologia presente sugli *stećci* bosniaci, pietre tombali monumentali, raccogliendo motivi popolari decoranti vestiti e suppellettili.

Due anni dopo, nel 1896, Ćiro Truhelka, uno dei più importanti archeologi e storici croati vissuti a cavallo tra Otto e Novecento, nativo di Osijek, pubblicherà "*Tetoviranje Katolika u Bosni i Hercegovini*, apparso nel sesto

numero della rivista scientifica *Glasnik Zemaljskog muzeja* (Sarajevo). Stimolato dallo scritto di Leopold Glück, Truhelka raccolse i motivi simbolici che vide sulle mani delle donne croate in Bosnia durante i suoi viaggi, stilando quindi una ventina di pagine a riguardo correlate da appendice iconografica. La sua ricerca si è svolta nei territori della Bosnia centrale, nei distretti di Sarajevo, Visoko, Travnik, Fojnica, Prozor, Bugojno, Varoš e Banja Luka.

Unica voce femminile tra queste ricerche fatte prima della seconda metà del Novecento, è quella dell'inglese Edith Durham, artista, viaggiatrice, scrittrice e prima donna ad essere diventata vice presidente del londinese Royal Anthropological Institute. Durham viaggiò ampiamente nei Balcani per vent'anni; essi furono il suo focus principale di studio, con una particolare attenzione all'Albania. Nel 1928, in *Some Tribal Orgins, Laws and Custums of the Balkans*, pubblicato a Londra, Durham menziona appunto l'usanza del tatuaggio presso le donne cattoliche in Bosnia.

Ultimo scritto prima di un silenzio durato cinquant'anni ed interrotto da Mario Petrić, fu pubblicato nel 1933 da Vejsil Čurčić, nel sesto numero di *Napredak*, rivista dell'omonima associazione culturale croata fondata nel 1902 a Sarajevo, col titolo di *Tetoviranje katolika u srednjoj Bosni*.

Per un lavoro più completo bisognerà appunto aspettare fino al 1973, anno in cui l'etnologo Mario Petrić scrive *Obicaj tatauiranja kod balkanskih naroda, Karakteristika, uloga i porijeklo*, pubblicato anch'esso a Sarajevo. Petrić è stato il primo a fare una ricerca che comprendesse tutto il territorio Balcanico, facendo grande uso di supporti cartografici.

Un ulteriore apporto, seppur molto conciso, è quello dato da Jadran Kale, professore del Dipartimento di Etnologia e Antropologia culturale zaratino e curatore del Museo cittadino di Šibenik. Nel 1998 Kale pubblica un articolo a riguardo su *Šibenski List*, ma gran parte del materiale resta tuttavia inedito. Ho avuto la fortuna di poter collaborare con Kale, che mi ha dato accesso ai suoi

appunti di campo, perciò una nota sull'area da lui studiata, quella dell'entroterra di Šibenik, sarà inserita in questo lavoro.

***

Il fenomeno del tatuaggio tradizionale esiste in varie zone della penisola balcanica, e con diverse caratteristiche fondamentali a seconda dei luoghi. Per mantenere un'analisi quanto più chiara possibile tratterò prima il tatuaggio tradizionale delle donne croate in Bosnia, area a cui il mio caso studio fa riferimento. Tra le varie tradizioni di tatuaggio nei Balcani questa è la più diffusa e la più considerevole, ma ai fini di un'analisi esauriente, fornirò successivamente informazioni anche su altre aree balcaniche.

1.2.2. Bosnia ed Erzegovina

Per comprendere in profondità la diffusione del tatuaggio tradizionale in Bosnia è necessaria un'introduzione alla geografia del territorio e alle sue caratteristiche amministrative ed etnico-religiose, importante data la natura multietnica della Bosnia ed Erzegovina, complicata dalle turbolente vicende degli anni Novanta.

A seguito del GFAP (*General Framework Agreement for Peace*), trattato plurilaterale che nel 1995 segnò la fine della guerra che tanto sanguinosamente lacerò i territori della ex-Jugoslavia per più di quattro anni, la Bosnia ed Erzegovina istituì due maggiori divisioni politico amministrative del territorio, con l'eccezione del distretto di Brčko, appartenente ad entrambe: la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, divisa in sette regioni, e la Federazione di Bosnia Erzegovina, divisa in dieci cantoni. Mentre la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina ha una maggioranza totale di etnia serba praticante il cristianesimo ortodosso, la Federazione di Bosnia ed Erzegovina è divisa fra una parte a maggioranza bosgnacca praticante l'Islam sunnita, e una parte a maggioranza croata praticante il cristianesimo cattolico. Mentre la maggioranza musulmana è prevalente nella parte centrale e nord-occidentale, quella cattolica si concentra in tutta la zona sud-occidentale e parzialmente in quella centrale (nelle municipalità di Žepče, Busovača, Vitez, Novi Travnik, Jajce, Prozor-Rama, e in misura leggermente minore Kiseljak, Kreševo e Dobretići).

La terminologia religiosa, in Bosnia, si fonde con quella etnica, e le persone tendono ad utilizzare in modo intercambiabile i termini "*srb, pravoslavac*" (serbo, ortodosso), "*bošnjak, musliman*" (bosgnacco, musulmano), "*hrvat, katolik*" (croato, cattolico), che nell'uso comune diventano a tutti gli effetti

coppie sinonimiche. Per chiarezza, pur tenendone a mente la complessità, io utilizzerò i seguenti termini: serbo bosniaci, bosgnacchi, croati bosniaci.

Termini strettamente religiosi verranno utilizzati solo se ritenuti più adeguati al contesto.

Guardando la carta topografica (*figura 1*), elaborata tenendo conto delle osservazioni fatte da Petrić[30], si può notare come il tatuaggio tradizionale sia quasi completamente assente nei territori della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, e sia invece ampiamente presente nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina, e nello specifico nella zona nord-occidentale attorno a Bihać, in quella a maggioranza serbo-croata nell'area sud-occidentale del Paese, in quella centrale in cui vi è la compresenza di municipalità croato bosniache e bosgnacche, e nella zona più nord-orientale attorno a Tuzla e Brčko.

Alla luce del fatto che il tatuaggio tradizionale è presente solamente presso croati bosniaci di fede cattolica, questa distribuzione ha molto senso, considerata la composizione etnica dei territori sopracitati.

Un'area in cui tale pratica era presente ma che non è rientra nel territorio dello Stato bosniaco è l'entroterra dalmata, in particolare quello di Šibenik[31]. Esso, pur non trovandosi in Bosnia, sarà inserito in questo sottocapitolo e non nel successivo poiché, date le stesse caratteristiche, è possibile affermare che non si tratta di un fenomeno a sé stante, bensì della stessa tradizione.

I territori di diffusione del tatuaggio sono essenzialmente collinari e montuosi, salvo qualche rara eccezione a carattere pianeggiante, come la bassa valle del fiume Neretva, a meridione, e gli insediamenti attorno a Brčko, a settentrione, che sorgono sulle fertili pianure solcate dal fiume Sava.

[30] PETRIĆ, 1973, karta I
[31] KALE, 1998

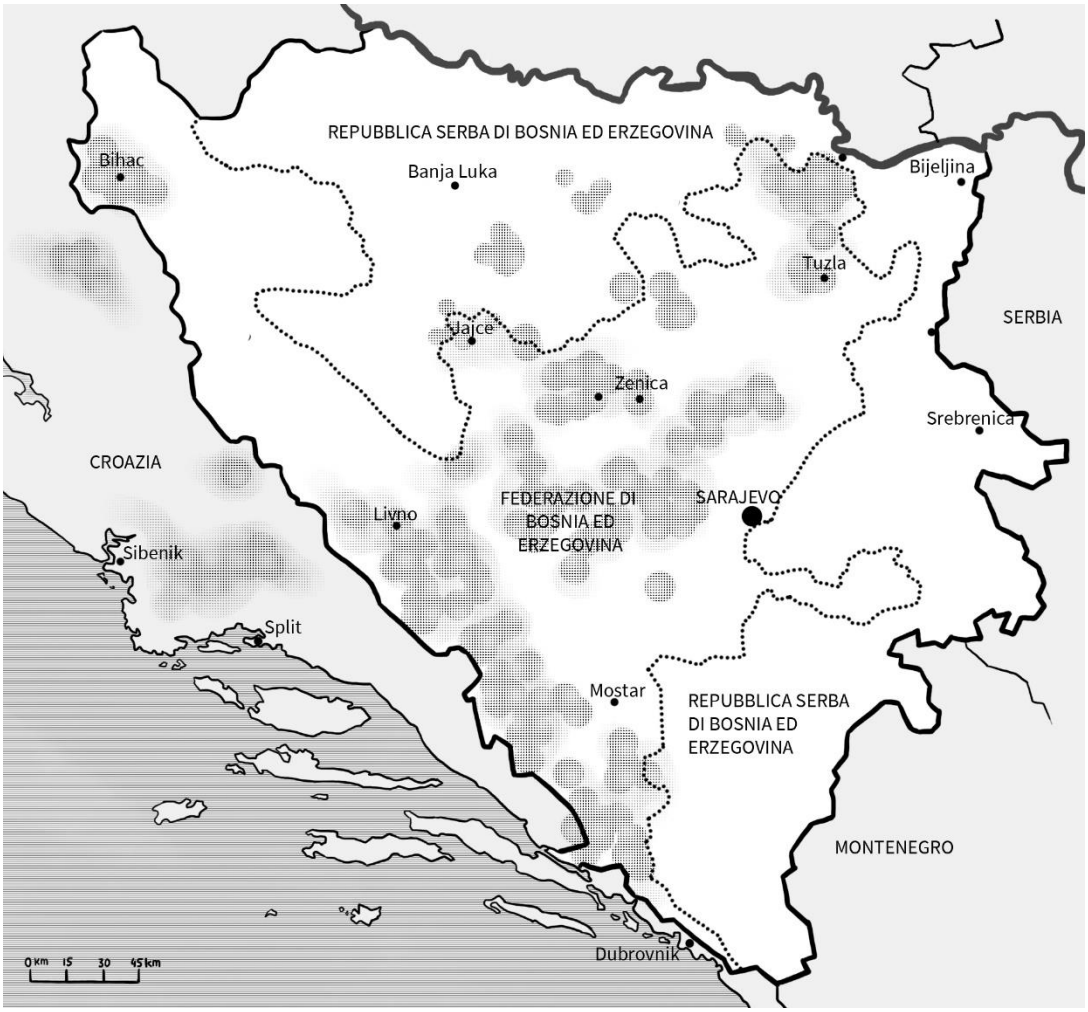


Figura 1. Diffusione del tatuaggio tradizionale presso la popolazione croato bosniaca

Quello che oggi chiamiamo "tatuare", in Bosnia andava sotto il nome di *bocanje*, o *sicanje.* Mentre *bocanje* si trova soprattutto in Bosnia centrale, *sicanje* viene utilizzato in modo molto compatto nell'Erzegovina occidentale, così come in porzioni della Dalmazia interna e della Lika; vi sono tuttavia zone in cui i due termini si mescolano e vengono utilizzati in modo intercambiabile[32]. Entrambi i termini hanno stesso significato semantico, e possono essere tradotti in italiano con "pungere", parola che riecheggia uno dei termini più antichi che conosciamo della pratica del tatuaggio, lo στίζω della Grecia Antica. La parola

[32] PETRIĆ, 1973, p. 114

indica l’azione del tatuare, e nello specifico l'atto del pungere la pelle in modo da far penetrare la sostanza colorante nella ferita. L'etimologia del termine usato da Strabone[33] per descrivere i tatuaggi degli Iapodi, κατάστικτος (*punto*, ovvero tatuato), è fondamentalmente la stessa.

Oltre a *bocanje* e *sicanje*, i due modi più diffusi di definire tale pratica, vi sono anche delle varianti locali meno usate, quali *bockanje, sjecanje, šecanje*.

Mentre con *bocanje* si intende il fenomeno del tatuaggio nella sua totalità, per indicare l'atto del tatuare si usa la forma coniugata all'infinito *bocati*. La traduzione italiana più vicina sarebbe, rispettivamente: puntura e pungere.

In Bosnia, a tatuarsi, erano soprattutto le donne, o per meglio dire, coloro che stavano *diventando* donne. Si cominciava a tatuare soprattutto nel periodo della pre-adolescenza o della prima adolescenza, in una finestra d'età che andava generalmente dai 10 ai 15 anni[34] secondo i dati raccolti da Petrić, e dai 13 ai 16 anni[35] secondo i dati raccolti ottant'anni prima, ma in maniera più limitata, da Truhelka. Trattasi della fase, quella dai 10 ai 16 anni, in cui vi è generalmente la comparsa del menarca, che da inizio al periodo fertile della donna.

Nella maggior parte dei territori interessati si tatuavano sia donne che uomini, con la differenza che il tatuaggio femminile aveva un repertorio di simboli molto più complesso ed un livello di estensione sul corpo più ampio ed elaborato[36], mentre il tatuaggio maschile si limitava a qualche scarno segno ed era generalmente più raro. Questo vale sia per gli ultimi tatuaggi fatti nel periodo della Seconda Guerra mondiale, ma anche per quelli fatti nell'Ottocento che Truhelka aveva analizzato. Egli scrive: "*u ženskinja je mahom obilatije nego u muškaraca, koji se obično zadovoljavaju po jednim*

[33] *Geografia*, V, 5. 4
[34] PETRIĆ, 1973, p. 78
[35] TRUHELKA, 1894, p. 246
[36] *Ibid.*

ornamentom na desnoj mišici nad laktom i krstićem na kažiprstu." (tra le donne il tatuaggio è largamente più diffuso rispetto che tra gli uomini, i quali di solito si accontentano di un ornamento sulla parte superiore del braccio destro o una crocetta sull'indice"). Nel territorio da me esaminato i rari uomini che ho incontrato aventi un tatuaggio avevano una sola piccola croce sul braccio.

Vi erano zone in cui il tatuaggio era esclusivamente femminile (come in zone dell'entroterra dalmata, l'area attorno la foce del fiume Neretva, i territori presso Fojnica ed altri rari casi nella Bosnia centrale), mentre non vi erano zone in cui, viceversa, il tatuaggio fosse solo maschile.

Tutte le tatuate, così come i tatuati, si distinguono per l'essere croato bosniaci di fede cristiano cattolica. La stessa tradizione, ad eccezione di alcune zone dell'entroterra dalmata, non è presente in Croazia, nonostante la composizione della popolazione a maggioranza croato cattolica.

Alla primavera del corpo corrispondeva la primavera della terra: ci si tatuava infatti dopo i mesi invernali, quando la natura cominciava a risvegliarsi.

Il tatuaggio avveniva generalmente nel periodo primaverile precedente Pasqua (la quale cade irregolarmente nel periodo compreso tra il 22 marzo ed il 25 aprile), ma a seconda della località vi erano giorni precisi in cui poteva essere fatto. Pare fosse più comune tatuare in occasione di una festività ben precisa, in questo caso una festività ovviamente cattolica, ma non era raro lo si facesse più generalmente nei giorni primaverili, *"onda kada drveče cvate"*[37], in cui le ragazze ed i ragazzi salivano sui monti per badare ai greggi di pecore.

Il giorno più diffuso era quello di *Sveti Josip* (San Giuseppe, 19 marzo), soprattutto in Bosnia centrale ed occidentale ed occasionalmente anche in quella meridionale e nell'Erzegovina occidentale, ma vi sono anche rari casi in cui si tatuava il giorno della *Blagovjest*[38] (Annunciazione, 25 marzo), del

[37] "quando fioriscono gli alberi", dice Truhelka citando una donna croato bosniaca
[38] TRUHELKA, 1894, p. 245

Figura 2, donna dalla Valle di Bila, da Truhelka

Veliki četvrtak (Giovedì santo, precedente la Domenica di Pasqua), del *Veliki petak* (Venerdì santo, precedente la Domica di Pasqua)[39], e come ho potuto constatare personalmente anche *Cvjetna nedjelja* (Domenica delle Palme, precedente Pasqua).

Che venissero scelti proprio giorni festivi non deve sorprendere o portare frettolosamente ad assegnare un carattere intrinsecamente cattolico al tatuaggio; le festività erano un momento di riposo dalle solite attività lavorative, ed occasione sociale per passare del tempo assieme ed occuparsi di attività particolari che durante giorni ordinari non si aveva occasione di intraprendere.

Ciò che le date sopracitate hanno in comune è l'essere estremamente vicine all'equinozio, momento in cui le ore del giorno e della notte si equivalgono, che generalmente cade il 21 marzo.

Questa variabilità di date (che presuppone quindi che nessuna di esse sia essenziale al tatuaggio stesso), il fatto che cadano tutte attorno all'equinozio, e la predilezione per il 19 marzo, tra quelle sopracitate la data più vicina all'equinozio, mi portano a pensare che quest'ultimo abbia un ruolo importante nel significato della pratica stessa.

La celebrazione stessa della Pasqua è legata a credenze precristiane politeiste[40], in cui la natura aveva un ruolo di fondamentale importanza, ed in cui i riti seguivano il ritmo dell'avvicendarsi delle stagioni. In questo caso era la rinascita del sole ad essere celebrata, poiché a partire dall'equinozio le ore di luce iniziavano a farsi man mano più lunghe, così come la rinascita della vegetazione che dopo lo spoglio inverno ritornava al suo verde rigoglio. Questo si evince anche nel folklore croato legato alla figura di San Giuseppe, che viene venerato in collegamento col suo rapporto con la vegetazione, i boschi, i fiori, il lavoro nei campi. Nell'area di Senj, ad esempio, il suo culto era legato a quello dei boschi, ed il detto "*Josip kuc, drvo puc*" (letteralmente:

[39] PETRIĆ, 1973, p. 107
[40] FRAZER, 1922, p. 614

"Giuseppe batte, l'albero scoppia") fa riferimento proprio a questo. Il letterale "scoppia" si riferisce a ciò che avviene nella pianta durante la primavera, quando viene riempita di linfa, come fosse sotto pressione dall'interno, e sprigiona la nuova energia sotto forma di foglie. Vi era quindi la credenza che il passaggio di Giuseppe nei boschi ed il suo battere sulla pianta instillassero in quest'ultima la linfa vitale, ed era sconsigliato avventurarsi nei boschi per paura che qualche albero, per effetto del battere, non cadesse. In questo periodo infatti non si tagliava la legna.

Il tatuaggio era sovente ciclico, ovvero una volta iniziato nella finestra che va dai 10 ai 16 anni d'età, veniva continuato ogni anno, lo stesso giorno, secondo il piacere delle tatuate. Questo l'ho notato personalmente, ma a fine Ottocento Truhelka scriveva lo stesso, in una breve annotazione[41] in cui diceva:

"*U to doba otpočinje se tetoviranje, pa se po volji svake godine nastavlja. Vigjao sam ljudi, koji čak i u tridesetoj godini ne mogoše odoljeti napasti, da svoje i onako obilato šarenilo ne obogate još kojim ornamentom*".

("In quel periodo cominciano a tatuarsi, e continuano ogni anno a seconda della loro volontà. Ho visto persone che persino a trent'anni non potevano resistere alla tentazione di arricchire il proprio corpo già abbondantemente disegnato con qualche altro ornamento").

Il fatto che Truhelka citi con stupore i trent'anni fa supporre che la pratica, sebbene ciclicamente, si facesse per un periodo limitato e solo in giovane età, e ho potuto constatare lo stesso tra le donne di Jajce, alcune delle quali mi hanno detto che una volta sposate smettevano di tatuarsi.

Una volta raccoltesi, il giorno di Sveti Josip o un altro a seconda dell'usanza, le ragazze si tatuavano reciprocamente. A questo ritrovo partecipavano alle volte anche ragazzi. Secondo le estensive ricerche effettuate da Petrić, era raro che le persone si tatuassero da sole, e invece molto più comune che il tatuaggio

[41] TRUHELKA, 1894, p. 246

venisse fatto in modo reciproco[42]. Spesso, inoltre, erano persone esperte a tatuare, di solito donne adulte o anziane, persone che "avessero la mano leggera" e che "sapessero come farlo". Era opinione comune che tatuare non potesse farlo chiunque, era un'attività che richiedeva una certa conoscenza e maestria.

Non si deve cadere nell'errore di trattare questo aspetto come se si stesse parlando di aree tra loro non comunicanti, poiché la realtà è molto più fluida ed eterogenea. Spesso il tatuaggio reciproco ed il tatuaggio fatto da donne esperte erano compresenti. Ad esempio, una ragazza, una volta ricevuto il suo primo tatuaggio da una donna più grande ed esperta e compresa la tecnica, poteva continuare a tatuarsi da sola oppure farsi tatuare dalle sue coetanee e tatuarle a sua volta.

Lo strumento più usato per la realizzazione del tatuaggio era un singolo ago da cucito, e molto più raramente potevano essere usati due aghi (come notato in Erzegovina occidentale) o tre aghi, oppure la spina rigida di una pianta[43], tuttavia queste ultime due sono tanto rare da poter essere considerate eccezioni.

La tecnica più diffusa consisteva nel preparare un impasto con la sostanza colorante e vari ingredienti, mescolando bene in modo che fosse abbastanza denso da poterlo usare per disegnare sulla pelle. Una volta disegnato il simbolo desiderato (l'impasto poteva essere applicato con l'ago, o con qualche altro strumento quale la penna di una gallina), si procedeva alla puntura per mezzo dell'ago della parte segnata, fino a quando il sangue non iniziava e farsi visibile. Truhelka racconta[44] che "*S velikom se radoscu podvrgavaju toj bolnoj operaciji, koja se dotle produzuje, dok ruku ne oblije krv, te se bol vec ne moze snositi*" ("con grande gioia si sottopongono a questa dolorosa operazione, che

[42] PETRIĆ, 1973, p. 99
[43] PETRIĆ, 1973, p. 83
[44] TRUHELKA, 1894, p. 243

continua fino a quando il sangue non sgorga ricoprendo tutta la mano, fino a quando il dolore non può più essere sopportato").

La base per il colore sembra essere generalmente ovunque la stessa: *čada* (fuliggine), oppure, più raramente, *ugljeni prah* (polvere di carbone). La fuliggine contiene alte percentuali di carbonio incombusto amorfo, viene ottenuta dalla combustione incompleta di composti organici (legno), e va sotto il nome di particolato carbonioso, o *soot*[45]. Vi sono rarissimi casi in cui viene usata, al posto della fuliggine, della polvere da sparo o dell'inchiostro, certamente dei riadattamenti moderni.

La fuliggine, o polvere di carbone, non viene utilizzata da sola, ma unita ad altri composti al fine di renderla semiliquida, consistente e pastosa, e quindi utilizzabile per il disegno. Questi altri composti variano a loro volta a seconda delle usanze locali, senza uno schema preciso. Tra questi è possibile trovare: acqua, saliva[46], latte materno o animale, miele, *rakija*[47], grasso.

Petrić fornisce anche una ripartizione territoriale di tali diverse usanze concernenti la modalità del tatuaggio[48], ma le varianti sono così tante e poco compatte che tentare di trovarvi un *fil rouge* significativo sembra poco utile. Petrić afferma quanto segue: che alla sostanza colorante venisse mischiata acqua soprattutto in Bosnia occidentale, centrale, parte dell'Erzegovina e entroterra dalmata; venisse mischiata saliva nell'entroterra dalmata e nella Bosnia sud-occidentale; venisse mischiato latte materno in Bosnia centrale e nella bassa valle del Neretva; latte animale in Bosnia centrale e nella bassa valle del Neretva; miele in Bosnia occidentale e centrale, grasso in Bosnia occidentale.

---

[45] Voce *fuliggine*, Treccani 2008, Enciclopedia della Scienza e della Tecnica

[46] Truhelka menziona la sua conversazione con Glück, riguardo alla maggiore diffusione della sifilide proprio in luoghi dove vi era l'usanza di usare lo sputo nell'impasto per il tatuaggio.

[47] grappa ottenuta per distillazione o fermentazione di frutta, come uva, pesche, prugne albicocche, mele, fichi, amarene.

[48] PETRIĆ, p. 92

L'aggiunta del latte materno sembra essere abbastanza comune, e maggiormente caratteristica della zona della Bosnia centrale e delle pianure attorno alla foce del fiume Neretva. Alle volte questo latte doveva avere delle caratteristiche precise, come ad esempio essere il latte di una donna che nell'ultimo anno avesse partorito un figlio maschio, o ancora più precisamente che avesse nell'ultimo anno avesse partorito un figlio maschio con gli occhi di colore azzurro. Anche il latte animale poteva avere ulteriori precisazioni, come l'essere latte di pecora nera, o di una vacca ad uno stadio particolare della lattazione.

Tra gli strumenti utilizzati per eseguire il tatuaggio vanno aggiunti anche i *kalupi*, maschere normografiche. Si tratta di una tradizione che sembra essere presente esclusivamente in Erzegovina occidentale. I *kalupi* venivano generalmente realizzati in corteccia d'albero, oppure con qualche foglia (in particolare quella di fico, che per larghezza e consistenza rigida si prestava bene. Si procedeva in modo seguente: si disegnava sull'albero il simbolo desiderato, poi con uno strumento affilato lo si intagliava, si staccava quindi la porzione di corteccia attorno al simbolo e la si appoggiava alla zona da tatuare facendola aderire bene. Una volta fatto questo si poteva applicare l'impasto colorante ed iniziare a pungere con l'ago.

Il *kalup* veniva in genere realizzato in corteccia di *crni jasen*, orniello (*Fraxinus ornus*), in corteccia di *klen*, acero campestre (*Acer campestre*) oppure di *drijen*, corniolo (*Cornus mas*).

A questo scopo potevano essere usati anche bottoni da vestiario, i cui quattro fori erano adatti per tatuare punti.

Rara, ma presente, è una seconda tecnica di tatuaggio, che prevede che la pelle prima venga estensivamente punta con l'ago e solo un secondo momento si passi a stendere il colore per farlo penetrare nella ferita. Questa è circoscritta solo in alcune zone dei territori della Slavonia, a settentrione, della Lika, ad

Figura 3, Esecuzione del tatuaggio, da Die oesterreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, Bosnien und Hercegovina, Wien, k.k. Hof- und Statsdrueckerei, Alfred von Hoelder, 1901, Band 22. Volksleben, von Ciro Truhelka

occidente, dell'entroterra Dalmata, vicino a Stolac nel cantone dell'Erzegovina Narenta, e nel distretto di Lepenica.

Le parti del corpo che venivano tatuate erano le mani, le braccia, il petto (seguendo la linea dello sterno fino all'incontrarsi delle clavicole), e talvolta la fronte. I primi tatuaggi venivano fatti generalmente sulle mani, e poi secondo il volere della persona si continuava a tatuare decorando altre parti del corpo.

Grazie alle ricerche fatte nell'Ottocento, specie da Truhelka, e da Petrić negli anni Settanta, e alla volontà che ancora oggi c'è di preservare la memoria di questa tradizione[49], è possibile pubblicare un repertorio decisamente nutrito di questi simboli, a cui io spero di contribuire con la mia ricerca.

Nonostante i motivi fossero moltissimi è possibile suddividerli in cinque principali categorie, ciascuna delle quali prende il nome dal termine più comune presso le persone per designarla[50]. Oltre alle forme più elementari vi sono anche forme complesse, risultanti da un'unione di vari motivi diversi tra loro.

• *Križ* (croce): tale motivo è tra tutti il più diffuso. Può essere semplice oppure complesso. Lo si trova tatuato sia al centro di composizioni che isolato. La croce ha braccia di uguale lunghezza (croce greca).

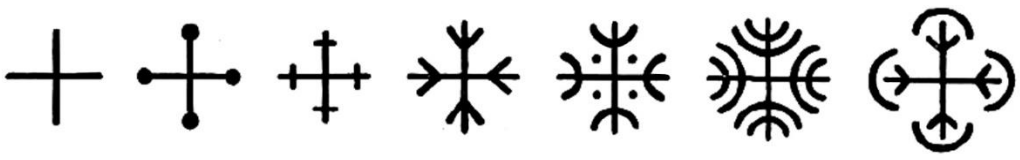


Figura 4, esempi di križ, illustrazione eseguita in base a Truhelka

[49] Vi è una pagina su Facebook dal nome "Traditional Croatian Tattoo" che raccoglie foto e testimonianze di questa tradizione.

[50] Come ogni sistemazione in categorie, è impossibile tenere conto di tutte le varianti. Dò qui una panoramica delle caratteristiche più comuni di suddetti motivi, ma si deve tener conto delle ovvie limitazioni di tale sistemazione.

• *Kolo* (cerchio, ruota): comprende tutti i motivi circolari. Un singolo cerchio può talvolta essere contenuto in un secondo cerchio, o presentare una varietà di aggiunte, quali raggi dritti, raggi arcuati, *grančice*, punti. Come riportato da Durham[51], i tratti potevano essere un modo per rappresentare graficamente la luce. Spesso contiene un *križ*, ma può esserne trovato anche privo o con solamente un punto centrale. *Kolo* è anche il nome di una danza tradizionale che viene eseguita in gruppo, diffusa in Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Macedonia, Serbia e Montenegro.

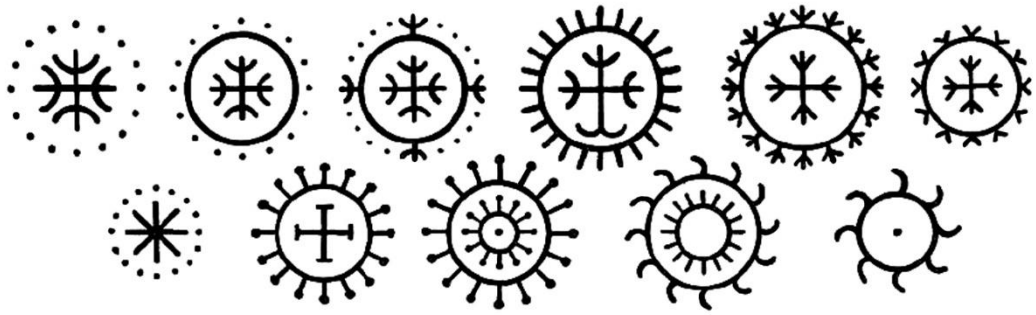


Figura 5, esempi di kolo, illustrazione eseguita in base a Truhelka

• *Narukvica* (bracciale): il nome è adeguato alla natura della decorazione ed alla posizione, sul braccio a partire dal polso. Le forme delle *narukvice* possono variare da semplici punti e linee a motivi gradualmente più complessi, motivi a zig zag o ondulatori, con l'aggiunta di *grančice* o *križevi*. Spesse volte non continua sotto il polso, per ovvi motivi legati alla pericolosità del tatuare una parte così delicata.

[51] DURHAM, 1928, p. 106

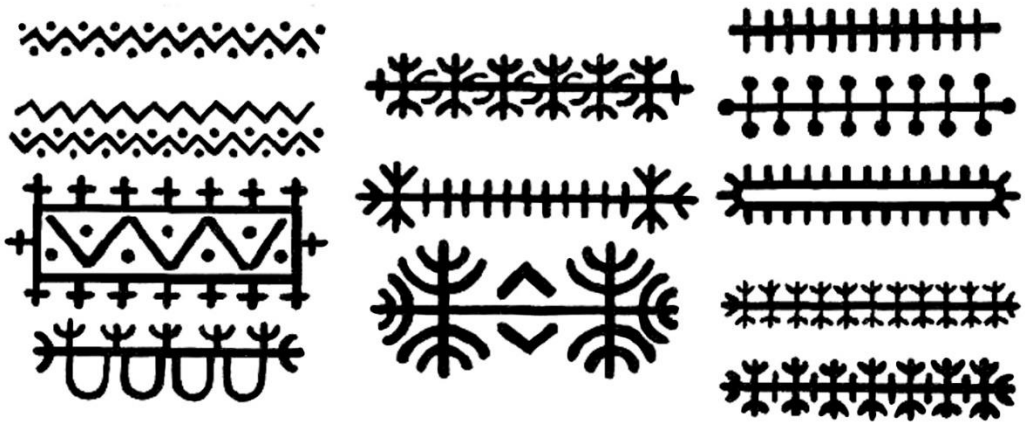


Figura 6, esempi di narukvica, illustrazione eseguita in base a Truhelka

• *Ograda* (recinto): motivo semicircolare, decorato secondo una varietà di modi, spesso con l'aggiunta di raggi e *grančice*. Contenente sovente al suo interno un altro motivo. Si trova spesso sul petto, sul dorso della mano o sopra il gomito[52]. Presente solo in Bosnia e in nessun'altra zona balcanica.

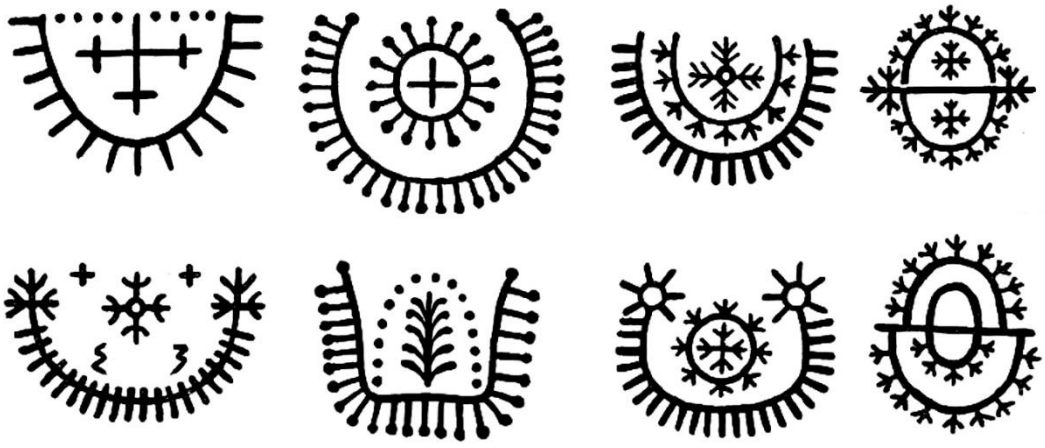


Figura 7, esempi di ograda, illustrazione eseguita in base a Truhelka

[52] TRUHELKA, 1894, p. 249

• *Grančica* (ramoscello), chiamata anche *grana* (ramo), oppure *jelica* (abete) nel caso i rametti fossero uniti in gruppo: motivo vegetale rappresentante appunto rami, foglie ed alberi. Spesso utilizzato per la decorazione di altri motivi.

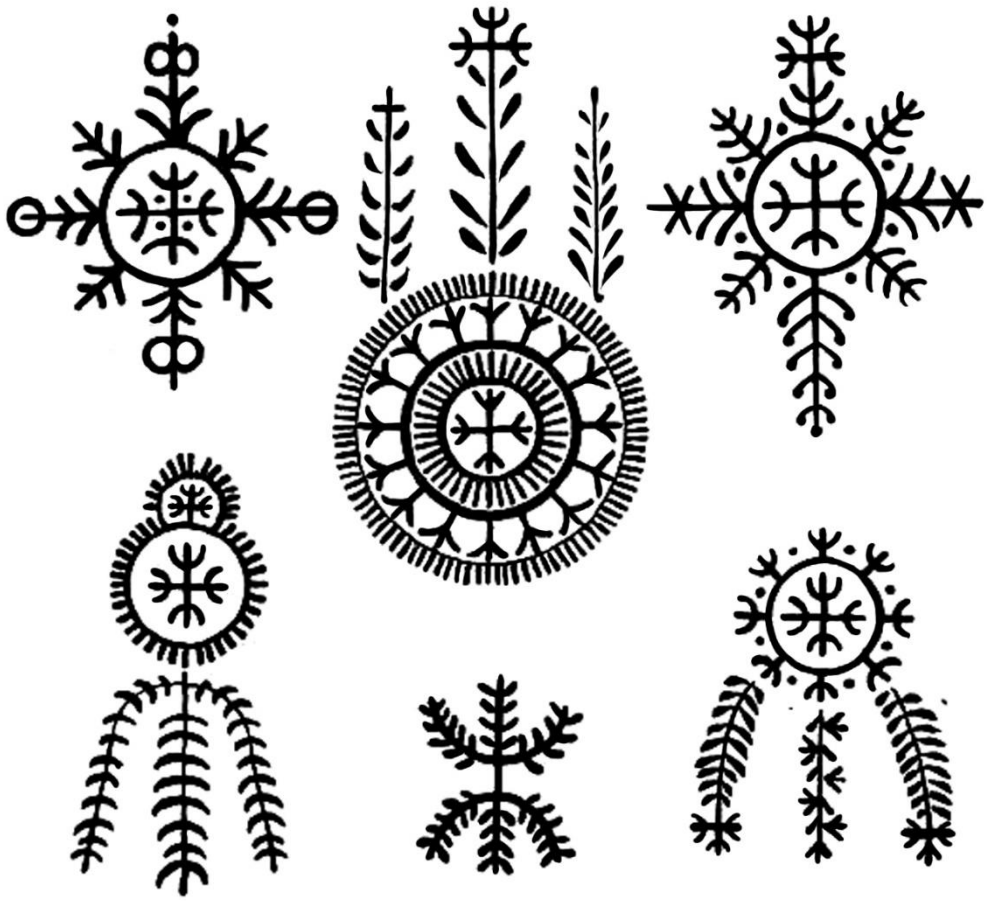


Figura 8, esempi di grančica, illustrazione eseguita in base a Truhelka. Si noti la modularità del motivo, che unito ad altri forma strutture più complesse

Come si può notare, i motivi hanno spesso una loro posizione prediletta. Ciò che li accomuna è l'essere tatuati in posti immediatamente visibili, si può quindi affermare che i tatuaggi venissero fatti per essere visti, rendendo così manifesta la maturità sessuale delle ragazze.

Un'interessante caratteristica di questo tatuaggio è la sua modularità: questi motivi possono essere variamente combinati per creare intricate composizioni, e alcune di queste combinazioni particolari possono talvolta avere nomi propri, quali ad esempio *Jelićin križić,* che vede la combinazione del motivo cruciforme con quello vegetale del ramoscello.

Nonostante questa tradizione sia presente solo tra i croati bosniaci di fede cristiano cattolica, i suddetti motivi non sono presenti nella simbologia cattolica, ad eccezione della croce, che tuttavia è così onnipresente nella simbologia di tutte le culture europee e mondiali che ridurla a simbolo meramente cristiano sarebbe uno sbaglio. I motivi possono essere invece ricondotti ad un campo semantico della natura: la *grančica* ha chiaro simbolismo vegetale che riecheggia la simbologia dell'albero della vita, mentre *križ* e *kolo* sono vicini a simbologie solari e più generalmente astrali (alcuni kolo vengono infatti chiamati anche *sunce*, sole, o *mjesec*, luna), anche se la ripartizione in quattro tipica della croce ha una grande ricchezza di significato e potrebbe essere legata a molti altri aspetti, quale il ciclo delle quattro stagioni, i quattro elementi, le direzioni cardinali, le quattro fasi lunari, e così via. Il motivo circolare, inoltre, evoca simbologie legate all'eterno ritorno, alla ciclicità di nascita e morte. La *narukvica* ha caratteristiche più che altro decorative, che nella loro essenzialità possono ricordare motivi serpentiformi, rampicanti, o veri e propri bracciali. È possibile, a mio avviso, che le *narukvice* non solo ricordino motivi serpentiformi, ma che rappresentino veri e propri serpenti. Gli Illiri, antichi abitanti dei Balcani, avevano come totem proprio il serpente, ed è stato ipotizzato che il loro stesso etnonimo venisse dal termine

da loro usato per designare questo animale: *ilur*[53]. Le culture neolitiche ivi stanziate veneravano inoltre la cosiddetta dea serpente, della quale ci sono pervenute varie rappresentazioni fittili, decorate con strisce punteggiate e motivi spiraliformi, ondeggianti, a zig-zag[54]. La stessa natura del serpente è legata a simbologie di rinnovamento, non solo data la sua periodica muta, ma anche dato il loro sparire nelle profondità della terra durante l'inverno per poi ritornare in primavera, elemento che lo lega agli spiriti dei defunti. Molte delle stesse *narukvice* materiali, bracciali veri e propri, portati dagli Illiri, come testimoniano le testimonianze archeologiche, avevano simbologie terioformi, ed in particolare le estremità del braccialetto sovente terminavano con teste di serpente, motivo frequente nell'arte illirica [55] . Similmente, moltissimi braccialetti daci e traci avevano la medesima simbologia[56].

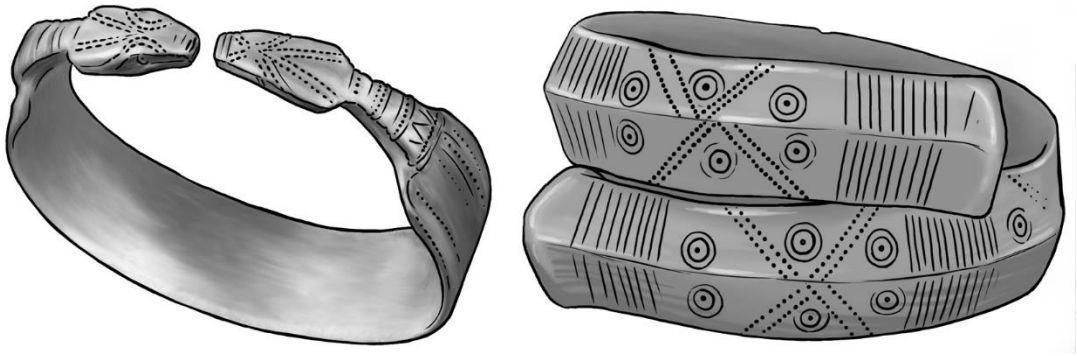


Figura 9, bracciali illirici. A sinistra: bracciale d'oro da Mramorac, presso Smederevo, datato V-VI sec. a.C. A destra: bracciale di bronzo da Janjevo, presso Pristina, datato VIII-VI sec. a.C.. Illustrazione eseguita in base a materiale fotografico in Stipčević.

Più complesso è forse interpretare la forma della *ograda*, recinto. Il fatto che sia chiamata proprio così mi porta a pensare che il nome sia derivato dalla sua

[53] STOIANOVICH, 1994, p. 9
[54] GIMBUTAS, 2005, p. 47
[55] STIPČEVIĆ, 1966, p. 242
[56] CONSTANTINESCU, 2009, p. 222

posizione, poiché spesso "recinta" altri motivi, ma questo non esclude un suo significato originario più profondo e complesso. Petrić propone un'interpretazione, a mio parere non esaustiva ma sicuramente interessante, e lo fa analizzando dei versi di *Ženidba Iva Golotrba*, di Tešan Podrugović[57], *hajduk*, *guslar*[58] e cantastorie serbo vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento; versi della canzone popolare *Bogdanova ljuba* e versi della *Ostoječeva zbirka*. In ciascuna di queste si trovano riferimenti ai tatuaggi con nomi particolari legati al mondo animale. Li riporto rispettivamente di seguito:

"Na prsima Danica zvijezda,	"Sul petto la stella del mattino,
na koljenu od <u>mededa šapa</u>	sul ginocchio <u>dell'orso la zampa</u>
na misicu sablja uslikana"	sul braccio una sciabola disegnata"
"Govori mu ljuba Bogdanova:	"Gli dici l'amante di Bogdan:
ja bih svoga brata poznavala,	io riconoscerei mio fratello,
na mišnici, na desnici ruki,	sul braccio, sulla mano destra,
<u>konjska ploča</u> i devet čavala"	un <u>ferro di cavallo</u> con nove chiodi"
"Moja ga je bilježila majka	"Mia madre l'ha segnato
<u>vučjom šapom</u> na desnom ramenu"	con una <u>zampa di lupo</u> sulla spalla destra"

Pe quanto stilizzate, le *ograde*, con la loro forma semicircolare, potrebbero effettivamente combaciare con la forma semicircolare del ferro di cavallo e con le forme a ventaglio delle zampe di orso e lupo, tutti animali presenti nell'entroterra balcanico. Sanga nota come le orme siano state utilizzate nella

[57] ČIRGIĆ, 2012, p. 442
[58] Suonatore di *gusla*, strumento a corda singola derivato dalla lira bizantina, popolare nei Balcani e nelle Alpi Dinariche.

grafia sin dalla preistoria, ed evidenzia l'importanza della lettura delle tracce, animali e non, per la formazione della facoltà del linguaggio, e conseguentemente per la formazione della scrittura, di cui il tatuaggio fa parte[59]. Un simbolo tanto stilizzato può essere soggetto a una grande variabilità di interpretazioni, e potrebbe essere visto anche come legato al culto del focolare, rappresentante la casa ed il suo effettivo recinto. Nel territorio di Jajce mi è stato anche descritto col nome di *mjesec*, luna.

A questi motivi vanno ad aggiungersi tatuaggi più recenti recanti scritte. Tra i tatuaggi con lettere i più frequenti erano quelli con il nome della persona. In questo caso anche la persona che applicava l'impasto contenente il pigmento poteva non essere la solita che tatuava, poiché l'alfabetizzazione era a livelli piuttosto bassi e spesso erano gli uomini, piuttosto che le donne, a saper scrivere. La scolarizzazione in Bosnia cominciò ad intensificarsi solamente dopo la Seconda guerra mondiale, in condizioni tutt'altro che facili. Vi era scarsità di luoghi adatti all'insegnamento, di infrastrutture, di arredamento scolastico e suppellettili, così come di libri. Scuole dalla durata di sette anni furono istituite solamente nel 1947, mentre due anni dopo venne decretato l'obbligo di scolarizzazione con durata di otto anni. Gradualmente le condizioni cominciarono a migliorare, ed anche la qualità dell'insegnamento cambiò, con l'obbligo di assumere insegnanti qualificati. Per molto tempo permase un divario tra la scolarizzazione maschile e quella femminile, mentre la prima era incoraggiata la seconda veniva vista come superflua.

La comprensione popolare del fenomeno del tatuaggio, da parte dei tatuati, è varia. Generalmente viene visto come segno di appartenenza alla religione cristiano cattolica e all'etnia croata, o come segno di distinzione dai bosnacchi e serbo bosniaci che coabitano la Bosnia.

[59] SANGA, 1995, p. 121

Alcuni, soprattutto in Bosnia centrale e entroterra dalmata, affermano che il tatuaggio avesse funzione di protezione, per evitare di essere convertiti dai Turchi alla religione islamica, ed ho constatato a Jajce che una delle motivazioni date dell'usanza storica del tatuaggio è la volontà delle donne di proteggersi dai Turchi ed evitare di essere "portate via".

Molte persone, tuttavia, non attribuiscono nessun significato religioso al tatuaggio, e riferiscono invece che esso avesse una funzione decorativa, di esaltazione della bellezza femminile.

C'è, infine, una buona parte di persone che afferma di non conoscere le vere ragioni per cui si eseguissero questi tatuaggi. Questo non sorprende, considerato che le persone non hanno più memoria nemmeno del significato dei simboli stessi, e ne ricordano solamente i nomi.

Nonostante il tatuaggio abbia a mio avviso radici più antiche rispetto alla dominazione turca, il fatto che fosse utilizzato dai croati bosniaci durante l'Impero Ottomano per ribadire la propria appartenenza etnico religiosa è un fatto che viene riferito pressoché universalmente in Bosnia ed Erzegovina.

Nelle prime due decadi della seconda metà del Trecento gli eserciti ottomani si stavano muovendo verso occidente attraverso la Tracia e la Bulgaria. Nel 1371 un grande contingente di forze serbe li affrontò in Bulgaria, uscendone drasticamente sconfitto, e a partire dagli anni '80 del Trecento gli eserciti ottomani iniziarono a saccheggiare anche la Serbia, seguita poi da Hum (odierna Herzegovina). Inizialmente fu necessaria tutta la forza dell'esercito serbo per resistere, ma gli eserciti ottomani continuavano a ritornare in ondate e, nel 1392, tutte le terre prima appartenenti ai serbi si erano arrese al dominio ottomano[60].

Il banato di Bosnia, poi elevato a Regno di Bosnia nel 1377, venne scisso alla morte del re Stefan Tomašević e perse formalmente la sua indipendenza nel 1580, con la creazione del *eyalet* ottomano di Bosnia. Quando, nel 1461, Stefan

[60] MALCOLM, 1994, p. 20

Tomašević scrisse al Papa, prevedendo un'invasione turca su larga scala, la fine era già all'orizzonte. Scrisse nuovamente due anni dopo, ancora più allarmato, avvisando il papato delle mire ottomane di invadere la Bosnia ed Erzegovina quell'estate, fatto che avrebbe messo in pericolo anche i territori veneziani in Dalmazia, ma nessun aiuto giunse da Roma, nonostante le suppliche del re. Quello stesso anno l'impero ottomano formò ad Adrianopoli un largo esercito sotto il comando di Maometto II, che iniziò la sua marcia, decretando l'inizio della fine del Regno medievale bosniaco. L'occupazione sarebbe durata per più di tre secoli, cadendo solamente nel 1878, quando la Bosnia passò sotto l'amministrazione asburgica[61].

In questo periodo, e soprattutto nel Quindicesimo e Sedicesimo secolo, la Bosnia funse da serbatoio per l'arruolamento forzoso di giovani cristiani, pratica nota col termine turco di *devşirme*, raccolta. I giovani venivano presi dai loro villaggi e portati a Istanbul, dove venivano convertiti e addestrati come giannizzeri, servi personali del sultano o ufficiali in vari dipartimenti statali[62]. Le donne, a loro volta, venivano prese come serve. Nella memoria popolare dei cattolici della Bosnia ed Erzegovina e dell'entroterra dalmata, molto numerosi sono i racconti riguardanti donne prese dalle forze turche e portate negli *harem*, o struprate dagli *ağa*[63] locali sotto un'istituzione simile allo *ius primae noctis*, ma non vi sono fonti storiche chiare a riguardo.

In Bosnia era all'epoca presente anche una componente ortodossa, che tuttavia era vista sotto una luce migliore da parte del governo ottomano, poiché guardava all'interno dell'Impero Ottomano per la sua fonte di legittimazione, mentre i cattolici guardavano all'esterno di esso, ed avrebbero quindi percepito un'eventuale riconquista della Bosnia da parte di una forza cattolica come

[61] MALCOLM, 1994, p. 136
[62] MALCOLM, 1994, p. 46
[63] Funzionari turchi civili o militari

liberazione[64]. Molti cristiani cattolici quindi, piuttosto che cristiani ortodossi, durante l'occupazione ottomana, si spostarono in territori asburgici.

Tra tradizione del tatuaggio della popolazione croato bosniaca balcanica è cominciata a decadere in alcune zone già prima della Seconda Guerra Mondiale, per prima tra gli uomini e solo in un secondo momento tra le donne[65]. Queste zone comprendono la Dalmazia, parte dell'Erzegovina che va da Mostar a Metković, e in alcune zone vicine a zone industriali.

Durante la Seconda Guerra Mondiale il tatuaggio era ancora vivo in alcune zone, soprattutto presso le donne, diventando rarissimo presso la popolazione di sesso maschile.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale la tradizione era oramai pressoché scomparsa, poche erano le persone che sceglievano di tatuarsi.

Sembra essersi trattato di uno spegnimento spontaneo dovuto ad una molteplicità di motivi, poiché non vi è testimonianza di alcun divieto ufficiale, da parte di Chiesa o Stato, che imponesse l'interruzione della pratica[66]. Petrić riporta anche casi di donne che vivevano in città o comunque che vi andavano spesso, che avevano tentato di cancellare i segni dei tatuaggi utilizzando acidi[67].

Tra le varie motivazioni addotte dalle persone vi è l'influsso della scuola ed il cambiamento che ha portato: "*Danas više nema čobana, svi su školarci*" (oggi non vi sono più pastori, sono tutti studenti), dice una delle persone intervistate da Petrić. Si è visto come il tatuaggio fosse infatti spesso effettuato dalle ragazzine e ragazzini in occasione della salita ai pascoli primaverili con le pecore. La scolarizzazione aveva infatti sicuramente cambiato queste dinamiche economiche. Molti riferiscono anche come motivazione della decadenza la

[64] MALCOLM, 1994, p. 71
[65] PETRIĆ, 1973, p. 162
[66] Durham e Petrić riportano dei tentativi fatti da parroci locali, ma anche professori, di ostacolare la pratica, risoltisi tuttavia in nulla di fatto dato l'attaccamento popolare alla tradizione
[67] PETRIĆ, 1973, p. 168

scolarizzazione in un altro senso: i maestri ostacolavano la pratica ritenendola pericolosa o fuori luogo.

In questo senso, il fatto che le donne siano entrate più tardi nel mondo della scuola, può aver contribuito a mantenere tra di loro la tradizione del tatuaggio più a lungo.

La politica jugoslava novecentesca ha anch'essa certamente contribuito al graduale spegnersi, poiché nell'ideale socialista dell'uguaglianza si finiva per eliminare non solo le disuguaglianze che dividono, ma anche le differenze che arricchiscono. Mostrare pubblicamente la propria appartenenza etnico religiosa non era proibito, ma non era certo incoraggiato.

Oltre a queste ragioni, le persone talvolta ne apportano altre di decisamente più vaghe, come l'affermazione che il tatuaggio fosse "una cosa vecchia, che non serviva più". In un mondo in così rapida trasformazione, anche questa apparentemente superficiale argomentazione può avere un fondo di verità: il tatuaggio non sembrava più avere motivo di esistere.

1.2.2) Altri territori della penisola balcanica

Come già accennato, il tatuaggio tradizionale non era esclusivo dei croati bosniaci, ma era presente in altre zone dei Balcani. Qui tratterò brevemente quelle di maggiore spessore, al fine di dare una visione più completa del fenomeno sulla penisola.

Edith Durham, durante il suo soggiorno in Albania, ebbe modo di notare i tatuaggi di albanesi cattolici stanziati nel nord del Paese, emigrati dalla Bosnia nel Cinquecento per sfuggire ai Turchi[68]. Questi portavano tatuati sul dorso della mano, sull'avanbraccio e sul petto (a volte tutti e tre), simboli cruciformi, sovente inseriti in forme solari, con una mezzaluna sotto e sopra di essi, in forme molto elementari. Interrogato un capo villaggio a questo proposito, Durham aveva riportato la sua spiegazione dei simboli:

"*He said it was Dielli, the sun, and Hana, the moon. The cross was to show that you were a Chistian. The sun and the moon were per bukur, for beauty*".

Riporta altresì le parole di un prete e delegato apostolico a Scutari, tale tirolese Ernesto Cozzi: "*They have a number of curious pagan beliefs which they will not tell me. I have found that they believe in two powers, of Light and Darkness, which are in conflict – Good and Evil. There tattoos are in some way connected with it. So is the Serpent, which they sometimes tattoo and also draw on walls."*

È possibile che si tratti qui di una diramazione della tradizione presente in Bosnia tra i croati bosniaci, sia per l'evidenza di una effettiva migrazione di cattolici avvenuta dalla Bosnia al nord dell'Albania durante l'occupazione turca, sia per i motivi, che, sebbene ancora più stilizzati e scarni, hanno in sé l'essenza della tradizione del tatuaggio croato bosniaco.

[68] KRUTAK, 2007, p. 44

Ma questi non furono i soli tatuaggi che Durham notò: il tatuaggio nel nord dell'Albania, a quanto racconta, era comune anche presso la popolazione di fede musulmana. Nonostante avesse avuto difficoltà di ricerca, poiché domande riguardanti la religione davano adito all'ipotesi che la ricercatrice avesse in realtà mire politiche, nello specifico di promozione di un'annessione esterna, Durham riuscì a prendere qualche nota senza essere notata[69]. Scrive:

"*I saw many tattood Moslems in these districts but never a tattooed crescent and star. All, both here and at Scutari, were marked with a triangle, and sometimes with an arabic inscription. Or with a double triangle – which forms a star and is, I suppose, the substitute for the rayed sun. (...) But though the up-country Moslem does not tattoo the sun and crescent (probably because the Christians tattoo them along with the cross), he cuts them out of wood and plants them at the head and foot of his graves.*"

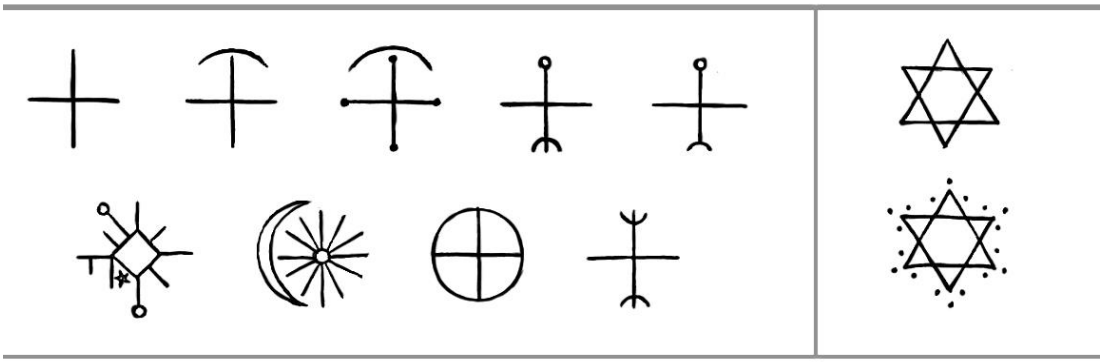


Figura 10, tatuaggi tradizionali in Albania. A sinistra: presso la popolazione cattolica. A destra: presso la popolazione musulmana. Illustrazione eseguita in base a Durham.

[69] DURHAM, 1928, p. 129

Un'altra popolazione balcanica presso la quale il tatuaggio tradizionale è presente è quella dei Valacchi che abitano le montagne del Pindo, in Grecia[70].

I Valacchi sono una popolazione la cui origine è ancora dibattuta, e la cui lingua è il prodotto della colonizzazione romana dei Balcani[71]. Oggi si trovano in varie parti dei Balcani, tra cui Bulgaria, Macedonia, Albania, Serbia ed Istria, ma la maggiore concentrazione è nella Grecia settentrionale. Tradizionalmente pastori dediti alla transumanza, vennero impiegati nel corso dei secoli come mercenari, data la loro attitudine alla guerra, e molti nell'Ottocento e Novecento si diedero al commercio[72].

Oggi i Valacchi, seppur una minoranza in Grecia, mantengono la loro lingua e costumi tradizionali, incluso il tatuaggio. Questo è, tuttavia, ormai raro, e presente solamente tra alcune anziane della regione del Pindo. Eseguito da donne anziane che conoscevano la pratica, il tatuaggio, generalmente una semplice croce greca fatta al centro della fronte, tra le due arcate sopraccigliari, era utilizzato per allontanare il malocchio e, secondo quanto riferito da Lars Krutak, tenere lontane malattie portate da spiriti che potevano essere incontrati quando si portavano a pascolare le pecore[73]. Poteva anche denotare l'appartenenza alla religione cristiano ortodossa.

I tatuaggi venivano fatti utilizzando il nero di carbone, poiché ritenuto purificante. Il carbone stesso era utilizzato dai Valacchi ai funerali, per allontanare gli spiriti maligni[74].

*

Tutte le popolazioni finora trattate sono state profondamente segnate per millenni dall'attività transumante, mi sembra quindi opportuno spendere

[70] KRUTAK, 2007, p. 49
[71] MALCOLM, 1994, p. 75
[72] MALCOLM, 1994, p. 72
[73] KRUTAK, 2007, p. 51
[74] KRUTAK, 2007, p. 51

qualche parola a questo riguardo, con l'intento di fare luce sul sostrato socio-culturale in cui il tatuaggio è prosperato.

La transumanza nei Balcani assunse due principali forme. La prima, chiamata transumanza indiretta, era quella tipica dell'entroterra della regione dinarica, del Pindo, dei monti Rodopi, dei Carpazi, praticata quindi soprattutto da Slavi meridionali, Valacchi e Albanesi[75]; la comunità praticante la transumanza indiretta era stanziata nei territori interni ad elevate altitudini, dove le greggi venivano tenute nel periodo estivo, per essere poi portate nelle pianure o verso le regioni costiere nel periodo invernale.

La seconda, chiamata transumanza diretta, era invece tipica delle popolazioni che vivevano nella zona delle Alpi Dinariche che guardava all'Adriatico[76].

Un'altra variante comune era quella della transumanza cosiddetta "doppia", che prevedeva la presenza di abitati a metà tra i pascoli estivi e quelli invernali.

Accanto alla transumanza propriamente detta, che era di tipo professionale e prevedeva spostamenti di notevole distanza, vi era anche un’altra tipologia di pastorizia, che a differenza della prima si caratterizzava per la sua natura essenzialmente domestica e a corto raggio, con una mobilità stagionale molto più circoscritta.

[75] STOIANOVICH, 1994, p. 332
[76] STOIANOVICH, 1994, p. 332

1.2.3) Tracce del tatuaggio balcanico in antichità

Sebbene i tatuaggi balcanici siano portati da persone di fede cristiana (cattolica nel caso dei croati bosniaci e degli albanesi, ortodossa nel caso dei Valacchi) e musulmana (nel caso degli albanesi), l'avversione del Cristianesimo e dell'Islam nei confronti del tatuaggio è ben nota.

Nell'Antico Testamento, in due passi del Levitico, si legge: "*Non vi farete incisioni nella carne per un morto, né vi stamperete segni addosso.*" (Lev 19:28), e "*I sacerdoti non si faranno tonsure sul capo, non si raderanno i canti della barba, e non si faranno incisioni nella carne.*" (Lev 21:5). Il Deuteronomio, poi, riporta: "*Voi siete i figliuoli dell'Eterno, ch'è l'Iddio vostro; non vi fate incisioni addosso, e non vi radete i peli tra gli occhi per lutto d'un morto*" (Deut 14:1).

Nonostante il Corano non faccia riferimenti diretti al tatuaggio, l'attitudine musulmana nei confronti delle modificazioni corporee è nota e si evidenzia nella tradizione orale, nei Hadíth, racconti riguardanti la vita del profeta Maometto. Nel Sahih al-Bukhari, raccolta la cui importanza è seconda solo al Corano per i fedeli musulmani, si legge, in tre diversi passi:

"*Il Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - ha proibito di pagare il prezzo d'un cane e il prezzo d'un salasso, così come ha proibito di fare o farsi fare tatuaggi di vivere dell'usura e di farne vivere altri. E ha maledetto chi dipinge*" (Libro 34, numero 299).

"*Il Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - ha detto: Il malocchio è verità , ma ha proibito il tatuaggio.*" (Libro 71, numero 636).

"*Iddio maledice le donne che per farsi belle allargano lo spazio fra i denti incisivi, eseguiscono o subiscono tatuaggi, si depilano le sopracciglia, perché alterano quel che Iddio, Egli è l'Altissimo, ha creato.*" (Libro 60, numero 408)

I tatuaggi sono considerati quindi *haram*, un atto che va ad intaccare il corpo guastando la perfetta creazione divina.

È quindi chiaro che le radici del tatuaggio tradizionale balcanico non poggiano nel Cristianesimo o nell'Islam, specie considerata la loro simbologia precristiana, ma allo stesso tempo è inequivocabile che, specie per quanto riguarda i tatuaggi croato bosniaci in Bosnia, essi abbiano avuto una funzione di distinzione e connotazione religiosa cattolica durante l'occupazione ottomana. A simboli più antichi sono stati dati significati nuovi, come spesso succede. All'antico simbolo polisemico della croce è stata data una connotazione cristiana, mentre gli altri motivi hanno continuato ad essere tatuati svuotati dai loro significati originari, come mero ornamento. Lo stesso Truhelka, nello scrivere riguardo al tatuaggio in Bosnia, afferma che "ha tanto a che fare col cristianesimo quando ne ha Ilija, festeggiato da tutti gli appartenenti di tutte le religioni in Bosnia, nel quale vi è il ricordo dello slavo Perun[77]. (…) Tali reminiscenze dell'antica mitologia slava non sono rare. Alla stessa maniera, il salto del fuoco alla vigilia di San Giovanni è una vecchia usanza pagana, (…) così come lo è l'accensione del falò il primo giorno di primavera."[78]

Non deve sorprendere, quindi, che una tradizione legata ai politeismi precristiani si sia conservata nel tempo, nonostante la conversione ai più tardi monoteismi. Fino al IX secolo d.C., inoltre, la diffusione del cristianesimo era stata perlopiù di natura informale, affidata a missionari, preti autoproclamatisi tali, protopapi e coloro che secoli dopo verranno chiamati *djed*, risultando in un mantenimento di molti elementi precristiani, legati al Mitraismo e alle superstizioni popolari[79]. Molte sono le usanze pagane che fino a poco tempo fa, ed alcune ancora oggi, impregnavano la vita quotidiana della donna e dell'uomo balcanico. Stoianovich, nella sua opera braudeliana, ricorda un'usanza legata al

[77] Divinità del pantheon slavo legata al tuono. Sveti Ilija, San Elia, nel cristianesimo popolare balcanico è legato anch'esso al tuono, ed anzi viene spesso rappresentato su un carro di fuoco, trainato da cavalli.
[78] TRUHELKA, 1894, p. 244
[79] STOIANOVICH, 1994, p. 140

zapis[80], in ambito slavo meridionale, che fungeva come luogo di ritrovo per la comunità, specie nel periodo della raccolta. Era, con gran stupore, proprio il prete ortodosso a guidare la processione attorno all'albero, al quale si girava attorno tre volte, prima di offrire un sacrificio e gustare un banchetto comune. Stessa tradizione era presente nel territorio di Požega, nella regione croata della Slavonia, a quanto racconta un prete cattolico nel Seicento[81], che testimonia come cristiani e musulmani, guidati da un prete ortodosso, si raccogliessero attorno ad un tiglio ogni nono mese dell'anno per onorare l'albero sacro, baciandolo e facendo sacrifici, tradizione persistita fino al Ventesimo secolo. Questo è soltanto uno tra i moltissimi esempi che si potrebbero riportare, e che certamente richiederebbero un volume a parte per estensione e ricchezza di documentazione.

Considerato questo, è necessario ricercare l'origine del tatuaggio tradizionale balcanico più in là nel tempo, procedendo a ritroso nel cammino della storia.

Al mosaico bosniaco hanno contribuito molti popoli. Il Paese è altamente montuoso, folto di foreste e segnato da fiumi per la maggior parte non navigabili. Questa massa impenetrabile di terra troneggia tra le due porzioni territoriali che nei secoli sono state utilizzate maggiormente come rotte di invasione: la fascia costiera dalmata e le pianure serbe, macedoni, bulgare. È possibile quindi ipotizzare che l'impervio territorio bosniaco, così diverso dalle città dalmate facilmente saccheggiabili e dalle fertili valli serbe, abbia sentito meno direttamente gli effetti delle invasioni che si sono susseguite nel corso dei secoli, specie nelle zone particolarmente montane, da sempre casa di rifugiati (si pensi alle sopravvivenze basche nei Pirenei). Le montagne sono da sempre territorio

[80] Letteralmente: "scritta". In ambito slavo meridionale, usanza di intagliare una croce su un albero, di solito un tiglio, considerato sacro. Esso, legato ad una particolare comunità, diventava casa di un demone o antenato, e quindi considerato taboo, non poteva essere scalato ed il suo frutto non poteva essere mangiato.
[81] STOIANOVICH, 1994, p. 38

di preservazione dell'antico, di rifugio per chi non è più in grado, per varie ragioni, di abitare le più ospitali vallate.

Il fenomeno del tatuaggio non è documentato presso nessuna popolazione slava[82], il che porta ad escludere che sia stato introdotto nei Balcani dagli spostamenti degli Slavi nel VII secolo, così come non può essere stato introdotto dai Romani durante le loro conquiste, data la loro avversità, già discussa, per tale pratica. I Celti, ed in ogni caso solamente quelli insulari, dipingevano il proprio corpo, ma non vi sono prove certe lo tatuassero.

Ciò mi porta a guardare a chi abitava la penisola balcanica prima delle migrazioni slave del VII secolo d.C., degli apporti celtici del IV secolo a.C. e della conquista romana operata tra il III secolo a.C. ed il II secolo d.C[83].

Sin dal quarto millennio a.C. i Balcani sono stati abitati da popolazioni parlanti lingue non indoeuropee, pre indoeuropee ed indoeuropee. Le affiliazioni linguistiche ed etniche, tuttavia, possono essere identificate con una certa sicurezza soltanto a partire dal secondo millennio a.C.[84] In questo periodo, i principali gruppi etnico-linguistici, tutti di ceppo indoeuropeo, erano: Istriani, Liburni, Dalmati ed Illiri nei Balcani occidentali, Pannoni nei Balcani settentrionali, Daci, Misi, Frigi nei Balcani orientali, Greci, Macedoni e Pelasgi sulle coste dei Balcani meridionali[85].

Uno sguardo alle fonti scritte greche e latine permette di vedere che il tatuaggio era largamente diffuso su gran parte della penisola balcanica.

Partendo dalle fonti greche, nel V secolo a.C., Erodoto di Alicarnasso, in quella che è considerata la prima opera storiografica occidentale, Le Storie, racconta dei costumi Traci e riferisce della loro tradizione del tatuaggio[86]:

---

[82] MALCOLM, 1994, p. 3
[83] STOIANOVICH, 1994, p. 120
[84] STOIANOVICH, 1994, p. 120
[85] STOIANOVICH, 1994, p. 120
[86] *Le Storie*, V, 6

"Fra gli altri Traci vige la seguente consuetudine: vendono i figli maschi perché se ne vadano via. Le ragazze non le sorvegliano, anzi lasciano che facciano l´amore con chi vogliono; ma sulle mogli vigilano con rigore. Le mogli le comprano a caro prezzo dai genitori. Avere tatuaggi è considerato segno di nobiltà, non averne è ignobile; chi non lavora è magnifico, chi lavora la terra spregevole. L´ideale è vivere di guerra e di rapina."

Un altro greco, Eronda, poeta vissuto nel III secolo a.C., nei suoi Mimiambi, parlando di Kosis, un tatuatore professionista, precisa anche la sua origine tracia[87].

Plutarco, biografo e filosofo greco vissuto tra il I ed il II sec. a.C., riferisce di come i Traci avrebbero tatuato le mogli per punirle per aver ucciso Orfeo[88]. Secondo vari miti Orfeo era infatti morto per mano di menadi trace, che avevano fatto a pezzi il suo corpo e, secondo la versione ovidiana, se ne erano nutrite. L'affermazione plutarchea è smentita da altre fonti, compresi gli scritti di Strabone e Cicerone, che riferiscono invece che non solo in tatuaggio non era punitivo, ma era presente anche tra gli uomini traci.

Strabone, storico e geografo greco vissuto a cavallo tra il I sec a.C ed il I secolo d.C, trattando gli Iapodi[89], popolazione illirica che risentì fortemente degli apporti celtici, stanziata nell'entroterra centrale, affacciato all'Adriatico, dell'odierna Croazia, riferiva: "*Sterile è il loro territorio, sicché per lo più si nutrono di zea e di miglio. La maniera delle loro armi è celtica; ed hanno il corpo variegato da punture a somiglianza degli altri Illirii e Traci.*"

Anche le fonti romane sono chiare nell'esprimere la presenza del tatuaggio presso le antiche popolazioni che abitavano i Balcani.

Cicerone, nel I secolo a.C., descrivendo l'aspetto di un barbaro nel *De Officiis*, ne evidenzia la sua pelle, "punta con segni traci"[90], e Plinio il Vecchio,

[87] *Mimiambi*, V, 71-75
[88] DURHAM, 1928, p. 101
[89] Geografia, VII, 5, 4
[90] De Officiis, VII, 25

pressappoco nello stesso periodo, conferma nella sua *Naturalis Historia* la presenza della tradizione anche tra i Daci, popolazione stanziata in territorio attiguo alla penisola balcanica ed avente stretti rapporti con i Traci[91]: "presso i Daci ed i Sarmati gli uomini tatuano i propri corpi".

Il geografo latino Pomponio Mela (I sec), nel *De chorographia*, la più antica geografia a noi giunta, parlando degli Agatirsi, popolazione tracica stanziata nella Scizia settentrionale, afferma che "*tutti hanno gli stessi segni che non possono essere rimossi con il lavaggio*"[92].

Lo stesso testimonia anche Virgilio alla fine del I sec. a.C., che nel quarto libro dell'Eneide scrive[93]:

"*Come Apollo quando, abbandonati gli inverni di Licia,*
Ed il corso dello Xanto, torna a visitare la sua Delo natia,
ed apre le danze, ed intorno agli altari si intrecciano
in frenesia Cretesi e Drìopi e tatuati Agatirsi (...)"

Tuttavia, non sono solo le fonti scritte a riferire l'usanza del tatuaggio. Varie sono infatti le rappresentazioni grafiche di tale fenomeno, provenienti da comuni botteghe artigiane greche ed arrivate fino a noi. Molte pitture vascolari raffigurano traci, soprattutto donne, aventi la pelle intarsiata di tatuaggi, alcuni dei quali, ad uno sguardo attento, hanno una forte somiglianza coi simboli che ancora oggi si possono scorgere sulle braccia e mani delle anziane donne croato bosniache.

L'effettivo ritrovamento, in tumuli sepolcrali nella odierna Bosnia sud-orientale, di aghi per il tatuaggio, affilati e corti, fatti per essere montati su supporti probabilmente di legno[94], rafforza questa ipotesi.

[91] *Naturalis Historia*, XX, 2, 1
[92] *De Chorographia*, II, 10
[93] *Eneide*, IV, 146
[94] MESIHOVIĆ, 2014, p. 296

Figura 11, tatuaggi traci su vasi greci. Da sinistra a destra: a) donna tracia su kylix a figure rosse, Pittore della Furia Nera, 470 a.C., Museo di Allard Pierson, Amsterdam. b) Nutrice tracia con braccio tatuato, da kylix/cratere a figure rosse 400 a.C. circa, British Museum, Londra. c) donna tracia con cervo tatuato sulla spalla destra e motivo geometrico sull'avanbraccio sinistro. Pittore di Pistosseno, 460 a.C., Museo Archeologico Nazionale, Atene. Fonte: Mayor.

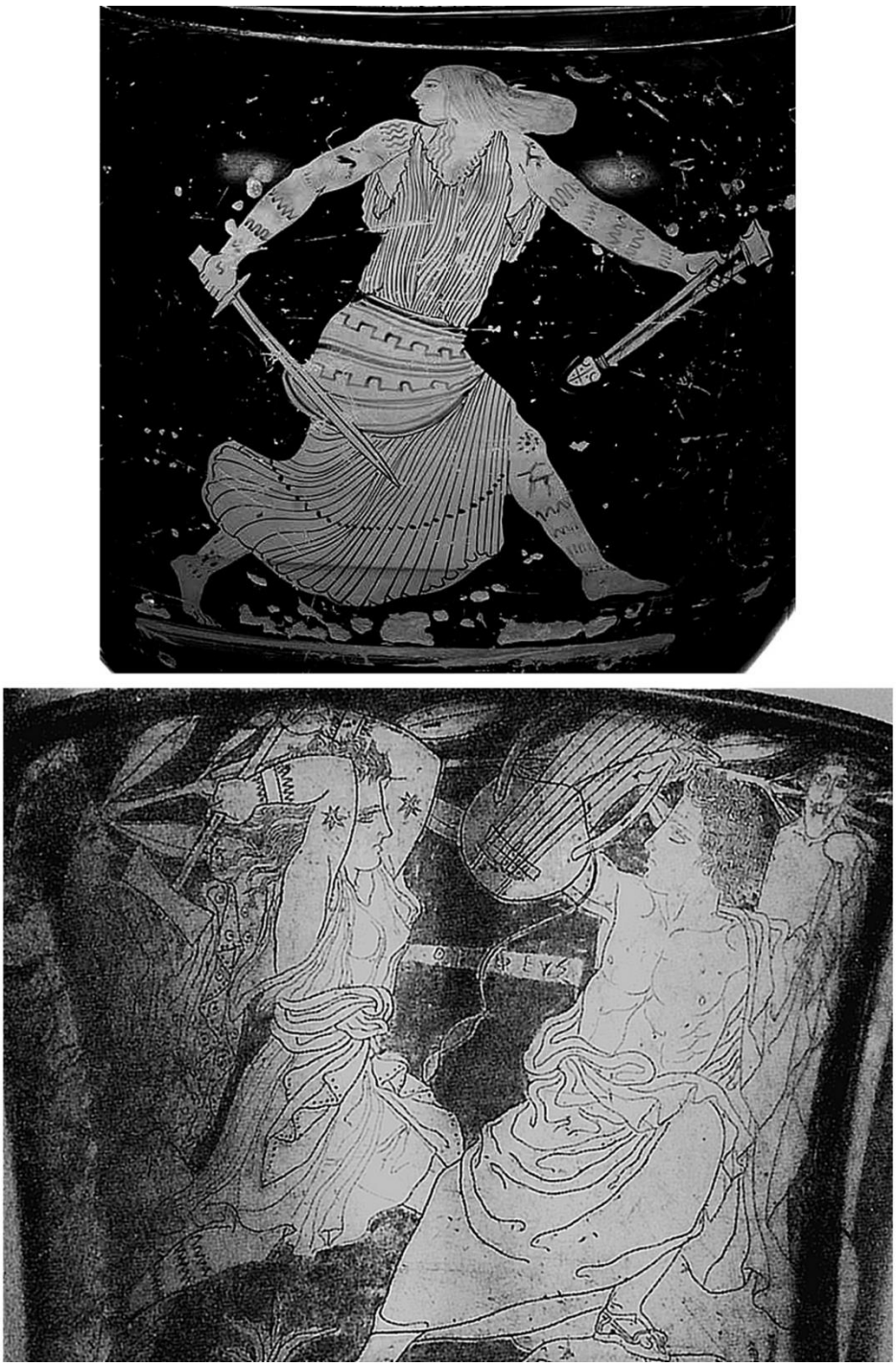


Figura 12, Sopra: donna tracia in corsa, con spada e fodero in mano, sulla pelle si vedono tatuati cervi, motivi solari, punti, linee ondulate. Cratere a colonnette a figure rosse, Pittore di Pan, 460 a.C. circa, Antikensammlungen und Glyptothek, Monaco. Sotto: donna tracia nell'atto di attaccare Orfeo con un'ascia, su kantharos d'argento datato al V sec. a.C., collezione Vasil Bojkov, Bulgaria. Fonte: Mayor.

Figura 13, Danzatrice tracia su kylix a figure rosse, Pittore della Furia Nera, 470 a.C., Museo di Allard Pierson, Amsterdam. Fonte: Mayor.

Apporti di grande interesse vengono anche dall'archeologia, ed in particolare da una popolazione di origine illirica stanziata nella Puglia settentrionale: i Dauni. Le prime vere e proprie città daunie non si svilupparono prima dell'assimilazione romana del IV secolo a.C., ed i villaggi dell'Età del Bronzo e dell'Età del Ferro avevano poco in comune con gli insediamenti delle regioni limitrofe. Il loro sistema economico poggiava soprattutto su una base di allevamento transumante seminomade[95]. Di questa popolazione, priva di tradizione scritta autoctona, non si conosce molto, ma dati interessanti provengono dal loro ricco repertorio di statue stele funerarie, alcune delle più significative dell'Italia preromana. Queste ultime, diffuse dal VII al VI secolo a.C., rappresentano la persona defunta, sia uomini che donne, ricorrendo ad incisioni sulla lastra litica che venivano poi riempite di pigmento. Molte di queste statue stele femminili presentano avambracci riccamente decorati. Per quanto in questo caso, data la natura dei reperti, non si possa escludere che queste decorazioni rappresentassero un qualche indumento, è altresì ipotizzabile che si trattasse di ornamenti applicati direttamente sulla pelle, innanzitutto per l'appartenenza daunia al ceppo illirico, ed in secondo luogo considerata la prevalenza del tatuaggio, anche a livello etnografico (si veda presso le donne, oltre che balcaniche, daghestane, berbere, kurde, inuit), su questa parte del corpo (avanbraccio).

Solamente cinque delle 142 steli daunie rappresentanti donne non portano alcun segno sulle braccia; le restanti hanno disegni intricatissimi, formati da rettangoli, meandri, losanghe, linee rette[96].

[95] ZUCCA, 2015, p. 150
[96] ZUCCA, 2015, p. 169

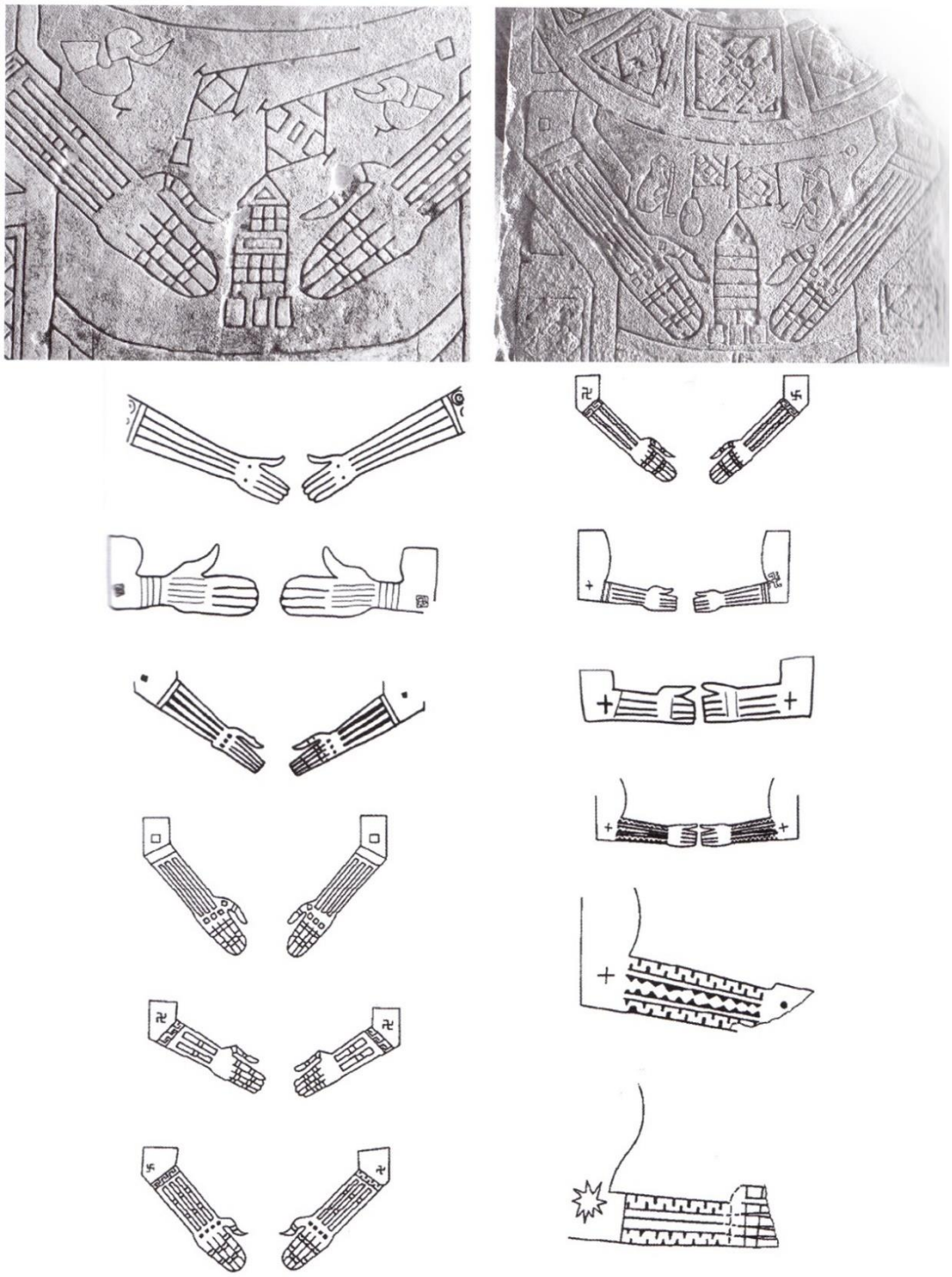


Figura 14, steli daunie, motivi sugli avambracci. Fonte: Zucca.

Restando nel campo dell’archeologia, vorrei fare ancora un passo indietro e concludere questo capitolo con un accenno alle culture neolitiche balcaniche. Alcune delle manifestazioni più caratteristiche dell’arte neolitica consistono nelle statuette fittili e litiche, largamente studiate in archeologia per la loro simbologia legata alla sfera spirituale. Molte di esse rappresentano donne, con decorazioni che variano dalla semplice incisione alla pittura.

Ritengo sia di interesse notare come varie statuette femminili riportino segni interpretabili come scarificazioni o tatuaggi, specie per quanto riguarda le culture di Cucuteni-Trypillian (fiorita tra il 5500 a.C. ed il 2750 a.C., tra la catena dei Carpazi e fino alle regioni attraversate dai fiumi Dnestr e Dnepr), Karanovo (dal 6200 a.C. ed il 5500 a.C., nell’odierna Bulgaria) e Vinča (dal 5700 a.C. al 4500 a.C., in una vasta zona dei Balcani centrali). Questi sono generalmente di forma lineare e spiraliforme, e possono ricoprire tutto il corpo oppure solamente alcune zone.

Quella del tatuaggio è, ovviamente, solo un'ipotesi, poiché non vi possono essere certezze per un periodo tanto lontano, le cui fonti sono essenzialmente di natura archeologica, e considerata la natura schematica e potenzialmente simbolica di tali decorazioni; un'ipotesi tuttavia da tenere a mente, che potrebbe predatare il tatuaggio balcanico ad un'epoca precedente agli Illiri ed aprire a nuove ipotesi circa la sua estensione.

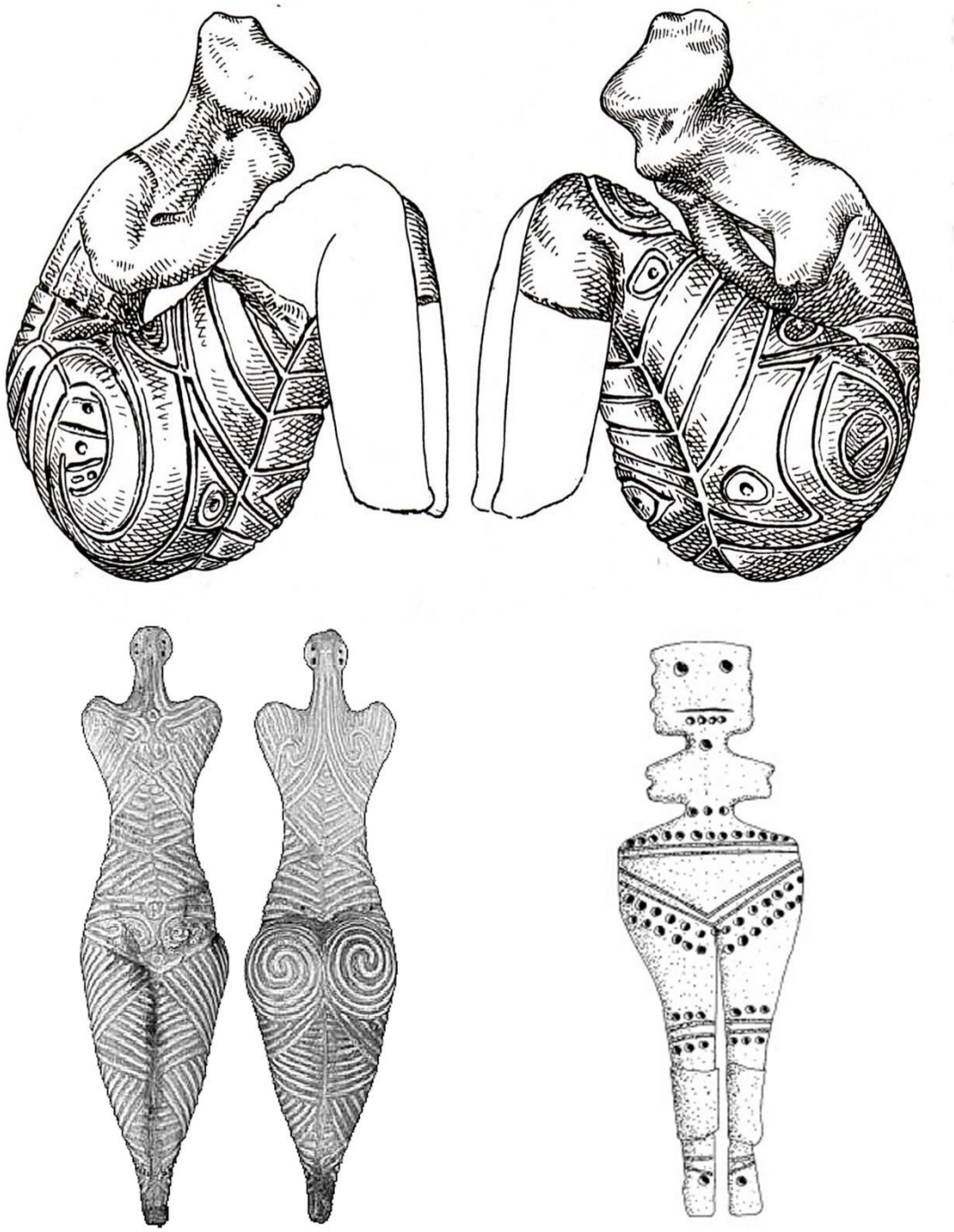


Figura 15, statuette neolitiche. Da sinistra a destra: a) statuetta in terracotta da Vinča, Medvednjak, Serbia, 4500 a.C. circa. b) statuetta Cucuteni, da Drăguşeni, Romania, 4000 a.C. circa. c) statuetta della Cultura di Gumelniţa-Karanovo, Loveč, Bulgaria. Fonte: Zucca.

2) Jajce: caso studio

Data la natura della ricerca affrontata, fondata interamente sulle testimonianze orali di anziane donne tatuate e sulla raccolta di materiale fotografico, ho deciso di riportare qui la traduzione delle loro interviste, scegliendo quelle più significative e selezionando i passi che raccontavano di questa pratica. A corredare ciascuna intervista vi sono foto scattate durante la stessa, convertite in bianco e nero e rielaborate post-produzione con filtro rosso ad alto contrasto. Ciò è stato necessario per fare risaltare i segni dell'inchiostro, spesse volte sbiadito e sbavato, su pelli oramai molto segnate dal tempo: i filtri permettono di trasformare in contrasto tonale il contrasto cromatico, e di esaltare la separazione tonale. In questo caso il filtro rosso è stato essenziale per ottenere una sufficiente nitidezza, scurendo le tonalità blu e ciano, schiarendo invece quelle rosse della pelle.

Le foto sono affiancate da rielaborazioni grafiche dei singoli tatuaggi corrispondenti, ottenute con illustrazione digitale, mentre una raccolta per tipologia simbolica è fornita in appendice.

Ho privilegiato una traduzione quanto più letterale, a scapito di una forma forse più piacevole alla lettura ma più alterata e lontana dall'originale. Come supporto ho inserito parti fra parentesi: annotazioni personali di esplicazione, precisazione o completamento nel caso di espressioni locali o frasi non chiare o incomplete. Aggiunte che necessitavano di più spazio sono state inserite a seguito dell'intervista.

Riporto qui di seguito i termini in lingua originale più ricorrenti, per una comprensione più immediata della lettura:

Bocanje: pungere, l'atto del tatuare
Sicanje: pungere, l'atto del tatuare
Prelo: momento di incontro e socializzazione tra giovani
Čađ: fuliggine
Lug: cenere
Luč: tipologia di pino
Sač: coperchio di terracotta usato tradizionalmente per la cottura dei cibi
Kolo: danza tradizionale collettiva in cerchio

Denominazioni comuni dei simboli tatuati:

Kolo, kolice: cerchio, ruota
Križ, (diminutivo: *križić*): croce
Grančica: ramoscello
Narukvica: bracciale

Viaggiando dalla costa dalmata all'entroterra bosniaco, sul percorso che va da Split a Jajce, si vede il paesaggio evolvere in una lenta metamorfosi. La pianta che in antichità dette il nome a Split, ασπάλαθος, la ginestra spinosa, è la perfetta rappresentante della sua terra: dal baldo colore dorato, l'irto arbusto sfida l'aridità del suolo, ancorandosi alla sua bianca superficie rocciosa, e conquista la gariga costiera pervadendola con la sua fragranza. Tutto ciò che qui cresce lo fa sferzato dai venti salmastri, resistendo alle asciutte calure estive, tramutando tali fatiche in sapori e profumi intensi. Spostandosi da Split verso l'entroterra la vegetazione comincia a mutare. I bassi arbusti iniziano a fare posto ad alberi più alti, la terra si fa più morbida e verdeggiante, e si cominciano a scorgere i primi salici e pioppi trarre nutrimento dalle acque dolci. Gli abitati si fanno più sparsi, lasciando spazio a vallate, ampie regioni collinari e pascoli. Passato il confine tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina, si iniziano a vedere i primi minareti, spiccare sottili, ed i primi cimiteri musulmani alternarsi a quelli cristiani. Anche le case iniziano gradualmente a mutare, i tetti si fanno sempre più scuri e spioventi, adatti alle nevi che qui abbondano in inverno, e le costruzioni di legno si fanno sempre più diffuse.

Dopo sei ore di viaggio si raggiunge Jajce, in mezzo alle montagne della regione di Bosanska Krajina, nella Bosnia centrale. Le sue mura, erette nel Quattordicesimo secolo, troneggiano sopra una verde cascata che, coi suoi venti metri d'altezza, forma il punto di confluenza dei fiumi Vrbas e Pliva. Nella sua lunga storia, Jajce è stata protagonista di eventi formativi della storia bosniaca: capitale del regno medievale di Bosnia, essa ne vide l'incoronazione dell'ultimo re, Stefan Tomašević, nella Chiesa di Sv. Marija, di cui oggi, in seguito ad una trasformazione in moschea e a vari incendi, rimangono solamente i ruderi. La sua decapitazione, per ordine di Maometto II, marcò l'inizio vero e proprio della dominazione ottomana su suolo bosniaco, che si sarebbe protratta fino al 1878. Jajce fu altresì la culla della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, qui si tenne infatti, nel 1943, la seconda, e più importante, riunione del Consiglio

antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia, guidato da Josip Broz Tito, che pose alcune delle basi fondanti per la nuova organizzazione politica.

La scelta per lo svolgimento della mia ricerca è ricaduta su questa città principalmente perché qui il 24 giugno, a ricorrenza annuale, migliaia di fedeli di credo cattolico si raccolgono in pellegrinaggio per celebrare Sv. Ivo Krstitelj (San Giovanni Battista). Il fulcro della festività religiosa è la chiesa di Sv. Ivo Krstitelj a Podmilačje, villaggio situato a 7 km da Jajce, unica chiesa francescana di epoca medievale che si era conservata sino ai giorni nostri. Venne consacrata nel lontano 1416, ampliata nel corso del Diciottesimo e Diciannovesimo secolo per mezzo di alcuni restauri, minata e completamente rasa al suolo nel 1992, e ricostruita nel 2000 nella sua forma originaria.

La difficoltà nel trovare donne che abbiano ancora questi tatuaggi, legata alla loro età avanzata, al fatto che sovente abitano in paesini montani difficilmente accessibili, e al fatto che alcune preferiscono non mostrare i tatuaggi al pubblico, mi ha portato a considerare i vantaggi di questo evento religioso. Innanzitutto vi sarebbe stata solamente la popolazione cattolica, fatto che già aumentava la percentuale di possibilità di incontrare interlocutori. Nel centro urbano di Jajce, infatti, la popolazione cattolica non è che il 35% di quella totale, mentre nelle zone circostanti della medesima municipalità vi sono anche villaggi a maggioranza cattolica. L'evento di Sv. Ivo, inoltre, presupponeva che molte di queste persone sarebbero scese dai villaggi circostanti per raccogliersi al santuario, venendo anche da zone lontane. Sapendo, infine, che si tratta di un evento di interesse per la popolazione anziana, mi è sembrata un'occasione ideale per documentare il tatuaggio tradizionale. Data la natura animata e chiassosa dell'evento, tuttavia, questa scelta si è dimostrata utile per la raccolta di materiale fotografico, ma non altrettanto pratica per la realizzazione di interviste, non essendovi spazi tranquilli per parlare, salvo rari casi. Queste ultime sono state quindi condotte in tempi e luoghi differenti.

La prima persona qui incontrata che ha saputo riferirmi delle informazioni al tatuaggio tradizionale è stata Manda Marušić, una signora che realizza e vende vestiti tradizionali e si occupa del gruppo folklorico del paese. Siamo nel verde delle montagne in cui sorge il piccolo villaggio di Podmilačje, a qualche chilometro da Jajce. Manda esce da una casa a due piani, tipica di quelle vallate ed attorniata da vasi fioriti, e viene a salutarmi, con le mani coperte di *melen*, un unguento per lenire i dolori. Sono mani dalla pelle dura, di chi ha passato una vita a lavorare, e tengono un recipiente basso e rotondo, come quello usato per fare i *burek* bosniaci. Nell'aria si sente un forte odore di galline. Manda mi fa notare come molte delle donne tatuate che prima vivevano in quest'area si sono trasferite in Germania, per seguire i loro figli emigrati, e fa una certa fatica a ricordare chi ancora porta sulle proprie mani ed avambracci i segni di quei vecchi tatuaggi. Dopo qualche riflessione va a prendere il telefono e chiama una sua conoscente, *tetka*[97] Jurinica, e le chiede dei tatuaggi.

Manda riporta le parole di *tetka* Jurinica:

> "Si tatuava solo a San Giuseppe. In passato ci si tatuava a causa dei Turchi, per sapere quali donne erano nostre (in senso di appartenenza religiosa). Era Markic (diminutivo, vezzeggiativo di Marko) a tatuare qui, Marko Saraf, padre di Ivo Saraf. Lui tatuava tutti qui, sapeva scrivere. Lei (Jurinica) ha memoria di questo dall'anno 1939, quando aveva 12-13 anni. A quei tempi già a 15 anni ci si sposava. Qui questa pratica si chiama *bocanje* (letteralmente, pungere), non *sicanje*. Nel villaggio di Podmilačje era solo Marko a tatuare, questo secondo quanto ricordo io da bambina. Non era una cosa che potesse fare chiunque, se lo fai nel modo sbagliato *dadne se na zlo* (letteralmente "si dà a male", si infetta). Si faceva fino agli anni '50, dopo gli anni '50 nessuno ha più questi tatuaggi. A volte, dopo che tutto era fatto, si spalmava una crema, (chiamata) *melen*, affinché non

[97] Letteralmente "zia", è anche un modo affettuoso per definire donne più grandi in età del parlante

si aprissero ferite. Affinché non si "desse a male", come dicono i vecchi. Anch'io faccio questa crema, dentro vanno lo strutto di vacca, panna (scremata dal latte), resina, cera, olio d'oliva, e tutte le erbe che sono curative, quindi menta, ortica, timo, iperico, calendula e così via."

A Pomilačje ho anche l'occasione di conoscere, per un caso fortuito, Ivo Dramac, un uomo che va per gli ottant'anni, il cui sorriso gioviale è costellato di denti d'argento. Parlando apprendo che la moglie di Ivo ha le braccia tatuate. Ivo mi racconta:

"Ci si tatuava quando io ero piccolo. Era Markic a tatuare qui. Anzi, in realtà anche le ragazze, erano le ragazze a farlo. Mia moglie ha questi tatuaggi! Le ragazze sapevano tutto come si faceva, se lo facevano da sole. Si scrive (sulla pelle). Si fa l'impasto di *luč,* si mescola, e poi con l'ago (si pungono i simboli) come *kola* (cerchi), *križ* (croce), e così il colore rimane. Si faceva il giorno di San Giuseppe. Non c'era *prelo*, non si poteva fare *prelo*! Fino a Pasqua non si potevano *rasipati* (letteralmente "dissipare", qui usato nel senso di eccedere nei comportamenti), non si potevano divertire coi ragazzi fino a Pasqua. Gesù era stato torturato allora, e quindi non si poteva. In quei giorni non si mettevano bei vestiti, solo vestiti scadenti. Si aspettava Pasqua (per mettere quelli belli)!"

Col nome di *luč* si intende una pianta della famiglia delle *Pinaceae*, genere *Pinus.* Non mi è stato possibile determinare più precisamente la specie e la nomenclatura binomiale, e gli stessi intervistati fanno sovente riferimento alla pianta con terminologia generica. Ha come caratteristiche principali quelle di essere ricca di resina, ed essere usata come stìpa per l'accensione del fuoco, legata in un insieme di ramoscelli e tenuta vicino alla stufa. Il legno pieno di resina difficilmente viene attaccato dall'umidità e dona una fiamma più duratura.

Il *prelo*, qui nominato per la prima volta, è un'attività che necessita di adeguata introduzione per via della centralità del suo ruolo nella pratica tradizionale del tatuaggio. Nonostante Ivo Dramac qui affermi che non si facesse *prelo* a San Giuseppe, molte altre testimonianze affermano l'esatto contrario, e raccontano del *prelo* come dell'occasione perfetta per l'esecuzione del tatuaggio.

Il termine ha le sue radici nel protoslavo *presti*, e significa filare. La filatura della lana era infatti una delle attività centrali del *prelo*, ma quest'ultimo era molto di più. Il *prelo* era un'attività tradizionale che si teneva generalmente in una casa abbastanza grande da poter ospitare un discreto numero di persone, di solito in periodi freddi dell'anno in cui non c'erano grandi lavori da fare nei campi. In questa occasione si univano le attività lavorative a quelle di socializzazione e svago. Le donne si raccoglievano per passare del tempo assieme aiutandosi in lavori comuni, come la cardatura della lana, la filatura della lana, del lino o della canapa, attività tradizionalmente femminile, la tessitura di vestiti ed altre attività, ma anche gli uomini potevano tenersi occupati con piccoli lavori di carpenteria, intrecciatura di cesti e simili. Qualche giorno prima si faceva sapere quando e dove si sarebbe tenuto il *prelo*, così gruppi di giovani, anche da villaggi vicini, si organizzavano per parteciparvi. Era per loro occasione per socializzare con le ragazze, corteggiare, mangiare e bere qualcosa assieme. Ci si raccoglieva attorno al fuoco, giovani ed anziani, e lavorando si raccontavano storie ed indovinelli, cantavano canzoni e filastrocche. Una delle attività fatte in questa occasione era proprio il tatuaggio femminile, al quale alle volte i ragazzi potevano chiedere di partecipare. Non era raro che in questa occasione si ballasse il *kolo*, danza tradizionale balcanica il cui nome significa "ruota", la quale è appunto danzata in cerchio, sia da uomini che da donne (anche se vi sono versioni solamente maschili o solamente femminili), tenendo le mani sulla vita delle due persone vicine. Un parallelo del balcanico *prelo* è il filò italiano, la cui radice etimologica è anch'essa legata alla filatura. Come il *prelo*, anche il filò, oltre ad essere un momento in cui si

lavorava la lana e si facevano piccoli lavori domestici, era un'occasione sociale per stare insieme, intrattenersi con racconti e canti, conoscersi, e l'espressione "fare filò" è analoga al croato "fare *prelo*", "*preliti*".

Il *prelo*, in origine un'attività femminile legata alla filatura, finì quindi per designare un incontro sociale come descritto sopra, ed il termine venne più tardi utilizzato per indicare un semplice incontro di socializzazione tra ragazze e ragazzi, in cui ci si raccoglieva assieme in una casa e si passava del tempo parlando.

Stoianovich, nel trattare le tracce di sostrato matriarcale nella società partiarcale balcanica, riporta l'esistenza di "*quasi-secret societies*" legate ad attività artigianali femminili originatesi nel Neolitico: la filatura e la tessitura[98]. Scrive:

"*Traditionally nocturnal work performed far from the gaze of the sun, under the auspices of the moon and the spinners of time and fate, spinning often was carried on at a gathering of women and adolescent girls that was known as prelo (spinning vigil). I was held in the open air or at a succession of homes. At the gathering, the older women – literally, the spinsters – thought the girls the art of spinning and sang ritual or 'women's songs'. At the open air they sometimes engaged in dances*". Menzionando poi Eliade, riguardo alla rivalità tra società segrete femminili e maschili in Giappone, in cui gli uomini attaccavano le filatrici nottetempo rompendo i loro attrezzi, Stoianovich afferma che una cosa simile accadeva anche in Serbia, e continua:

"*Something of that sort may also have happened at Serbian evening gatherings of spinners, resulting sometimes in premarital sex or in fights between rival young males. In 1933 and 1834, therefore, Prince Miloš of Serbia forbade, in the department of Požarevac and the Danube-Timok command, the holding of spinning vigils in the open air and the attendance of males at women's spinning gatherings.*".

[98] STOIANOVICH, 1994, p. 161

Il legame tra la donna, tessitura e canto ha radici molto profonde, che si possono cogliere anche dalla nutrita letteratura a riguardo (si pensi ad alcuni degli esempi più antichi, i versi cantati tessendo da Circe e Calipso)[99]. "Cantano le tessitrici in Russia e nei Balcani, cantano le tessitrici francesi dell'età cortese, tanto che ne viene un genere letterario (*chansons à toile*)." scrive Sanga "I1 latino *carmen* 'formula ritmica, canto' coincide, non casualmente, con *carmen* 'strumento per cardare'"[100]. È inoltre interessante notare come le *chansons à toile* qui menzionate avessero tematica erotica, in linea quindi con la maturità sessuale femminile già trattata.

La prima donna tatuata che ho occasione di intervistare è Marta Dramac (nata Bungić), moglie di Ivo Dramac. L'incontro avviene nella loro casa, nel tranquillo villaggio di Podmilačje, mentre sono presenti anche Mato Dramac, fratello di Ivo, e sua moglie Luca. Apprendo che gran parte del villaggio di Podmilačje è composto da persone con il loro stesso cognome.

Marta, con un velo di imbarazzo, mi racconta:

> "Quando si *boca* (punge), si apre il sangue, scorre il sangue. Ho deciso io cosa tatuarmi. Avevo attorno ai 13 anni, e sono nata nel '41. Eravamo una decina nella nostra compagnia di amici. C'era una donna, di mezza età, sui 50 o 60 anni, era lei a pungerci. Ora è morta, ho dimenticato come si chiama. Si pungeva a San Giuseppe. Il sangue si colora (dopo la puntura), allora asciughi quanto prima. (Fatto questo) non puoi toccare niente fino a quando non si asciuga, allora (il tatuaggio) rimane. Se lo tocchi prima si mischia (si sbava l'inchiostro). Più avanti io lo volevo togliere, ma non potevo! (Ride). Non ho fatto tutti lo stesso giorno. Prima un *kolice* (ruota), poi un'altra, e così via. Mia figlia (Perka, nata nel 1962) non ha questi tatuaggi, allora non si pungeva più, e lei è la più grande dei fratelli. Non

[99] SANGA, 1995, p. 112
[100] *Ibid*.

so perché hanno smesso di farlo (di tatuare), ma io mi sono pentita! (dice ridendo). Sai cosa pensavo? La pelle (delle mani) mi si screpolava, quindi pensavo che una volta dipinte (tatuate) sarebbero state più belle, pensavo non si sarebbero screpolate! I tatuaggi? (ride) Non so cosa significhino, è una decorazione. Non eravamo né ragazze né bambine (quando ci siamo tatuate), avevamo appena cominciato ad uscire. Io vengo dal villaggio di Bulići, ho fatto questo lì, mentre sono venuta qui quando mi sono sposata. Si prendeva l'ago ed la fuliggine, e si mescolava ancora qualcosa, miele, non so, o zucchero. Non tutte le ragazze lo facevano, solo quelle che volevano. Ai genitori dispiaceva, per il dolore. Ma sia mia mamma che mia nonna avevano (i tatuaggi). Mia nonna era tutta disegnata, le anziane avevano anche fino a cinque, sei bracciali..!"

Poi Marta passa ad indicarmi i simboli dicendomi i relativi i nomi. Come *Grablje*, rastrello, "quello con cui lavori, raccogli", *križ* (croce), *narukvica* (bracciale) e *kolo* (ruota).

Dopo aver appreso che tutti e due gli uomini presenti, Ivo e Mate, sono tatuati con una piccola croce sul braccio, di non più di un centimetro di diametro, pongo al gruppo la questione del tatuaggio maschile. Iniziano a rispondere raccontando di come in passato le persone si tatuassero "per non venire prese dalle *Osmanlije*[101]", e dopo questo rispondono alla mia domanda con reazione unanime: affermano che il tatuaggio maschile era raro e non degno di gran significato, ci si tatuava al massimo una croce perché qualcuno stava già tatuando ("*on dođe i kaže, de mi samo križić napravi*", ovvero "Lui arriva e dice, dai, fammi soltanto una crocetta" dice Marta). Anche in questo caso, la scelta del tatuaggio era volontaria.

Mato Dramac, fratello di Ivo, racconta:

[101] Nome con cui venivano chiamati i Turchi ottomani, dal turco *Osmanlı*, termine turco indicante la dinastia Ottomana.

"Si scioglieva lo zucchero, e una volta sciolto, (si aggiungeva) *čađ* (la fuliggine), *lug* (la cenere), di quando si fa il fuoco. Si punge pian piano, e poi di nuovo. Fino a che è ancora caldo, e poi di nuovo. Si punge pian piano e quello (l'immagine) rimane. Poi si copriva con un pezzetto di tela, faceva male per un'ora. Al tempo di Tito ancora si tatuava, poi si è smesso, quando è iniziata la scolarizzazione. Quando si è cominciato ad andare a scuola, (del tatuaggio) non c'era più (traccia)."

Qualche tempo dopo anche Luca Dramac, moglie di Mato, una donna molto composta e silenziosa, che nei suoi cinquant'anni di matrimonio ha partorito ben quattordici figli, prende la parola per aggiungere:

"Una *baka*[102] che conoscevo aveva una croce sulla fronte, *baka* Kata. Aveva ottant'anni quando è morta, negli anni '60. Alcune avevano anche fino a tre croci."

[102] Letteralmente "nonna", usato per dire "signora anziana"

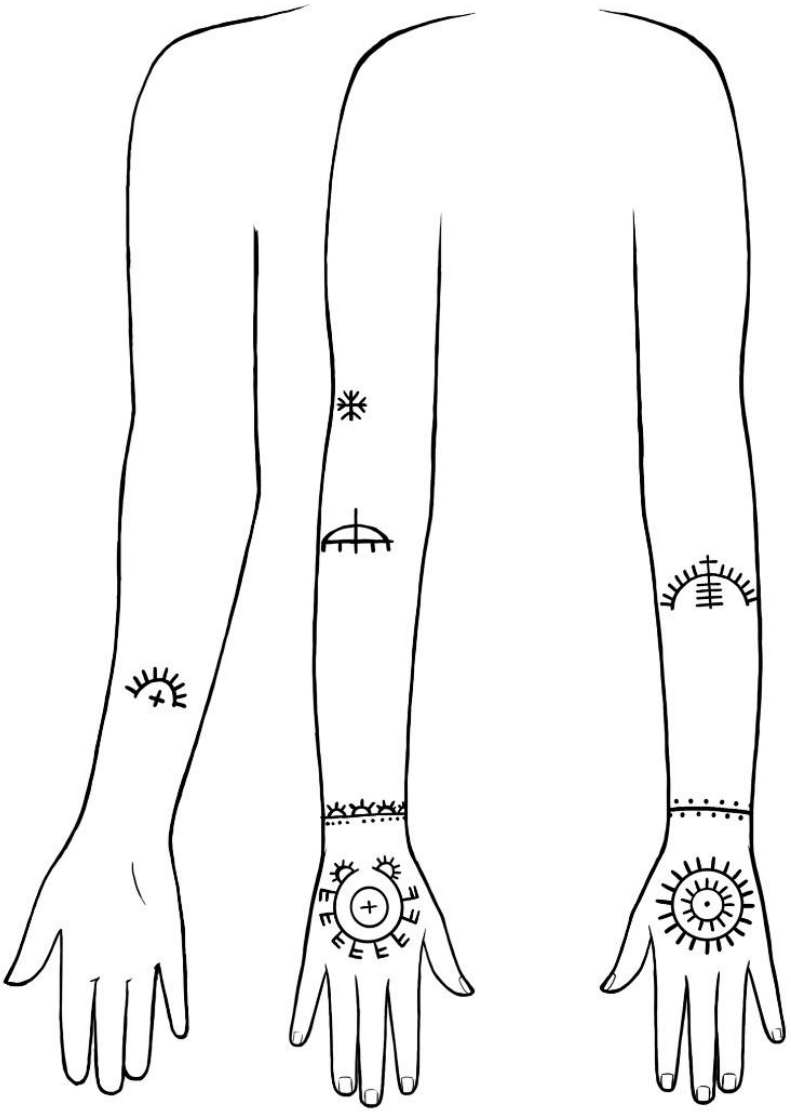


Figura 16, Marta Dramac

Fuori dalla chiesa di Sv. Ivo Krstitelj di Podmilačje ho l'occasione di incontrare un'altra signora dalle braccia e mani tatuate, Anđela Jakovljević. Ci fermiamo a parlare per poco, a fine messa, poiché la signora afferma di doversi incamminare presto, avendo tanta strada da percorrere a piedi.

Anđela racconta:

> "Sono del '40, e questo (il tatuarsi) ho iniziato a farlo a 14 anni e avanti (intende che la pratica è continuata negli anni). Questo era di moda all'epoca, così come oggi è di moda (mettere addosso) qualcosa d'oro, a quei tempi era di moda questo. Questo (tatuare) lo facevano le donne più grandi, anche mia madre e mia suocera lo facevano. Si prende la fuliggine del *luč*, si mescola con il miele, si scrive (si disegna sulla pelle) e poi si punge con l'ago. Io l'ho fatto il giorno di San Giuseppe, quando c'è la Quaresima, prima di Pasqua. L'ho fatto perché tutte le altre ragazze lo facevano."

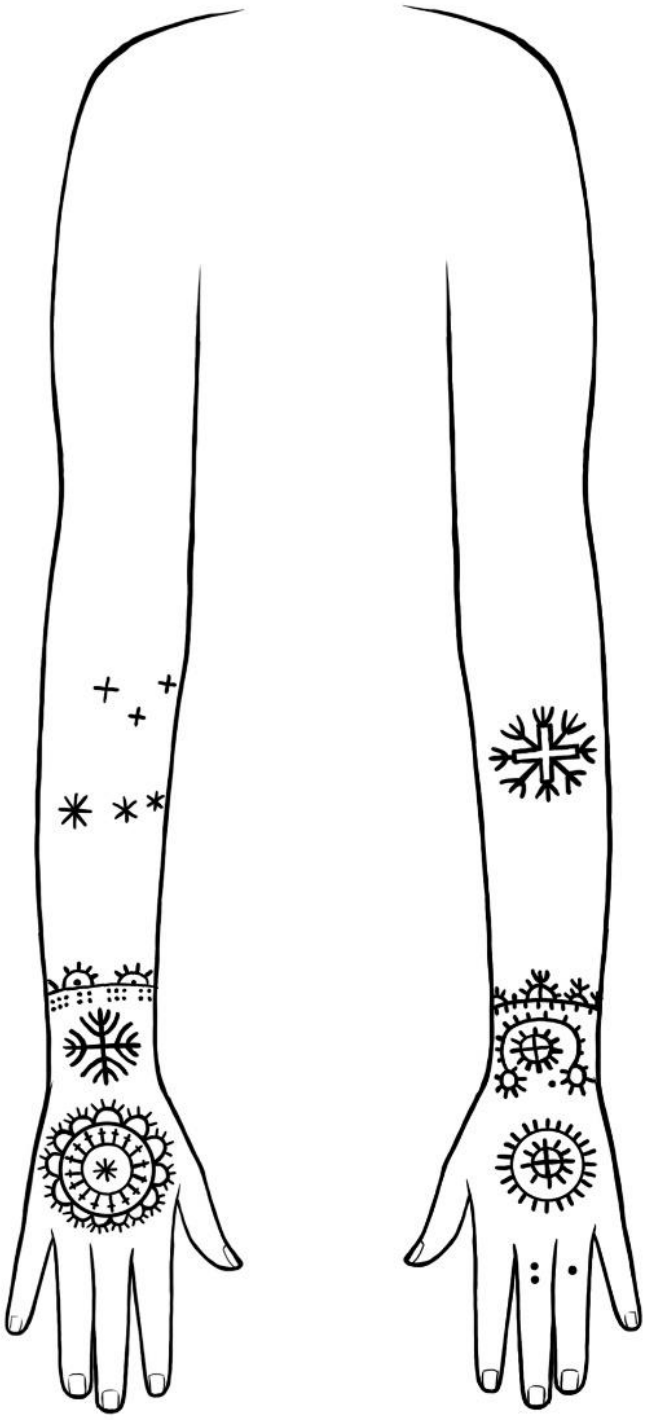


Figura 17, Anđela Jakovljević

A Divičani, un paese a maggioranza musulmana di poco più di mille abitanti, a 8 km nord-est di Jajce, incontro Kata Petrović (cognome da nubile: Saraf. Nata nel 1934). Ci sediamo a parlare nel suo giardino, all'ombra delle foglie di vite che si arrampicano sulla tettoia, riparandoci dalla calura estiva. Kaja, così si fa chiamare, ricorda con grande affetto i lunghi anni passati a lavorare come bidella alla scuola elementare locale, ma anche le difficoltà, negli anni di estrema povertà successivi alla Seconda Guerra Mondiale, del dovere bilanciare tale lavoro con altre attività mentre il marito si trovava all'estero per lavorare: la crescita dei figli, la costruzione della casa, le faccende domestiche.

Kaja racconta:

"Io sono di Kupršane, questo villaggio quassù, e sono sposata qui a Divičani. Questi tatuaggi li puoi fare anche da sola, io ho fatto alcuni di questi da sola, a me stessa, questi sull'avambraccio. Lo disegni, e quando hai finito di disegnarlo *bockaš* (pungi) con l'ago sul disegno, fino a quando non lo *nabockaš* (finisci di pungerlo). Devi stare attenta a non far scorrere troppo sangue, devi farlo leggermente. Quando hai finito di pungerlo per bene, prendi una di quelle cartine che si usavano per rollare le sigarette, la metti sopra ed aspetti che si asciughi. Si gonfia un po'. Si pungeva quando c'era la Quaresima, prima di Pasqua. Allora si digiunava e quindi si aveva un po' più tempo. Questi me li ha fatti mia zia (fa vedere la mano sinistra), mentre questi (mostra gli altri) li ho fatti da sola, ero un diavolo! (dice ridendo – allude qui alla decisione autonoma di tatuarsi). Lei mi ha fatto i primi (tatuaggi), e poi io ho continuato da sola (a fare gli altri). Non si poteva fare d'estate (allude al caldo), bisognava evitare che si desse a male (si infettasse). Ero piccola, avevo 10-11 anni quando ho fatto questo, ero giovane ma mi sono sviluppata presto. Lo facevamo in compagnia, le ragazzine si radunavano il giorno di San Giuseppe, allora era giorno

festivo, questo (il tatuarsi) si faceva sopratutto ai giorni festivi. Allora (dicevamo le une alle altre) "Fammi questo, fammi quest'altro!" (si riferisce ai tatuaggi), e ce n'erano sempre almeno un paio che avevano la mano più leggera, che sapevano come farlo senza che facesse troppo male. Ma non fa molto male, solo un po' all'inizio, poi la mano si informicolisce e non ti accorgi nemmeno che punge. Questo è stato tanto tempo fa, ma non ho dimenticato. Quel giorno ci trovavamo, ci sedevamo assieme, stavamo in compagnia, però non c'erano *igranke* (balli). Quando c'è la Quaresima non ci sono *igranke*, e nemmeno canti. A volte c'erano anche dei ragazzi, e non si poteva (stare) senza donne più grandi che accompagnassero le ragazze. Io avevo detto a mia zia cosa avrei voluto mi pungesse, io volevo una ruota. Questo (il tatuarsi) viene dall'antichità, e per quanto ne so c'era anche al tempo dei turchi, quando c'era il dominio turco. Così ci si demarcava, affinché si sapesse (l'appartenenza). Col cambiare dei tempi anche noi cambiavamo nomi; prima ci chiamavamo *šokci* (Croati), i musulmani si chiamavano *turci*, gli ortodossi *vlasi*. Quando è finita questa prima guerra (intende la prima che lei ha vissuto, ovvero la Seconda Guerra Mondiale) noi siamo diventati *katolici*, loro musulmani e loro ortodossi. E guarda invece adesso, è di nuovo diverso. Qui questo tatuarsi lo chiamiamo *bocanje*, si dice "*ona je sebi nabocala*" (lei ha punto sé stessa). (I simboli) si chiamano *kolo* (ruota), *grančice* (ramoscelli), *narukvica* (bracciale), *križić* (croce). Le *grančice* si pungevano molto. Dio, quanti anni hanno (questi miei tatuaggi)! Avevo 10-11 anni quando ho cominciato a farli. Non avevo nemmeno nove anni quando la guerra era al suo apice. Questo noi lo facevamo attorno a Pasqua. Prima lo si faceva al tempo dei Turchi, affinché le donne mostrassero di essere *šokice*, croate cattoliche. Conoscevo una donna, una donna anziana, che aveva una croce sulla fronte, grande, non so come abbia fatto a sopportare (il dolore)! Alcune donne ne avevano anche tre sulla fronte!

Questo io lo ricordo da quando ero bambina. Così si demarcava che era croata, *šokica*. Oggi solo in Slavonia i Croati si chiamano *Šokci*. Noi siamo misti, siamo da sempre stati misti (in Bosnia). Mia figlia non si è tatuata, nessuno dei giovani dopo la guerra voleva più farlo. È diventato molto raro. Katarina (la nipote), insegna musica e allora si è messa una nota (si è tatuata una nota musicale), la madre non le ha parlato per una settimana! (dice ridendo) Non so bene perché si sia smesso di tatuarsi… Mi ricordo di un uomo che aveva una crocetta sulla mano, quando si è formata la vecchia Jugoslavia lui desiderava di poterla togliere come niente al mondo..! Al tempo lui era presidente qui (non specifica di cosa), (si diceva) "*Bratstvo i Jedinstvo*[103], siamo tutti uguali!", adesso non c'è più (il tatuarsi) perché era simbolo di riconoscimento. Era così difficile per lui al tempo, che voleva andare a toglierlo, il dottore gli ha detto "Non puoi farci niente!". Allora il *bocanje* (il pungere) non si faceva come il tatuare oggi, non so come lo facciano oggi, non so cosa ci mettano (dentro, nel colore), non ne ho idea! (In passato) si prendeva il legno (di un albero) che si chiama *luč*, come le conifere. Ne prendi, ne tagli un mucchietto; hai il *sač*, quello che si usa per cucinare sotto il *sač*, e questo *sač* si pulisce per bene, così che non vi sia niente al suo interno, e allora quando fai il fuoco, chiudi il *sač* per bene affinché arda (e formi tanta brace), allora prendi una penna di gallina, dalla coda, e spolveri per bene (la cenere) in una piccola scatola, poi prendi del miele non toccato dal fuoco, e aggiungi questo miele, mescoli bene. Così si fa una sorta di crema, si disegna e poi su questo (disegno) si *boca* (si punge). Non era niente di infettante, era tutto curativo. Il legno aveva dentro di sé tanta resina, e proprio per questo si prendeva. Quello lo puoi trovare ancora oggi quando vai al mercato, (lo usano) per accendere il fuoco. Ancora oggi si usa. (Prima) si usava perché era curativo. Anche la resina è medicamentosa, anche il miele è medicamentoso. Si

[103] "Fratellanza e Unità", motto della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia

sapeva che da quello non sarebbe venuto nulla (di male), non si sarebbe infettato. Questo la gente prima lo sapeva. Poi sopra quello (sopra il tatuaggio) mettevamo una cartina bianca per le sigarette. Quella sottile, che si usa per rollare le sigarette. Affinché non sanguinasse. Il giorno dopo la cartina si staccava da sola. Il miele si secca, si secca anche quello (il resto), e poi si stacca. Quando si è formata la Jugoslavia, si è smesso di fare quello (*bocanje*). Quando si è cominciato ad andare a scuola quello già non c'era più, già non si faceva più. Non si è spento subito, ci è voluto un po' di tempo perché si spegnesse del tutto. A quei tempi bisognava andare a lavorare! Non si aveva più tempo per fare queste cose! A dieci, undici anni, ti facevano andare a lavorare, non c'è più quello, non c'è più il sedersi e queste cose qui (fa riferimento al *prelo*). Però San Giuseppe (la festa) c'era sempre, chi voleva andare andava, chi non voleva, chi era nel partito (fa riferimento al KPJ, Partito Comunista di Jugoslavia) non andava. Erano bei tempi, ma erano anche cattivi… non so nemmeno io. Quando mi raccolgo a pensare, erano migliori di adesso, nessuno disprezzava nessuno. Le cose mi piacevano allora. È così che ho educato i miei figli. Quando c'era il comunismo non ho mai sentito un bambino bestemmiare dio. Mai. E ora invece…!

Non so se mia madre avesse (i tatuaggi), mia madre è morta quando avevo solo tre anni. Non ricordo mia nonna. Mio padre non ne aveva, lui è morto quando avevo 13 anni. Anche i maschi si tatuavano, ma non molto. A tutti faceva piacere un po', quando ci si trovava in compagnia, come quando vi incontrate voi (giovani) oggi, ad esempio. (Ci si trovava) in una casa che fosse un po' più grande, ed una donna anziana era con noi. Si diceva cosa si voleva tatuato, e chi voleva si scriveva qualcosa, o qualche crocetta. A volte (gli uomini) una volta tornati dal servizio militare si facevano scrivere qualcosa, "A me solo un po', non voglio chissà cosa, solo un po'!" dicevano i ragazzi. La gioventù, dico io, è sempre la solita,

solo che noi avevamo alcuni divertimenti, voi altri. Bisognava andare, bisognava lavorare… Ci facevamo i vestiti da soli, il *prelo* (qui inteso come filatura), la cucitura. Invece oggi ho così tanti vestiti che non so più dove metterli! (Prima) l'uomo invero sopravviveva, soffriva… ma era comunque soddisfatto."

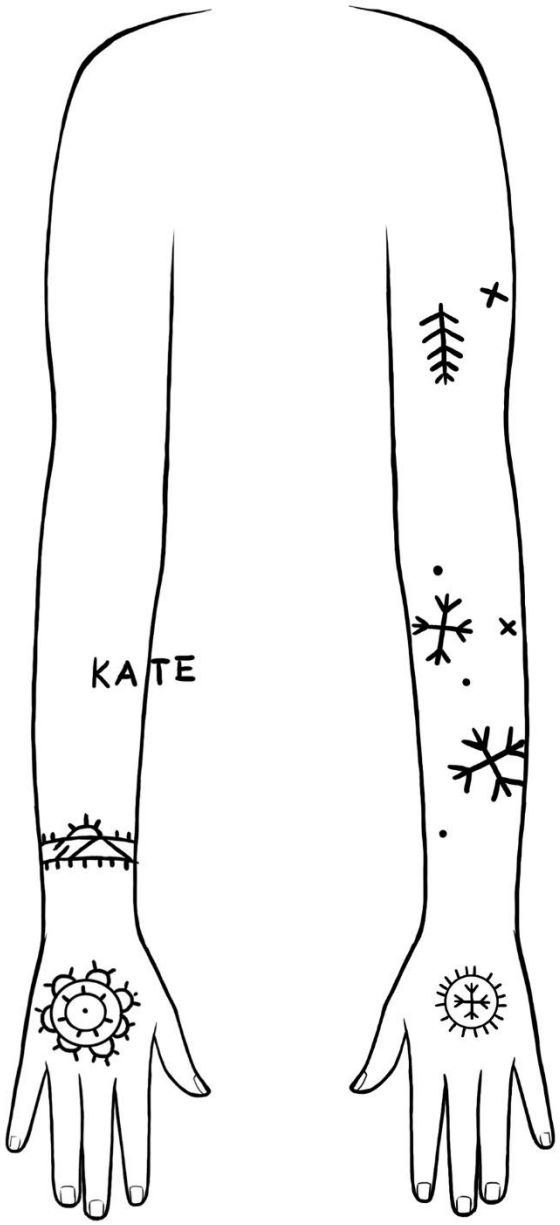


Figura 18, Kata Perković

Un altro elemento che viene qui nominato per la prima volta e che sarà molto ricorrente nelle interviste e centrale nella tradizione del tatuaggio di Jajce è il *sač*. Questo, chiamato anche *peka*, è un coperchio tradizionalmente realizzato in terracotta, ma oggi con varianti in metallo, di struttura campaniforme, utilizzato per la cottura a convezione dei cibi. La pietanza viene messa sotto il *sač*, il quale viene poi ricoperto di braci ardenti. Trattasi di un elemento già presente nella cultura materiale illirica, di cui vari esemplari sono stati ritrovati durante gli scavi archeologici negli abitati illirici[104]. Adottato poi dagli Slavi, il *sač* è ancora oggi assai diffuso in tutta la penisola balcanica.

Esso è estremamente simile al *tajine*, recipiente con caratteristico coperchio conico o campaniforme utilizzato dalle popolazioni nomadi nord africane.

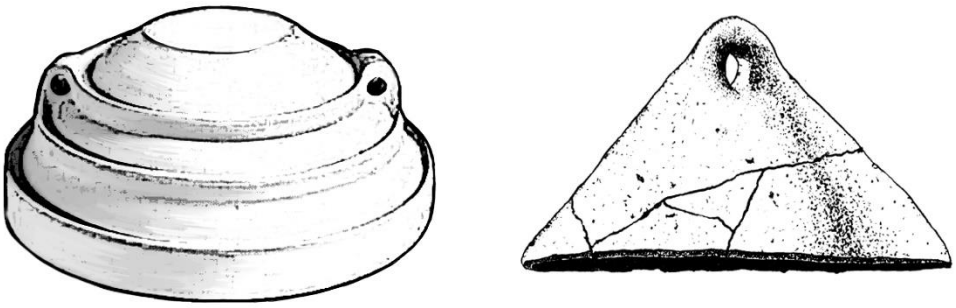


Figura 19, Raffigurazione di sač (peka) odierno a sinistra. A destra, campana illirica di terracotta, da Ripač, Bosnia. Secondo V. Radimsky, Zemaljski muzej, Sarajevo, diametro 29 cm.

A 2 km nord di Jajce, a Carevo Polje, un paese di quasi duemila abitanti, a larga maggioranza cattolica, ho occasione di condurre una lunga intervista con Marija Ladan (cognome da nubile, Ivić), presentatami da un contatto sul posto. Marija è una donna piccola che sembra però racchiudere in sé una resiliente forza della natura; ha occhi stretti, chiari, incorniciati da rughe che si stringono

[104] STIPČEVIĆ, 1966, p. 197

in un gran sorriso. Ha una voce squillante, viva, ed è piena di spirito. Prima di incontrarmi si assicura che io non sia "una di quelle donne che telefonano sempre per vendere cose". Ci sediamo in terrazza a prendere un lungo caffè; le colline attorno, che solo ventiquattro anni prima erano teatro di stragi di civili operate dall'esercito serbo, si presentano serene, verdi, senza tempo.

Marija racconta:

"Io sono Marija, sono nata nel '34. Ho 82 anni. Lavoro nell'orto tutto il giorno, ho finito adesso di falciare l'erba. Dal dottore non ci vado, non bevo nessun tipo di pastiglie. Prima mi sono rotta una mano, e poi l'altra. Mi piace lavorare! Io sono una lavoratrice! Faccio a maglia, faccio di tutto! L'unica cosa che non mi piace è starmene seduta. Se sto seduta un po' subito devo alzarmi e andare a fare qualcosa. Sono più sana quando lavoro. Nell'orto ho di tutto, compro solo la carne!".

Dopo aver tirato fuori dei dolci e cioccolate da dare ai figli dei vicini, continua il suo discorso:

"Mi piacciono i bambini, ne ho partoriti sette, sei maschi. Josip e Branko sono morti quando erano piccoli. Uno ha fatto in tempo a venire battezzato e poi è morto anche lui. Avevo solo una femmina, gli altri erano maschi. Dio ha preso alcuni con sé, e gli altri me li ha lasciati. Tre me ne ha lasciati. Li ho partoriti tutti a casa. È il dodicesimo anno che sono vedova, lui era un anno più grande di me.

Questi (dice indicando i tatuaggi) li ho fatti quando ero ragazza. Uuh, com'ero irrequieta! (dice ridendo). Tutte (le altre) ne hanno di meno, a me piaceva! Vedi, c'è scritto Mare! Non l'ho scritto da sola, non sapevo come. Me l'ha scritto Anto Brten. Non andavo a scuola, andavo al corso, così, in un edificio, è così che imparavamo. Io passavo tutto col cinque[105], ma poi quando sono arrivati i ragazzi… ho lasciato perdere la scuola! (dice

[105] Il massimo dei voti nel sistema scolastico jugoslavo.

ridendo). Quando ho visto lui (parla del marito) non sapevo nemmeno scrivere. Questa si chiama *narukvica* (bracciale), e questa si chiama *grančica* (dice mostrando il tatuaggio dietro il gomito). Questa si vedeva quando ballavamo il *kolo*! Allora cantavamo (cita un canto popolare) "*pogledaj me priko kolo, kako sam se udesila lipo"* ("guardami oltre al *kolo*, come mi sono fatta bella"). Questo è un *kolice*, *kolo* (ruota). Questo è una croce. Scriveva tutto Anto Brten, lui sapeva scrivere mentre noi no! Lui scriveva e noi prendevamo un ago e pungevamo. Solo ai maschi permettevano di andare a scuola! Le donne no, dovevano lavorare, tenere le pecore. I maschi (andavano a scuola) quanto si poteva, anche fino a otto classi! Però vedi, comunque ho imparato bene a quel corso. Quando è arrivata la scuola qui, hanno detto che tutte le femmine dovevano andarci! Così io ho detto, dai, vado anch'io! Ho imparato a scrivere e tutto… Però poi avevo da lavorare, ho partorito, non potevo tenere a mente tutto!

Questo lo tatuavamo attorno i 15 anni. Qui c'è scritto Mara, ma presso la chiesa e presso il tribunale sono Marija. Lo facevamo in compagnia – ci trovavamo, ragazze, ragazzi, tutti! È un tipo di *prelo*, noi lo chiamiamo *prelo*. *Prelo* è quando tutti si raccolgono, parlano, si sta in compagnia… questo si dice *prelimo* (facciamo *prelo*). Lo facciamo anche a San Giuseppe. Noi ragazze *bocale smo* (pungevamo) l'un l'altra. Non puoi farlo da sola, fa male! Ora ti dico come si faceva. Prendiamo il *luč*, quello con cui si accende il fuoco, quello che ha dentro di sé la resina. Poi prendiamo il *sač*. Accendiamo il fuoco. Copriamo il *luč* con il *sač*, sopra. Poi prendi la penna di gallina, *spolveri* il *sač* mettendo la cenere in una ciotolina. Poi prendi il miele delle api, quando te ne basta, e mescoli tutto fino a quando non è pronto. Poi prendi la penna e scrivi, e poi (pungi) con l'ago. Prendiamo un tessuto, una garza e lo copriamo (il tatuaggio) per due giorni, il terzo (giorno) è pronto. Non mettevamo nessun impacco, perché (l'ago) non va in profondità. La mia *grančica* si vedeva quando ballavamo

il *kolo*, quando ci tenevamo nel *kolo* (tenevamo per le braccia) quella si vedeva, così il ragazzo (che mi piaceva) poteva riconoscermi! (dice ridendo). Quando mi sono sposata ho smesso di farlo (di tatuarmi). Quando ti sposi non lo fai più!

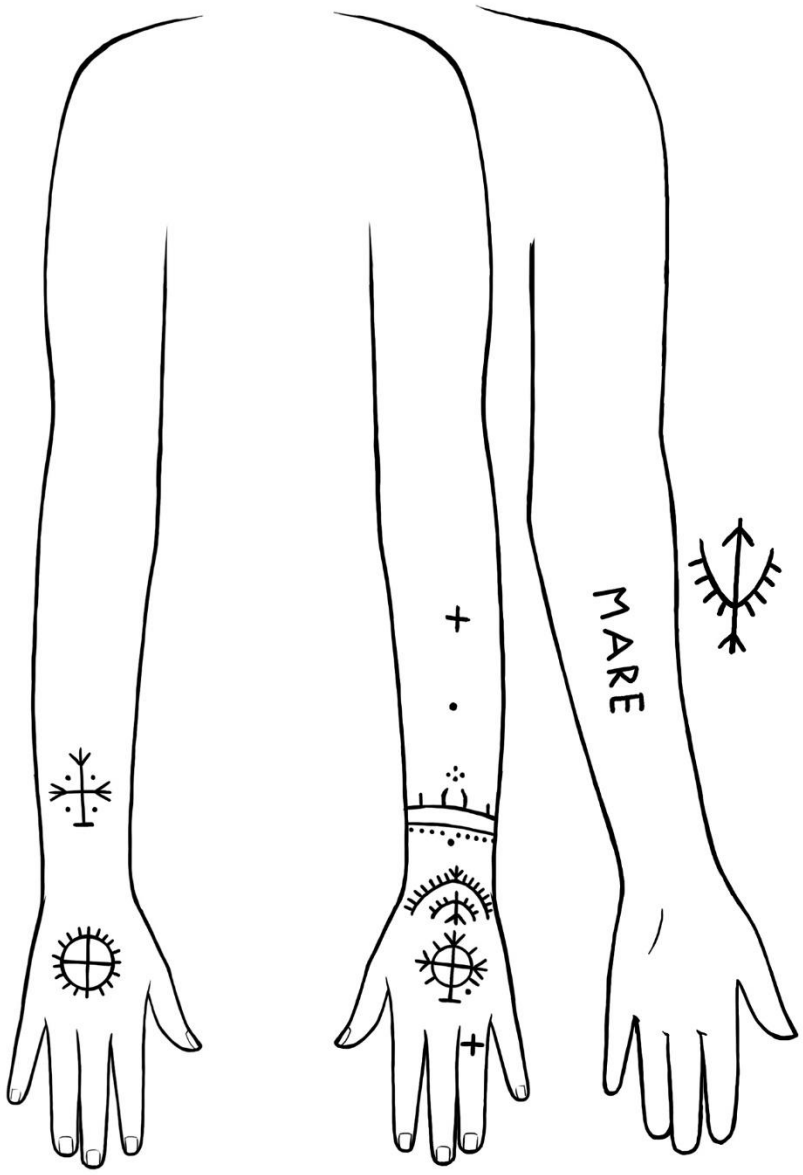
Cita poi ridendo un altro verso di una canzone popolare: "*Dok sam cura, curovati je pravo, pa kad se udam nek mi nije žao"* ("finché sono ragazza, è giusto fare la ragazza, così da non avere rimorsi una volta sposata")

Questi erano segni di bellezza. In modo che avessimo sempre un *ukras*, ornamento. Le mie amiche, del mio stesso anno (di nascita), tutte loro lo avevano, era così che ci piaceva! Ora non ne sono rimaste molte, sono tutte morte. Anche alcuni ragazzi lo avevano (il tatuaggio), ma poco.

Quando ci siamo sposate abbiamo smesso di farlo. A quei tempi era cominciata la scolarizzazione e tutto, e allora ognuno andava a scuola, e non c'era più quello (il tatuarsi). Il mio Živko (il marito) ha finito solo quattro classi.

Non era soltanto Ante a saper scrivere, questo (i tatuaggi, riferito a quelli non alfabetici) lo sapevano scrivere quasi tutte le donne anziane. Noi ricevevamo questo dalle donne anziane. Mia madre aveva lo stesso."

Figura 20, Marija Ladan


MARE

Il giorno di mercato, a Jajce, si è rivelato un'ottima occasione per condurre interviste, seppure di più breve respiro data la natura del contesto. Si tratta di una giornata a frequenza settimanale molto animata, dal mattino a sera, che vede molte persone scendere anche dai villaggi montani vicini. Parte del mercato è su bancarelle di ferro, fisse, parte invece è improvvisata su sistemazioni di fortuna – banconi, furgoncini, teli stesi per terra. La merce che viene venduta è la più varia, dagli strumenti artigianali in legno, frutta e verdura, carni affumicate e formaggi, vestiti, cianfrusaglie. Le persone vanno e vengono; si fermano per parlare, per aggiornarsi, salutare, scambiarsi informazioni, qualche frase di circostanza, scherzi e pettegolezzi.

Qui incontro la madre di Manda Marušić, una donna canuta dal sorriso pieno e dolce. Noto subito che sulla mano ha tatuata una *narukvica,* un ornamento che sta solitario, a differenza di quelli portati dalle donne incontrate fino ad allora.

Anica Marušić, nata nel '41, ha cognome da nubile Jagodin, e viene dal selo di Bare, ad un paio di chilometri da Divičani.

Anica racconta:

> Mia nonna lo faceva (tatuava) a tutti, e quindi l'ha fatto anche a me. Io l'ho fatto quando avevo 13 anni. Questo si faceva fino al '55, poi non più. Si faceva il giorno di San Giuseppe, e solo quel giorno si poteva *igrati* (ballare). Di solito no, alla Quaresima non si poteva ballare."
>
> Indica la sua singola *narukvica*, e dice: "Mia madre mi ha detto "Così che tu abbia un mio ricordo di me. Quando guardi la mano, puoi ricordarti di me." Il *kolo* non potevo (tatuarlo), figurati! (allude al dolore) Quello punge, il sangue conquista tutto! Ci sono donne (che lo hanno ancora), ma quelle più giovani non vogliono, fa male..! Ti dico come si faceva. *Ćađ* (fuliggine) di conifera, poi (si aggiungeva) un po' di miele e quella *čađ* (fuliggine), e forse del grasso. Se si trattasse di olio o grasso, questo non lo so. Si mescolava, mescolava, e (metteva) in una scatoletta. Non si aveva

in cosa mettere (l'impasto), allora si metteva nella scatoletta dei fiammiferi. Non c'era nessun tipo di contenitore! Allora si mescolava. Si deve mescolare per molto, molto tempo, per bene, fino a quando non si diventa elastico (l'impasto deve avere una consistenza cremosa, quasi viscosa). I maschi non lo facevano granchè. Si faceva a San Giuseppe, venivano le donne" dice, e si corregge, sorridendo: "le ragazze, non sono donne! Vengono e c'è il *prelo*, fanno il *kolo*! Mi ricordo bene. Soltanto quel giorno si poteva fare, a San Giuseppe, solo quel giorno puoi, e l'indomani non più, fino a che non arriva Pasqua. Tutte le mie amiche avevano (questi tatuaggi). Mia madre, Finka Saratlija, li faceva."

Figura 21, Anica Marušić

Ljubica Lukić non ha tatuaggi, ma racconta di come ne avesse sua madre:

"Questo si faceva il giorno di San Giuseppe. Mia madre ne aveva di questi tatuaggi! Si faceva con la *jelica*[106]. Si chiama *jelica* da noi, l'albero che si benedice alla *Cvjetna Nedjelja* (Domenica delle Palme), ed è quella che si brucia il giorno di San Giuseppe. Quella cenere, quella fuliggine, si raccoglie e si mescola con il miele. Di questi (tatuaggi) ne aveva (molti) mia suocera! Quanti ne aveva lei…! Io sono più giovane, quindi non ne ho. Io sono del '48. Mio marito ne aveva uno, solo una crocetta qui" dice mostrando l'avambraccio destro. Con una penna di gallina si mescola l'impasto, poi si spalma e si *boca* (punge). Si gonfia, proprio come i tatuaggi oggi. Questo le donne lo facevano perché si riconoscessero i cattolici" dice abbassando la voce, cosa che ho notato molte altre persone fare, considerata la delicatezza che l'argomento ha assunto specie dopo l'ultima guerra "perché si riconoscessero le cattoliche. È rimasto ancora dal tempo dei Turchi, si portava (addosso) allora. Facevano le croci perché si sapesse chi era croato. Perché si riconoscessero le croate, le cattoliche, stessa cosa. È meglio che tu scriva cattoliche. I maschi lo avevano solo un po', mentre le donne lo avevano sul petto, sulle mani. Erano le donne a farlo, e professionisti che sapevano come scrivere. Si prende, si segna, si punge, punge. Mia mamma, nata nel '26, aveva lo stesso."

Incontro poi una signora di nome Anđa Klarić. Apprendo che ha tatuaggi solamente parlandole: sono infatti nascosti alla vista, e presenti esclusivamente sulle braccia, dove possono essere coperti, e non sulle mani.

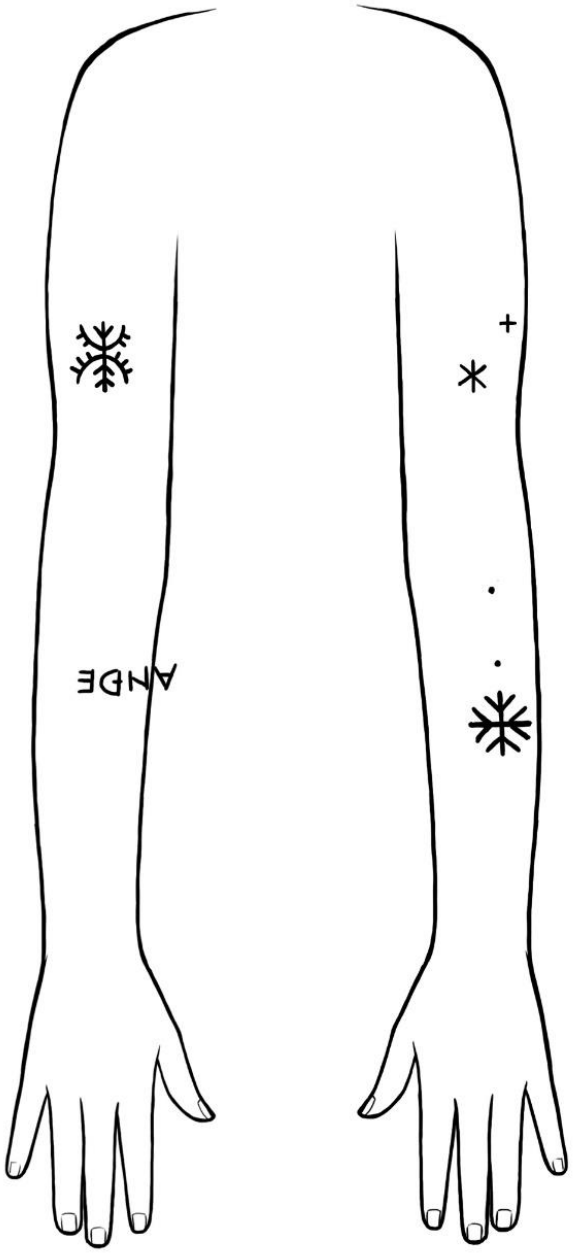
Anđa racconta:

[106] Comunemente detti abeti, del genere Abies, famiglia delle Pinacee

“Non ci lasciavano. Non ci lasciavano a causa della scuola. Ne ho quassù, sotto le maniche. Poi c’era anche il comunismo, l’insegnante non lasciava che si facesse. Mia madre ne aveva qui” dice, ed indica lo spazio sul petto, tra le due clavicole, e fa capire come la madre avesse una croce attorniata nella parte inferiore da una mezzaluna, “e una piccola croce sulla fronte. L’insegnante non voleva si vedesse, ma sai gli abiti tradizionali erano fino a qui” dice indicando i polsi, alludendo al fatto che scegliendo di tatuare solo le braccia e non le mani ha evitato fossero fatti su un’area visibile.

“Le ragazze si raggruppavano, nel periodo della Quaresima, prima di Pasqua. (Si prendeva) la resina di conifere, dal *sač*, si puliva per bene e poi (si pungeva) con l’ago. Eravamo giovani, quando tenevamo le pecore. Eravamo in quattro, una donna più grande ce li ha fatti. La madre, i genitori lo proibivano, perché faceva male!” dice ridendo “Mia mamma ne aveva (tanti) di questi, lei era del ‘18. Io invece sono del ‘42. Allora si è iniziato ad andare a scuola, bisognava andare. (Si usa) la *saja* (cenere) del fuoco, quella nera, la resina del pino.”

Figura 22, Anđa Klarić.


ANDE

Luce Jezečić, una donna proveniente da un villaggio vicino Jajce, racconta:

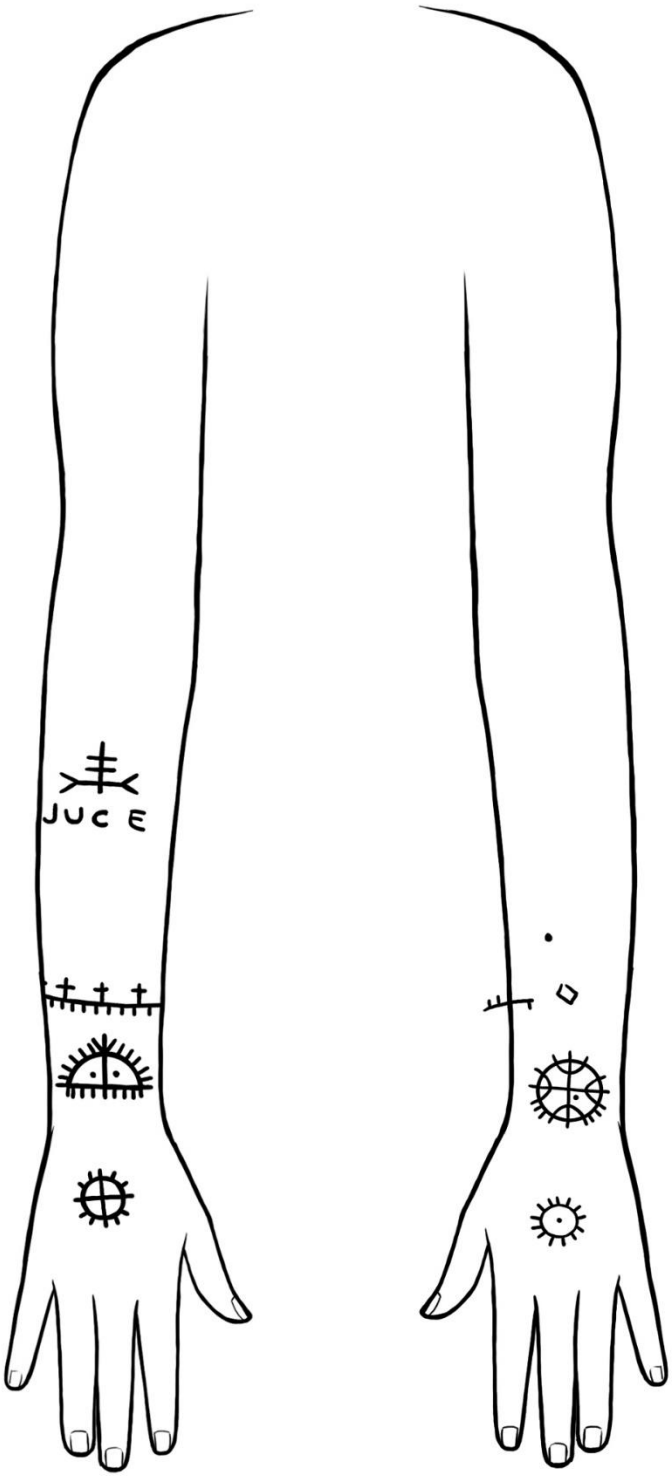
"Su questa mano l'ho fatto da sola. Su quest'altra me l'ha fatto un'altra. Quando sono tornata a casa mia madre (se n'è accorta) e me le ha date! Quando sono stata in Croazia, (delle persone) hanno visto (i miei tatuaggi) e hanno detto "Guarda, una vecchia tutta tatuata!" Questo (dice indicando i tatuaggi) me lo sono fatta da sola quando avevo 12 anni, avevo appena cominciato a svilupparmi, allora potevano lasciarmi da sola a prendermi cura delle pecore. Io sono del '40. Eravamo in compagnia (quando ci tatuavamo). Questi me li sono fatta da sola, gli altri me li hanno fatti le altre ragazze. L'ha fatto una donna più anziana che sapeva come fare. Una (ragazza) mi ha messo una J al posto della L, ma io sono Luce!" dice mostrando Juce, scritto male "ha girato (la lettera) dalla parte sbagliata! Luce, come Lucija. Si prendeva del miele, del *čađ* (fuliggine) dal *sač*, e si mescolava e mescolava, si prendeva poi un ago e si pungeva. Tutte le ragazze lo facevano. Uno in Croazia una volta mi ha detto "So perché dovevate farlo, per i Turchi". Quando ero piccola io tutte le donne più grandi lo avevano, anche sulla fronte, le mani, il petto. "

Quando le chiedo cosa sono i simboli mi risponde con un energico:

"Chi lo sa! Era bello disegnarli, quanti più ce n'erano, tanto più era bello! Vedessi che braccia decorate alcune avevano… le mie non sono nulla a confronto! Non mi ha fatto troppo male. Il sangue deve farsi vedere! Mia mamma ne aveva, ma dopo i miei tempi non si permetteva più (il tatuaggio). Non andavo a scuola, nemmeno oggi so leggere e scrivere bene. C'era una insegnante, (si chiamava) Stoja, ci ha detto – venite quando potete, venite, così vi insegno… e adesso un po' so! Era quando ero in asilo[107] in Germania. L'ho ringraziata cento volte, grazie a lei so la stampa ed i numeri."

[107] Inteso come rifugio a causa della guerra

Figura 23, Luce Jezečić

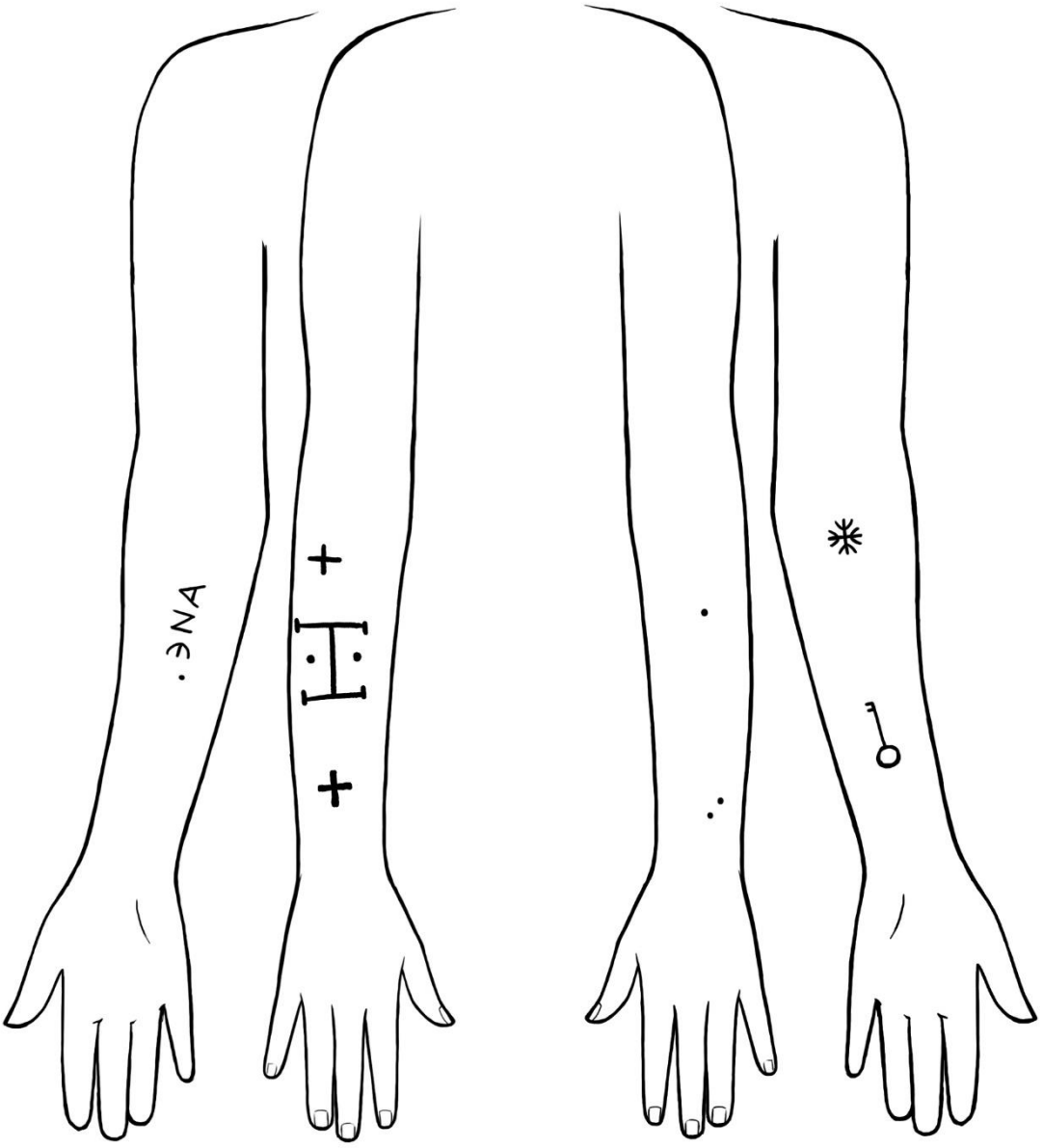

JUCE

Ana Ladan, un'anziana donna del villaggio di Carevo Polje, mi racconta:

"Io sono nata nel '36. Questo (il tatuaggio) si faceva sempre in compagnia, con le altre ragazze. Ce lo facevamo l'un l'altra! Era la mia vecchia zia a farlo! Mi ricordo il mio primo tatuaggio, mia madre mi disse: "*Ajde, dok napravim pitu tebi će teta to!*" ("Dai, tempo che finisco di fare la *pita*[108], la zia te lo farà!"). Si prendeva la fuliggine di *luč*, appena preso dal *sač*, e si mischiava al miele d'api. Il mio primo tatuaggio l'ho fatto quando ho cominciato a svilupparmi, a diventare una donna. E ogni anno si aggiungeva qualcosa, un *kolo*, una *grančica*, quello che era più bello e che ci piaceva di più. Non so cosa significhino questi simboli, sono fatti per bellezza. Questo qui, sul braccio, me l'ha fatto una mia amica, non so che cosa sia, forse mi ha fatto una specie di aereo".

[108] Pietanza tipica cotta al forno, fatta a strati di pasta o arrotolata, dolce o salata

Figura 24, Ana Ladan



La festività religiosa di Sv. Ivo, come già illustrato, è stata un'ottima occasione per la raccolta di materiale fotografico, ma meno adeguata per quanto riguarda invece le interviste, che non avendo a disposizione un contesto tranquillo adatto alla conversazione, sono state abbastanza concise.

Milka Marušić porta solo una piccola croce sul braccio destro. Racconta:

"A Varaždin[109] hanno visto quando è arrivata mia madre, le braccia piene fino a qui" dice indicando fin sopra il braccio "piene di croci e ruote. Erano sorpresi! Da noi, nel Pougarski List, tutte le donne hanno questo, le braccia piene. Mia mamma e le altre ragazze si mettevano in cerchio e lo facevano assieme, il giorno di San Giuseppe. Io ne ho fatto solo uno, e questo (secondo) ho iniziato a farlo" fa vedere un tatuaggio iniziato ma non finito "volevo tatuare il mio nome, Milka, ma ho detto subito che smettessero, faceva male! Questo poi non si faceva più, le ragazze non volevano, e adesso tatuano solo animali su di sé (si riferisce al fenomeno del tatuaggio moderno)! Ma questi (vecchi tatuaggi non li vogliono tatuare) nemmeno per sogno! Prima tatuavano bracciali, croci, ruote, ramoscelli. Adesso, figliola, non vogliono proprio!"

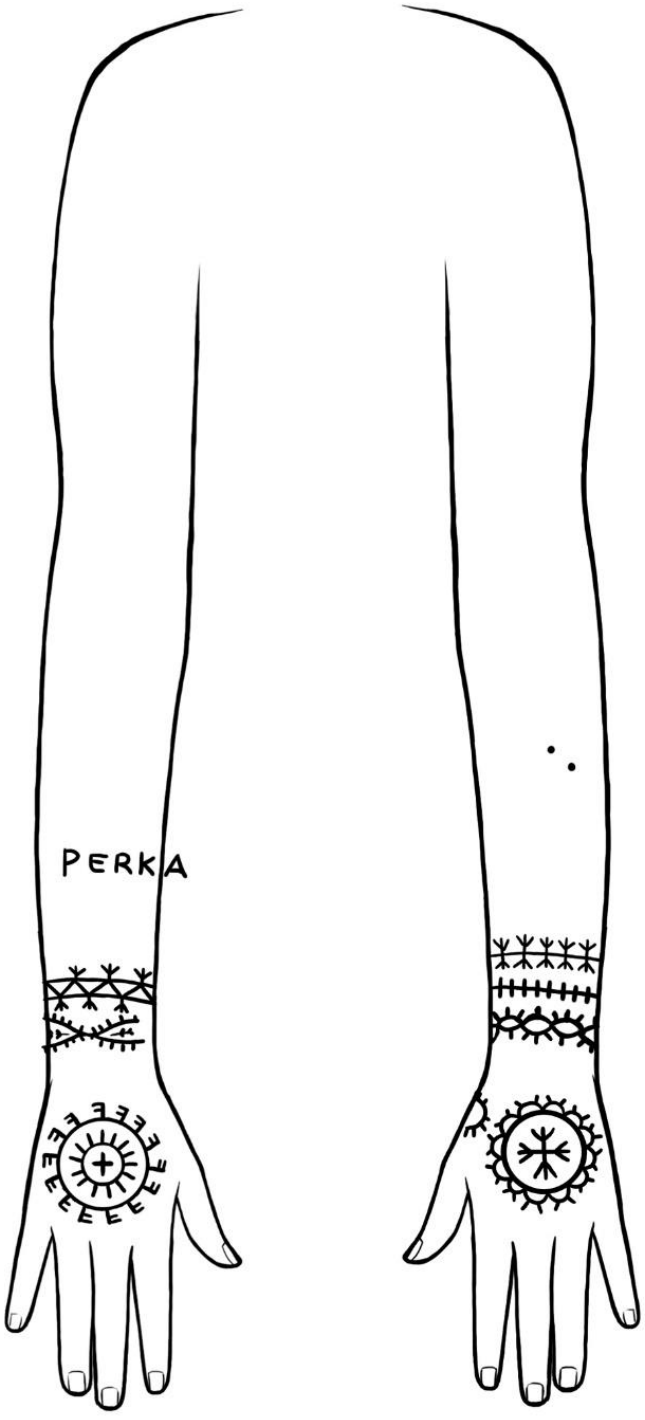
[109] Città croata a nord di Zagabria, dove la tradizione del tatuaggio non è presente

Figura 25, Milka Marusic

Perka Davidović racconta:

"Questa è una nostra tradizione, sai com'era prima… bisognava che si sapesse che eravamo cristiani, veri cattolici, così che i Turchi non potessero rapirci! Perché loro non volevano quelli che avevano (sulla pelle) le croci. Quando eravamo ragazze ci trovavamo tutte assieme, e quando eravamo abbastanza (in numero) io facevo a loro (tatuavo loro) e loro facevano a me. Quelle erano le mie amiche! Eravamo giovani, avevamo 13 anni. Questi si chiamano ruote, crocette, croci! Un po' faceva male, quando l'ago penetrava, ma quando si informicola non fa più male. Io ho 74 anni, sono nata nel '33. Questo si faceva a San Giuseppe, dicevano che quel giorno (il tatuaggio) prendesse bene. Con miele e *čađ*!"

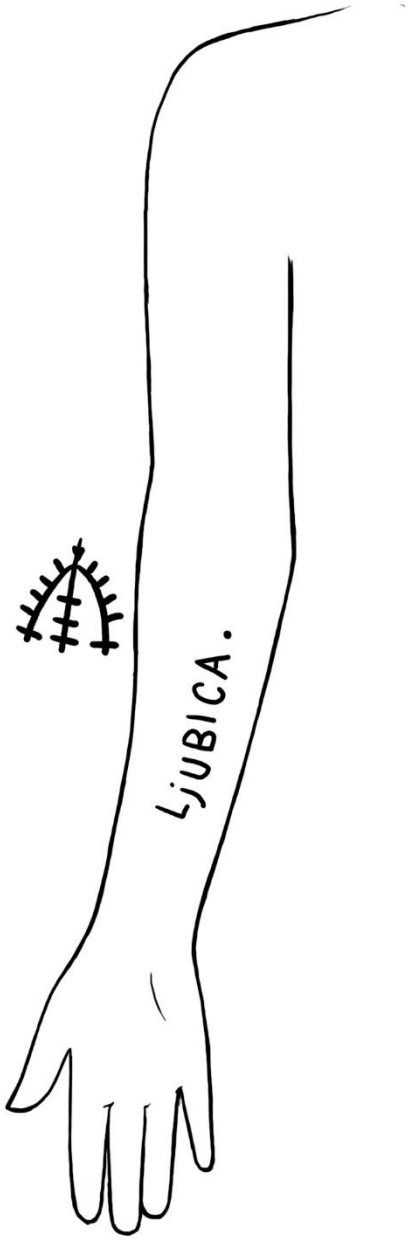
Figura 26, Perka Davidović


PERKA

Ljubica racconta:

"Questo lo facevamo con il *sač* ed il *luč*. Si accende il fuoco e si copre con il *sač*, affinché il fumo si attacchi (sulle pareti del *sač*). Poi con una penna lo spolveri e lo metti in un contenitore, e (aggiungi) del miele d'api, e si mescolava e mescolava. Ti fai (disegni) quello che vuoi, e poi *bocaš*, pungi. Questo lo facevamo a San Giuseppe, quando c'era la Quaresima. Allora facevamo *prelo*, ci tatuavamo, e potevi ballare e cantare. Solo quel giorno si può ballare, non durante la Quaresima! Si fa *prelo*, le ragazze si raccolgono in una casa e si fa quello (si tatua). Lo facevano le donne più vecchie, ma anche le ragazze se lo facevano l'un l'altra! Così si imparava! Le donne più vecchie lo facevano con la cenere, e poi quello si scriveva, pungeva, il sangue colpisce (comincia ad uscire) e devi avvolgere affinché non vada dappertutto. Lo avvolgevamo soltanto affinché l'aria non entrasse, senza mettere nessuna crema. I genitori non ci lasciavano, mio padre non me lo permetteva, noi tutte lo nascondevamo, dovevi nasconderlo! Mia mamma li aveva (i tatuaggi), e tutte le donne più anziane li avevano, sulle braccia, il petto… e invece noi tentavamo di nasconderli. Nostro padre ci ha detto "Quella è una *starina* (cosa vecchia), a cosa vi serve?!". Prima le donne lo facevano (si tatuavano) a causa dei musulmani, si decoravano anche petto e fronte. Quando l'ho fatto io, già era passato (la tradizione si andava già spegnendo), lui (mio padre) diceva "A cosa vi serve?! Quella era una cosa di un altro tempo, non c'è bisogno lo facciate anche voi!", ma noi, essendo gioventù (lo facevamo lo stesso, disobbedendo)! Alcuni mi dicono di nasconderlo, mi chiedono perché porto le maniche corte, ma io non mi vergogno neanche un po'! Ne ho ancora quassù" dice indicando una *grančica* sopra il gomito "Le mie sorelle facevano lo stesso, e a nessuno è andato a male (si è infettato), probabilmente perché dentro (l'impasto) c'è il miele, ed il pino con la resina".

Figura 27, Ljubica

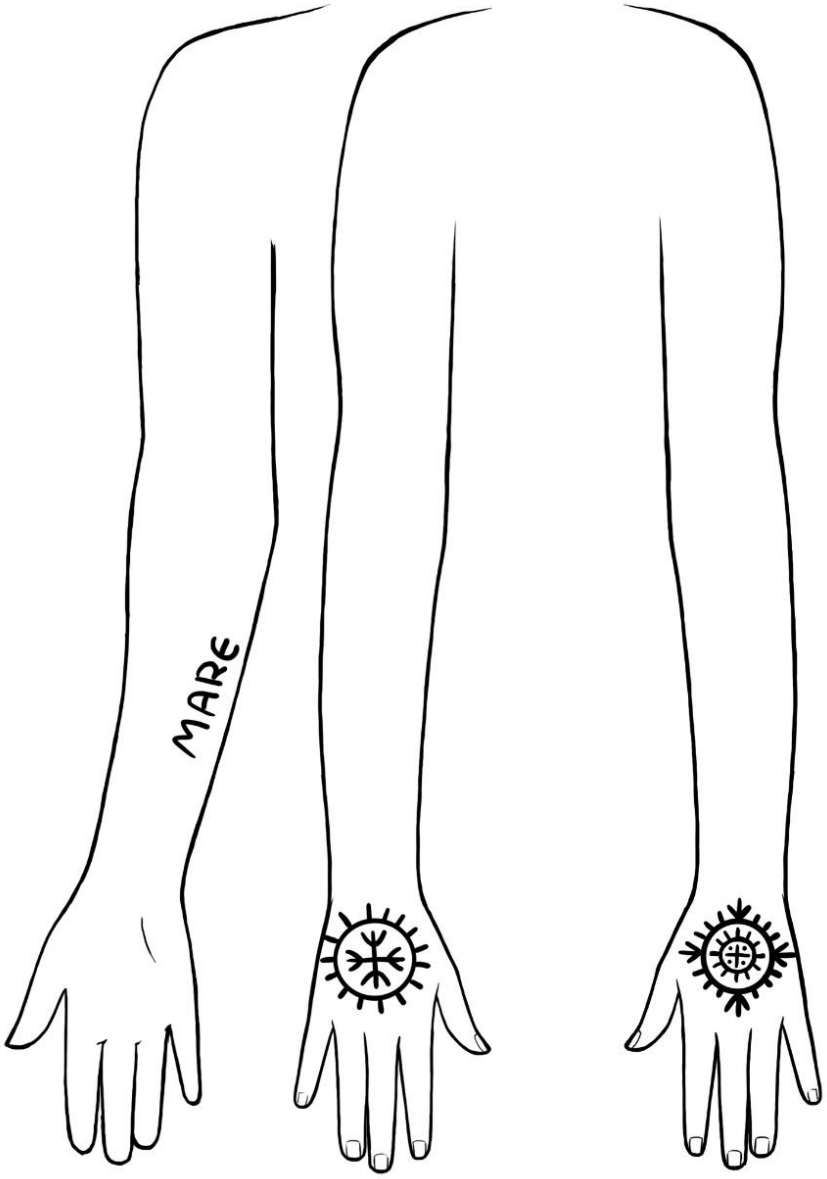

LJUBICA.

Nello spiazzo davanti alla chiesa di Sveti Ivo ho occasione di parlare con una donna, Mara, molto dolce e comunicativa. La croce attorno al collo, i santini ed il rosario mostrano la sua forte devozione alla religione cattolica. Nel fotografarla mi chiede di poter mostrare il rosario e l'anello preso a Međugorje. Il cocente sole di mezzogiorno non rende facile la conversazione, ma riusciamo comunque a scambiare qualche parola.

Mara racconta:

"Chissà quando li ho fatti (questi tatuaggi), negli anni '50! Io sono qui dalla parrocchia, da un villaggio vicino a Jajce, per 54 anni sono andata nella vecchia chiesa, di cui ora sono rimaste solo le fondamenta. Qui ho battezzato sei figli, ho avuto cinque parti, uno con gemelli; uno è morto, e arrivata la "tosse nera". Dragan è rimasto vivo, ed ora ha avuto due gemelli in Germania. Io ho 77 anni, sono del '39. Questo (il tatuaggio) si faceva con quelli" dice indicando i pini attorno allo spiazzo della chiesa "si prendevano i rami pieni di resina, e poi il *sač*, il miele, e si mescolava per bene fino a che non si solidifica un po' e poi si scriveva. Il mio nome è Mara, ma mi hanno scritto Mare..! Ma non importa. Ero una bambina, con le mie amiche, avrò avuto dieci anni, non so nemmeno io. Era mia zia a farlo (a tatuare), sorella di mia madre, così le ho chiesto "Zia, fallo anche a me, fallo anche a me!". Il sangue comincia a scorrere, ma per fortuna è tutto rimasto (il tatuaggio). Le ragazze si raggruppavano – prima non era come oggi, non c'era la televisione né niente, parlavamo gli uni con gli altri. Si faceva il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo. Quando ero a Dubrovnik, per un'operazione alla gamba, dicevano "Questa è una croata!", io facevo vedere le ruote sulle mani e loro ridevano, mi portavano anche una statua della Vergine perché potessi pregare."

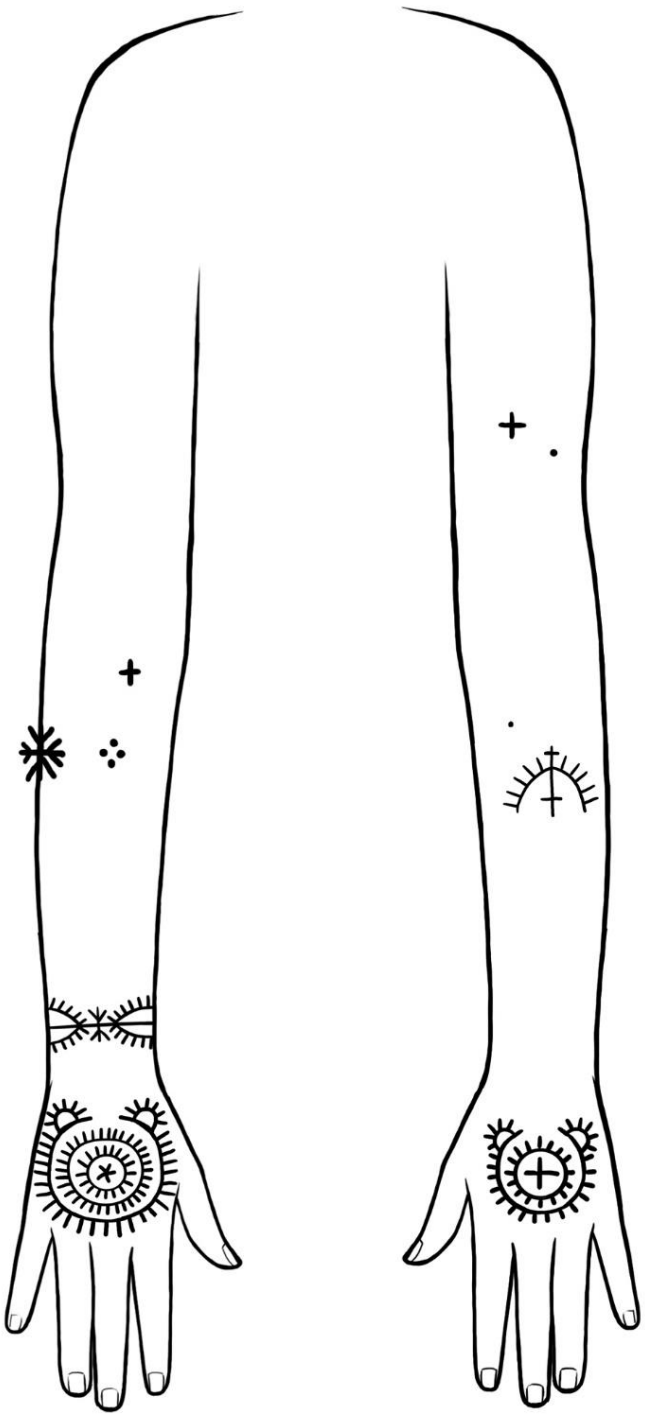
Figura 28, Mara


MARE

Anđa racconta:

"Così lo facevamo – col miele, e la cenere dei pini, mescoli il tutto. Quando passa il sangue allora (il tatuaggio) si prende. Non so perché non si faccia più, i giovani non vogliono! Io l'ho fatto quando ero ragazza. Sono del '37. Dicono si facesse a causa della guerra."

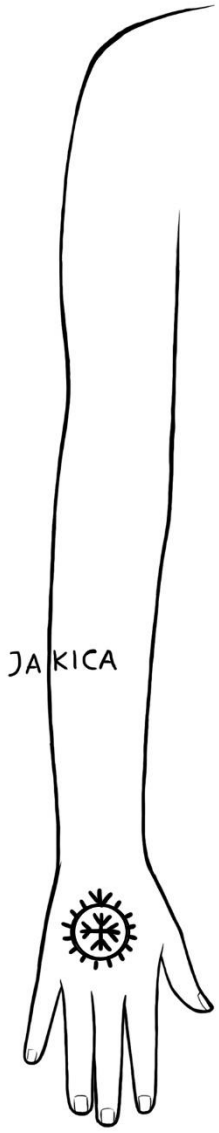
Figura 29, Anđa



Jakica riferisce:

"Qui c'è scritto il mio nome, Jakica. Questo si faceva in compagnia, la domenica delle Palme. Si faceva anche quando governavano i Turchi."

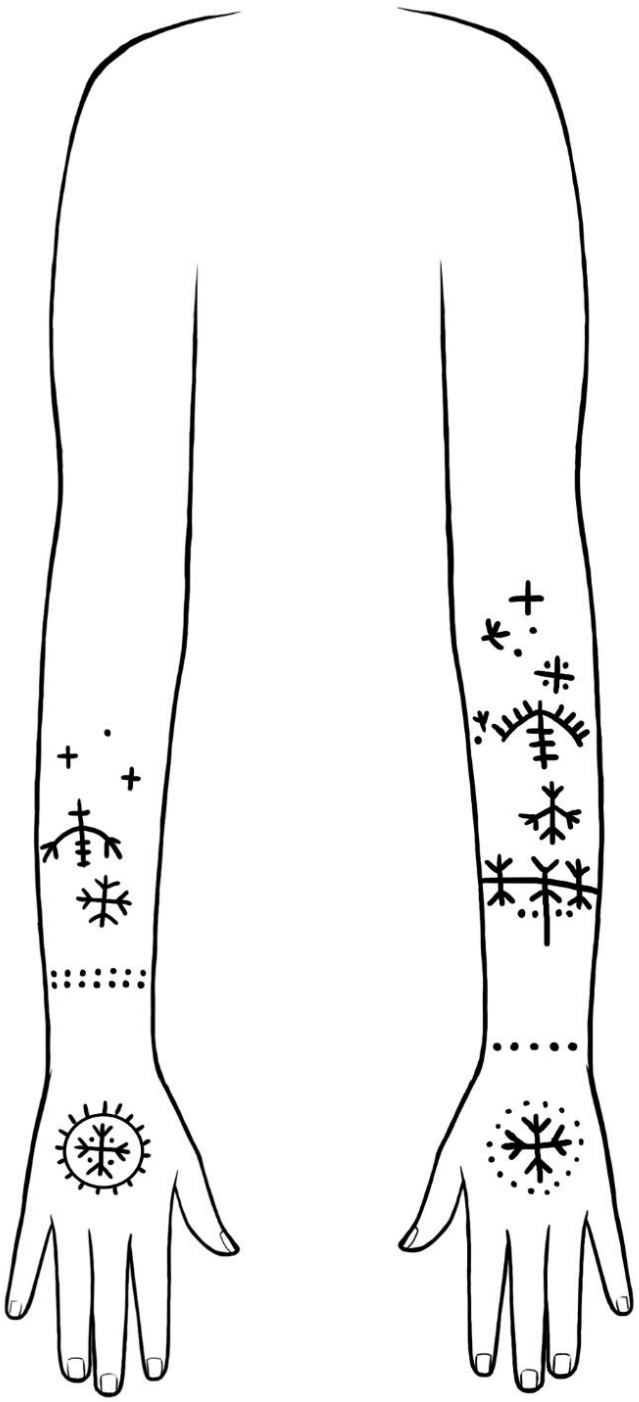
Figura 30, Jakica



Un’altra signora, restata anonima, racconta:

“Lo facevano le amiche! Un’amica mi scriveva, e poi (pungeva) con l’ago. (Lo facevamo) quando eravamo giovani. Oggi i giovani si prendono gioco di come si tatuavano le anziane...! Prima le croate lo facevano perché si sapesse che erano cattoliche.”

Figura 31, anonima



Di seguito riporto altro materiale fotografico proveniente dalla mia ricerca sul campo, questa volta non corredato da interviste.

Figura 32

Figura 33

Figura 34

Figura 35

Queste testimonianze permettono di trarre delle riflessioni generali per quanto riguarda il territorio di Jajce.

Il primo tatuaggio veniva eseguito quando le ragazze erano in una fascia di età che andava dai dieci ai quindici anni. Vi era flessibilità nella decisione, presa autonomamente dalla ragazza, riguardante quando farlo, e questa, come menzionato da varie donne, ricadeva generalmente sul periodo in cui essa sentiva di starsi sviluppando, in quel punto di transizione in cui non si è né bambina né donna. Oltre all'aspetto dello sviluppo c'è anche quello dell'indipendenza: tale periodo coincideva infatti con un aumento della propria autonomia, che si mostrava nel poter uscire più liberamente e poter badare alle pecore da sole.

Il tema della pastorizia ricorre in vari punti:

• nella scelta dell'inizio del tatuaggio quando le ragazze erano abbastanza grandi da potersi allontanare dalle loro case per badare ai capi di bestiame nei pascoli;

• nell'elemento del *prelo*, che come già visto è originariamente legato ad alcune delle attività fondamentali della pastorizia, come la lavorazione della lana e la tessitura, tipiche attività femminili;

• nella *sač*, o *peka*, oggetto menzionato dalla maggior parte delle donne intervistate. Ritengo che le sue caratteristiche si possano adattare bene ad uno stile di vita che presenta una certa mobilità, seppur a corto raggio. Esso è in sostanza un forno portatile, pratico sia per le dimensioni che per il tipo di cottura che si fa con esso, adatta ad ambienti versatili: può facilmente adeguarsi ad un spazio domestico (utilizzando il camino di casa, ad esempio) così come può essere utilizzato all'aria aperta, usando le braci di un fuoco.

Come già visto, il *sač* esso era utilizzato dagli Illiri, presso la cui economia l'allevamento di bestiame costituiva un settore di primaria importanza[110]. Le vaste zone montuose erano particolarmente adatte per questa attività, e quelle della Bosnia ed Erzegovina sono una delle poche aree europee in cui il movimento stagionale di pecore è ancora vivo[111]. Si tratta di zone che non sono state toccate particolarmente durante le migrazioni slave dell'Alto Medioevo, data la riluttanza dei nuovi arrivati di abbandonare le valli e le fertili pianure, molto più facili da abitare[112].

Il collegamento tra indipendenza, maturità sessuale femminile e pastorizia è etnograficamente ben documentato in ambito europeo, ed il periodo del pascolo domestico sovente coincideva con l'istituto culturale del corteggiamento notturno. Tale pratica, a cui fa riferimento anche il cosiddetto pernottamento casto, *Kiltgang*, rimase in uso fino alla metà dell'Ottocento nei paesi scandinavi, in Germania e presso i popoli baltici e slavi, e nel trattare l'alpeggio femminile, Sanga riporta esempi anche in ambito italiano, come nel caso di Premana [113]. Da questo materiale si evince una sostanziale divisione della vita della donna in due spazi, e tempi, distinti: il primo caratterizzato da maggiore indipendenza, occasione per svagarsi con affetti liberi, mentre il secondo, la cui soglia era marcata dal matrimonio, si qualificava come tempo del dovere e del lavoro[114]. Ciò è chiaro anche nel caso bosniaco, come esplicitato dal canto riportato da Marija Ladan: "*Dok sam cura, curovati je pravo, pa kad se udam nek mi nije žao"* ("finchè sono ragazza, è giusto fare la ragazza, così da non avere rimorsi una volta sposata").

[110] STIPČEVIĆ, 1966, p. 125
[111] MATLEY, 1968, p. 231
[112] MATLEY, 1968, p. 234
[113] SANGA, 2001, p. 86
[114] SANGA, 2001, p. 87

Le fonti riferiscono unanimemente che il tatuaggio nel territorio di Jajce, chiamato *bocanje*, veniva effettuato il giorno di San Giuseppe, che cade il 19 marzo, alla vigilia dell'equinozio primaverile. Solamente una donna intervistata riporta invece venisse fatto la Domenica delle Palme (domenica precedente Pasqua), mentre un'altra più vagamente dice che ci si tatuava durante il periodo della Quaresima.

Durante questa giornata di festa, in cui si era esentati dai soliti lavori e ci si poteva dedicare ad altro, le ragazze della stessa fascia d'età si raccoglievano, generalmente in una casa abbastanza grande da poter ospitare molte persone, e si faceva *prelo*. Solo una testimonianza, per di più indiretta, di quelle raccolte afferma che non si potesse fare *prelo* durante il giorno del tatuaggio, quella di Ivo Dramac, che non ha partecipato attivamente al tatuaggio. È altresì vero che un'altra testimonianza afferma che si potesse fare *prelo*, ma che non vi fossero *igranke* (balli). Ciò che mi sembra più plausibile, quindi, è che il giorno di San Giuseppe fosse abituale per ragazze e ragazzi fare *prelo*, ritrovarsi quindi per socializzare, ballare il *kolo*, cantare e stare assieme, ma alcuni, in osservanza del periodo della Quaresima, che secondo la tradizione cristiana commemora i quaranta giorni passati da Gesù a digiunare nel deserto, preferivano evitare le esternazioni troppo festose (come i balli), rimanendo più in linea con altre pratiche quaresimali caratterizzate da discrezione e misura, come il digiuno e la preghiera.

Il tatuaggio era un'attività collettiva, altamente sociale. Da quanto emerge dai dati raccolti su campo, era comune che le ragazze si trovassero in gruppo, e tatuassero l'un l'altra. Spesso vi era la presenza di una o più donne di mezza età o età avanzata, già esperte nella tecnica, che quindi erano in grado di mostrare alle giovani come fare. Queste potevano essere coloro che eseguivano il primo tatuaggio (in genere un *kolo* su una mano), e in seguito le ragazze potevano scegliere se continuare da sole, farsi tatuare dalle amiche, o non continuare a tatuarsi.

Anche qui, così come per l'età del primo tatuaggio, vi è una sostanziale flessibilità. L'ambiente del tatuaggio, sociale e vivace, non sembrava imporre delle regole fisse – ne consegue che quanto osservato qui è un insieme di linee guida, più che un complesso di norme immutabili.

Dalle interviste emerge altresì che, come è facile immaginare, alcune persone fossero più adatte di altre a tatuare, e quindi fossero più richieste. In particolare erano apprezzate la predisposizione ad avere "mani leggere", che permettesse quindi l'esecuzione del tatuaggio quanto più indolore, e l'abilità di tatuare meglio, nonché in modo più sicuro, in modo che il tatuaggio non si infettasse. Con la diffusione dei tatuaggi alfabetici, chiaramente più recenti, altre capacità erano prese in considerazione, come appunto quella del sapere scrivere, ed in questo caso potevano essere anche uomini a tatuare, come nei casi di Marko Saraf e Anto Brten, menzionati rispettivamente dalla famiglia Dramac e da Marija Ladan. La popolazione maschile in Bosnia ed Erzegovina, come già illustrato, aveva avuto accesso alla scolarizzazione prima di quella femminile, specie in aree così rurali, e quindi che il tatuaggio di tipo alfabetico fosse scritto da mano maschile non deve sorprendere. Tuttavia, è importante notare come la scrittura (intesa come applicazione sulla pelle della crema contenente il pigmento) e la puntura (introduzione di tale pigmento nella ferita) potessero essere eseguite da due persone diverse. La precaria situazione della scolarizzazione in Bosnia a seguito della Seconda Guerra Mondiale è mostrata anche dal fatto che più di una donna intervistata porta sulla sua pelle nomi con errori di scrittura.

Questa compresenza di segni e lettere non è casuale, e le stesse donne, nell'illustrare il procedimento del tatuaggio, spesso chiamano "scrittura" la fase della stesura dell'impasto nella forma prescelta. La trascrizione fonetica della lingua (scrittura nell'accezione comune del termine) e la trascrizione diretta del pensiero (disegno del simbolo) sono qui poste sul medesimo piano, con la

differenza che la prima è una scrittura più recente, mentre la seconda è un tipo di scrittura arcaico.

Sanga, nel trattare la scrittura nel Paleolitico, nota come la nostra idea di scrittura alfabetica, una "tra-scrittura", in quanto mera trascrizione del linguaggio verbale, sia in realtà un'interpretazione ristretta che beneficerebbe invece di un ampliamento concettuale, poiché, essendo la scrittura un'estensione dell'arte grafica, il messaggio da essa veicolato può oltrepassare la sfera del messaggio verbale[115]. In questo senso, la scrittura non dipenderebbe dalla lingua, ma sarebbe ad essa parallela.

Un fenomeno simile è evidenziato da Silvestrini per quanto riguarda le società pastorali dell'Italia centro-meridionale, in cui l'apprendimento della scrittura avveniva sovente secondo modalità non istituzionalizzate. Anche qui, infatti, vi era la compresenza di scrittura alfabetica e scrittura non alfabetica (simboli, ornamenti, segni con funzione magico devozionale), un esempio sono alcune fiasche di legno che vedono incise le iniziali dei pastori proprietari sopra una rosetta a sei petali inscritta in un cerchio[116].

Nessuna delle donne intervistate ha menzionato il tatuaggio maschile se non quando esplicitamente interrogata a riguardo, e la posizione a questo proposito, secondo testimonianze sia di donne che di uomini, è unanime: i ragazzi si facevano tatuare raramente, e quando ciò avveniva il tatuaggio era comunque poco visibile e scarno, in genere una piccola croce sul braccio, molto lontana quindi dalle estese ed intricate ornamentazioni femminili. Io stessa ho potuto vedere tatuaggi su tre uomini anziani, tutti e tre portanti una sbiadita piccola croce sulla parte superiore del braccio.

Così come per quello femminile, anche il tatuaggio maschile era volontario: in occasione del *prelo*, quando la gioventù si raccoglieva per socializzare, erano

[115] SANGA, 2009, p. 170
[116] SILVESTRINI, 1982, p. 106

i singoli individui a chiedere di essere tatuati e ad esprimere le loro preferenze grafiche per il tatuaggio.

Da varie testimonianze emerge il carattere ciclico del tatuaggio: ogni anno, lo stesso giorno, si poteva decidere di arricchire la propria pelle con qualche nuovo simbolo. Ciò, sebbene esplicitato dai racconti delle donne di Jajce, può essere anche facilmente intuibile considerata la notevole estensione del tatuaggio sulle mani, braccia e petti delle donne. Chiunque si sia mai sottoposto o abbia assistito ad una seduta di tatuaggio, seppur moderna, sa chiaramente che decorazioni tanto estese avrebbero necessitato, per la loro ultimazione, di molte più ore di quelle disponibili nel corso di una giornata, e certamente di una resistenza notevole. Quanto scrive Sanga riguardo alla ripetizione ritmica della scrittura in ambito preistorico può essere a mio avviso applicato anche alla ciclicità del tatuaggio: non si tratta di una tecnica neutra, ma di un preciso significato culturale, poiché la ripetizione fonda l'identità, la quale pone le basi per il riconoscimento e l'appaesamento, i quali a loro volta permettono di agire nella sfera del noto, invece che dell'incognito[117].

Ciò che invece non è intuibile da tale estensione è che ci si potesse tatuare solamente il giorno di San Giuseppe. A questo riguardo non sono state date delle spiegazioni concrete, fuorché il fatto che le temperature ancora basse permettevano alla pelle di non infettarsi, e che "a San Giuseppe il tatuaggio prendeva meglio", entrambe non esaurienti: la prima poiché vi sono molte altre festività nei mesi freddi che avrebbero potuto essere utilizzate per lo stesso scopo, la seconda per semplice infondatezza. È possibile quindi, a mio avviso, che il mantenimento di tale data sia il residuo di un tempo in cui essa aveva un significato preciso per la realizzazione del tatuaggio, connessa con il passaggio da inverno a primavera, da sterilità a fertilità, da bambina a donna. Era come se col ciclico sopraggiungere di ogni primavera sul corpo delle ragazze

[117] SANGA, 1995, p. 118

sbocciassero nuovi ornamenti, in una simbiosi in cui lo sviluppo del corpo rispecchiava l'arricchimento decorativo portato sulla pelle.

Lo stesso San Giuseppe, d'altronde, nella sua accezione cristiana, non ha nulla a che fare con il fenomeno del tatuaggio, ma i suoi attributi precristiani legati alla vegetazione calzano perfettamente con la data dell'equinozio primaverile. È ampiamente nota la tendenza delle religioni a sovrapporre i propri contenuti su forme preesistenti; si pensi, citando alcuni dei casi più palesi, alle uova pasquali, all'albero natalizio, ai falò dell'Epifania. Non mi sembrerebbe azzardato ipotizzare che San Giuseppe abbia preso il posto di una divinità precristiana autoctona che veniva celebrata il giorno dell'equinozio primaverile, anche considerato quanto detto prima riguardo alla presenza del *prelo* in periodo quaresimale: una celebrazione festosa e piena di vita non è certo in linea con l'ambiente di penitenza e contegno caratteristico dei quaranta giorni precedenti la Pasqua.

I tatuaggi venivano eseguiti nel periodo della giovinezza, non vi è menzione di donne già adulte o anziane che si tatuavano. Marija Ladan afferma che una volta sposate non ci si tatuava più, e Marta Dramac riferisce di avere fatto i suoi numerosi tatuaggi nel suo paese natio, non in quello del marito[118], dettaglio che suggerisce un'assenza della pratica una volta sposata.

Come visibile nelle rielaborazioni grafiche, ad essere tatuati erano i tradizionali simboli che rientrano nelle categorie di *kolo*, *križ*, *grančica*, *ograda* e *narukvica*, con alcune occasionali aggiunte, quali punti, simboli stelliformi, *grablje* (rastrello) e *mjesec* (luna), quest'ultima inseribile dell'insieme *kolo*.

La modalità di preparazione dell'impasto contenente il pigmento era pressoché uniforme, con alcune variazioni. La base era formata dalla fuliggine di legno di conifera, generalmente ramoscelli di *luč*, della famiglia delle Pinaceae, ricchi di

[118] In Bosnia ed Erzegovina, era usanza, per le donne appena sposate, andare a vivere nella casa del marito – tant'è che se accadeva il contrario si prendeva in giro l'uomo dicendo che "era andato in marito alla donna".

resina. Questa veniva raccolta dall'incavo del *sač*, di solito utilizzando il vessillo di una penna di gallina, e messa in una contenitore per essere poi mischiata al miele d'api. Varie donne testimoniano la povertà della loro gioventù, raccontando la scarsezza di contenitori nel dopoguerra, ed il dover ricorrere a recipienti di fortuna, come scatole per fiammiferi. Testimonianze isolate menzionano anche l'uso di zucchero o grasso, come aggiunte all'impasto.

Le componenti aggiunte alla fuliggine avevano la funzione di rendere il composto liquido ma con una notevole consistenza e densità, in modo da poter essere poi facilmente utilizzato per tracciare sulla pelle i simboli scelti. Per questo scopo veniva adoperato il calamo della penna di gallina, già usata per spolverare la parete del *sač* dalla fuliggine. Varie testimonianze sottolineano però anche il motivo di quella particolare scelta: sia la resina delle Pinaceae che il miele d'api sono considerati medicamentosi nella medicina popolare. Ciò ha un effettivo riscontro scientifico: il miele, utilizzato dall'uomo sin dalla preistoria, presenta innumerevoli proprietà terapeutiche – antisettiche, antivirali, nonché utili alla rimarginazione dei tessuti[119]; similmente la resina del pino è nota per le sue proprietà antibatteriche e antinfiammatorie[120]. È chiaro quindi l'uso consapevole delle conoscenze fitoterapeutiche tradizionali per fare sì che la guarigione del tatuaggio procedesse senza problemi.

Dopo l'applicazione dell'impasto sulla pelle si procedeva alla puntura vera e propria, mediante un semplice ago da cucito.

Tutti gli oggetti (ago, *sač*, contenitore) ed ingredienti (fuliggine di *luč*, miele) utilizzati erano facilmente reperibili negli ambienti e contesti quotidiani in cui queste donne vivevano. Ciò può far riflettere sulla tipicità degli ingredienti utilizzati nell'impasto contenente il pigmento che caratterizza il tatuaggio tradizionale in altre parti della Bosnia, che può essere dovuta a semplici differenze di contesto, oltre che tradizioni culturali.

[119] NAJAFI *et alii*, 2013, p. 731
[120] BONI *at alii*, 2007, p. 483

Dai dati raccolti non risulta vi fosse una particolare cura del tatuaggio dopo la sua esecuzione, al di fuori dell'applicazione di un semplice rivestimento, come una garza o una cartina per sigarette, e di una breve attesa fino a quando la crosta della ferita non fosse caduta. Solamente una fonte riporta l'applicazione della crema chiamata *melen*, contenente essenze di varie piante medicinali, quali menta, ortica, timo, iperico e calendula.

Dalle interviste emerge la costante presenza del tema del dolore: le ragazze si sottoponevano volontariamente al procedimento del tatuaggio, il quale veniva spesso descritto come di difficile sopportazione. Il dolore è sovente associato ai riti di iniziazione, e anche in questo caso caratterizza la soglia che demarca il passaggio da uno stato all'altro, la transizione dall'età infantile a quella giovanile che si apre al periodo nubile dei corteggiamenti.

Il significato dei simboli tatuaggi è fondamentalmente perso, ma se ne sono conservati i nomi. Quando interrogate a questo riguardo, le donne affermano di non conoscerne il significato, oppure ignorano la possibilità che questi possano effettivamente significare qualcosa, e li presentano come mere decorazioni. A questo proposito le parole dette da Ana Ladan, che non nego mi abbiano suscitato un certo divertimento, sono rappresentative della situazione: ridendo, la donna dice di non sapere cosa le abbia tatuato l'amica, afferma che è possibile si tratti di "una specie di aereo". Vi è chiaramente uno iato tra il significato che le donne illiriche attribuivano a questi simboli ed il vuoto di significato che vi è presso le ultime portatrici di questa tradizione.

Nonostante il significato dei singoli simboli sia perduto, alcuni dei motivi storici per cui il tatuaggio veniva fatto sono ancora presenti nella memoria popolare e nella storia orale; le testimonianze sono unanimi nell'attribuire al tatuaggio una funzione di distinzione etnico-religiosa, in particolare per quanto riguarda il periodo di occupazione Ottomana. Alcune si spingono ancora più in là, affermando che non si trattasse solo di segno identitario, ma anche di

strumento vero e proprio contro gli attacchi delle *Osmanlije*, che secondo la memoria popolare rapivano i giovani e le ragazze[121], e per difendersi contro le conversioni forzate alla religione islamica.

La differenza tra realtà storica e memoria storica è tuttavia un argomento spinoso, ed una visione bianconera dell'invasore turco che sottrae le terre bosniache, rapendo i giovani e violentando inermi fanciulle è chiaramente controproducente ai fini di un'analisi storica obiettiva.

La questione dell'islamizzazione storica della Bosnia ed Erzegovina è una tematica facilmente strumentalizzabile a seconda di che versione si vuole dare della storia, che non è mai esente da letture e riletture politiche, ed è quindi necessario trattarla con la dovuta cautela. Innanzitutto, è doveroso ricordare che essa fu graduale e lenta, ed accanto agli episodi violenti e coercitivi, vi fu anche una buona parte della popolazione che decise di convertirsi in maniera volontaria e sostanzialmente pacifica[122] alla nuova religione.

È altresì vero che non è solo l'analisi della veridicità del fatto storico ciò che conta, poiché le memorie, i racconti, ed i sentimenti celati dietro di essi, possono fornire delle importanti informazioni circa il contesto analizzato, e ritengo quindi importante tenere in considerazione anche queste testimonianze orali, indipendentemente dalla loro veridicità storica.

Oltre alla questione storica del ruolo del tatuaggio durante la dominazione ottomana, dalle testimonianze si evincono anche altre motivazioni per l'esecuzione del tatuaggio. Fra queste primeggia la tematica della bellezza: portare le braccia, mani ed il petto tatuati era indice di bellezza femminile. I tatuaggi, infatti, sono tutti fatti su posti facilmente visibili, e sono fatti *per* essere visti. Non si configurano quindi solamente come decorazione personale, intima, ma come *linguaggio* tra una persona ed un'altra, comunicazione di un messaggio tra chi portava il tatuaggio e chi lo guardava.

---

[121] Si veda la pratica del *devşirme*, già trattata
[122] MALCOLM, 1994, p. 54

Vi è infine l'aspetto della moda, dello svago e della coesione, presente nella pratica. Indubbiamente vi era, in questa, un elemento di conformismo, in cui la pressione dell'evento sociale influenzava le scelte fatte dai singoli. Più di una intervistata afferma di essersi tatuata perché lo facevano le altre ragazze, di averlo fatto per moda, inteso come comportamento sociale secondo il gusto particolare del momento.

Più che un elemento di conservazione consapevole della tradizione, e di una volontà di mostrare la propria appartenenza al cattolicesimo, improbabile specie per bambine di dodici anni nel cui mondo la sfera identitaria e religiosa non era certo la prima delle preoccupazioni, mi sembra che la volontà di adeguarsi e mostrarsi mature sia più verosimile. La pulsione all'imitazione di una bambina che vede le ragazze più sviluppate di lei, e più indipendenti di lei, ornare la propria pelle di tatuaggi come segno di tale maturità, facilmente possono portare al desiderio di mostrare di essere lei stessa "grande abbastanza". Mi sembra si tratti quindi di un meccanismo autoalimentato, non soggetto più di tanto ad influenze esterne, senza nulla togliere ai significati religiosi che possono andare poi ad aggiungervisi.

Le donne tatuate intervistate sono nate in una finestra di tempo che va dal 1933 al 1942, aventi quindi ad oggi, nel 2016, un'età compresa tra i 74 e gli 83 anni.

Secondo quanto riportato da queste, il tatuaggio è andato gradualmente a spegnersi nel periodo della cosiddetta *Druga Jugoslavija*, Seconda Jugoslavia, forma istituzionale assunta dall'entità politica dal 1944 al 1992. Più precisamente, indicano negli anni '50 tale interruzione, fase in cui la scolarizzazione andava gradualmente espandendosi, raggiungendo anche aree più rurali.

Le donne intervistate, stando ai dati forniti, hanno ricevuto il loro primo tatuaggio tra il 1944 ed il 1952; non ho trovato testimonianze di tatuaggio successivo a tale data. L'unica donna intervistata non tatuata è nata nel 1948:

considerando un'età approssimativa di dieci anni per il primo tatuaggio, si vede che esso sarebbe caduto nel 1958, periodo in cui la pratica era appunto oramai spenta.

Quando interrogate circa il perché della fine di tale tradizione, le risposte possono suddividersi in quattro gruppi:

- ignoranza del motivo
- obsolescenza; si afferma che il tatuaggio fosse ormai qualcosa di appartenente ad un altro tempo, che semplicemente "non si faceva più".
- riluttanza nel mostrare apertamente la propria appartenenza etnico-religiosa a causa del nuovo sistema politico imperniato su principi quali l'uguaglianza.
- influenza della scolarizzazione, avversità dei professori per tale pratica.

Nonostante molte donne abbiano confermato che le madri, suocere e nonne erano tatuate, spesso anche in modo molto più vistoso di loro, con tatuaggi che sovente prendevano anche il petto e a volte la fronte, la reazione dei loro genitori, in ben quattro casi, è stata registrata come negativa. Ipotizzo vi fosse, presso le generazioni più grandi delle ultime tatuate, una consapevolezza maggiore del cambiamento dei tempi, che portava ad una scelta più ponderata circa il mostrare così apertamente di essere cattoliche. Ad alcuni genitori sembra dispiacesse per il dolore, il che mi porta a pensare che riflettessero sulla superfluità del tatuaggio, quando soppesato con il dolore da esso provocato, quasi non ne valesse più la pena – letteralmente.

Una donna riporta le parole del padre, che scagliandosi contro i tatuaggi fatti dalle figlie, afferma che fossero inutili, una *starina*, la vetusta rovina di un tempo giunto al proprio tramonto.

Quando interrogate circa i figli, le donne affermano che la loro è stata una decisione automa di non tatuare gli stessi antichi simboli, perché "non si faceva più", "nessuno voleva più farlo", "faceva male".

Mi sembra quindi che non uno, ma una concatenazione di cambiamenti abbia portato a questo graduale spegnimento, operato perciò non da forze esterne, ma da spontanee dinamiche interne. Cambiamenti politici e socio-culturali avevano portato alla fine di un'era, e con essa alla fine della tradizione del tatuaggio.

2.1) *Šibensko zaleđe*

Nel corso della mia ricerca sul campo ho avuto la fortuna di fare la conoscenza di Jadran Kale, etnologo e professore dell'Università di Zadar e curatore del Museo Cittadino di Šibenik. Kale ha condotto, tra i mesi di giugno e luglio del 1998, attività di ricerca riguardo al *sicanje* in Croazia, ed in particolare nel *Šibensko zaleđe*, entroterra di Šibenik, ed è stato tanto gentile da condividere con me quanto appreso, dandomi completo accesso ai suoi appunti di campo, inediti. La mia intenzione iniziale era stata quella di entrare in contatto con anziane donne dell'entroterra di Šibenik per condurre la ricerca io stessa, ma purtroppo in questa zona la tradizione si è spenta prima che in Bosnia, e le ultime superstiti erano state intervistate appunto da Kale.

Ho deciso di riportare qui le conclusioni tratte da tale materiale non solo perché inedito, ma anche perché la tradizione del *sicanje* qui, oltre ad essersi spenta, non ha più nemmeno testimoni viventi. Questo caso studio, inoltre, fornisce un interessante punto di comparazione con la mia ricerca condotta a Jajce.

I paesi in cui Jadran Kale ha condotto la sua ricerca sono Koprno, Hrge, Cera, Visoka, Dvojevici, Utori, Vinovo, Lepenica, Nisko, Ogorje.

In queste zone del Šibensko *zaleđe*, nella *Zagora* dalmata, chiamata comunemente in italiano anche Morlacca, vi erano stati grandi spostamenti di popolazione durante la seconda metà del Diciasettesimo secolo. Nel 1687, 1688 e 1699, a seguito di frati francescani, erano arrivate qui comunità provenienti dai territori bosniaci di Glamoč, Kupres, Livno, Uskoplje, Duvno e Rama[123]. Tali apporti si possono ancora oggi riconoscere nelle particolarità linguistiche, nei cognomi, nei canti popolari, nonché, fino a qualche decennio fa, nel tatuaggio.

[123] KALE, 1998

Qui, così come in Bosnia ed Erzegovina, il tatuaggio era un evento sociale, veniva fatto in compagnia e reciprocamente, quando le ragazze si raccoglievano assieme.

Per l'esecuzione veniva utilizzato un semplice ago da cucito, ed una mistura a base di polvere di carbone, la quale poteva essere mischiata con dell'acqua oppure della saliva.

I partecipanti avevano dai 10 ai 16 anni, ed erano generalmente ragazze. Il tatuaggio maschile esisteva, ma, così come in Bosnia, era molto più raro di quello femminile e, quando presente, si inseriva in ogni caso nel tatuaggio *ad iniziativa* femminile. Nel *Šibensko zaleđe* sono, tuttavia, documentate anche *grančice* su uomini, cosa non presente a Jajce, dove essi al massimo portavano una piccola croce.

Il tatuaggio veniva fatto reciprocamente, tra ragazze, ma poteva esserci una donna più grande ed esperta a mostrare la tecnica o eseguire il primo tatuaggio, non era raro si chiedesse alla propria nonna di essere tatuate. Anche qui, il tatuaggio era interamente volontario: le ragazze sceglievano di farlo liberamente. Alcune sceglievano di tatuarsi da sole, ma l'aiuto di altre persone era ben accetto, sia per la realizzazione del tatuaggio in sé che per il supporto morale nel sopportarne il dolore.

La gran parte delle donne tatuate dell'entroterra di Šibenik racconta di averlo fatto non in occasione di una festività precisa, ma semplicemente in primavera quando erano libere di andare a badare alle pecore o alle capre. Anche qui è quindi altamente presente l'elemento del pastoralismo, forse più che a Jajce.

Le zone più comuni per il tatuaggio erano il polso, il dorso della mano e le dita, ma le fonti concordano nell'affermare che le generazioni precedenti avevano decorazioni più estese.

I simboli tatuati erano cerchi, croci e ramoscelli, molto più stilizzati e scarni delle loro controparti della Bosnia centrale.

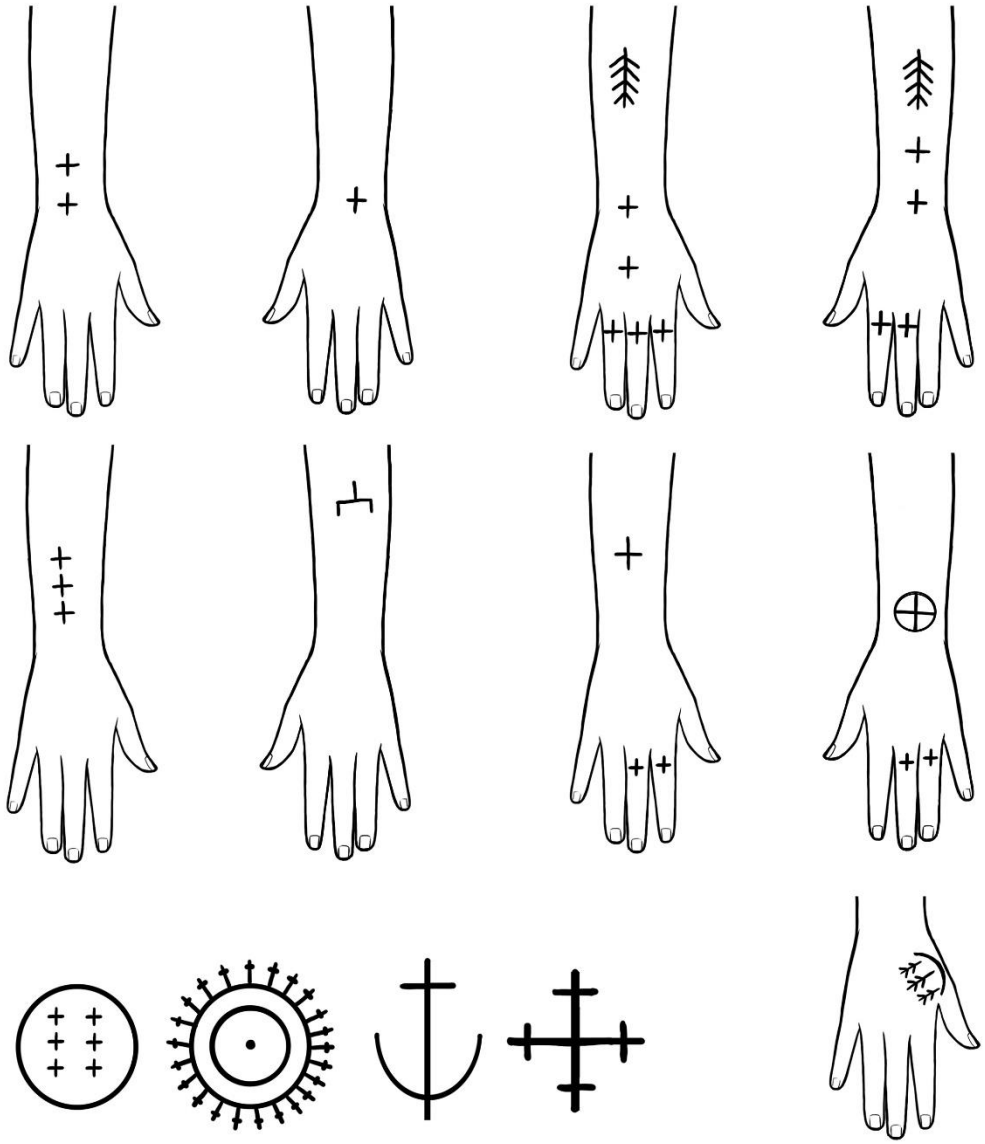


Figura 36, tatuaggi nel Šibensko zaleđe, illustrazioni eseguite in base agli appunti di Kale.

3. Revival

L'ormai spenta tradizione del tatuaggio balcanico ha subìto negli ultimi anni un revival. Varie testimonianze a riguardo possono essere trovate sui social media, ed in particolare sulla pagina Traditional Croatian Tattooing, che raccoglie varie storie corredate da fotografie.

Ciò che è stato riportato in auge, però, è solamente l'apparato simbolico, mentre il resto presenta forti cambiamenti. Al giorno d'oggi il tatuaggio che utilizza questi antichi simboli non è più un evento sociale che coinvolge più persone, ma viene generalmente eseguito con la sola compagnia del tatuatore professionista. Si è inoltre espanso oltre i confini della Bosnia. È interessante notare però come varie persone abbiano deciso di mantere l'uso del tatuarsi il giorno di San Giuseppe.

Non ci si tatua più esclusivamente in una finestra d'età pre-adolescenziale o adolescenziale, l'età varia generalmente dalla tarda adolescenza alla mezz'età.

Mentre il tatuaggio tradizionale prediligeva determinati punti del corpo, come mani, braccia, petto e fronte – quello moderno non segue necessariamente uno schema precostituito, e la scelta della parte del corpo da tatuare è strettamente personale.

Anche la modalità in sé è mutata, generalmente in favore della macchinetta elettrica tipica del tatuaggio moderno occidentale, e seguendo norme che tengono conto delle procedure di igiene e sicurezza a cui sono tenuti a sottostare gli studi odierni. Vi sono tuttavia tattoo artist che scelgono di specializzarsi in metodi di tatuaggio tradizionali, come ad esempio il *hand-poked*, oppure quello effettuato con aghi birmani.

I simboli, tuttavia, continuano a vivere, e ciascuno di essi ha un'esistenza propria ed unica, dettata dal significato intimo che la persona decide di darvi. Non è possibile quindi fornire un'analisi unica e compatta delle motivazioni del revival odierno, ma è possibile tracciarne alcune linee guida.

Uno dei motori di tale revival è la volontà di mantenere un legame con la propria famiglia, ed in particolare un ricordo d'affetto: molti giovani, infatti, scelgono di tatuare su di sé gli stessi tatuaggi che vedevano sulle mani e braccia delle proprie nonne o delle proprie anziane parenti, e vi sono casi di giovani le cui famiglie, generazioni fa, sono emigrate in Australia, negli Stati Uniti, o nella più vicina Germania, che hanno scelto di tatuare questi simboli per ricordare la loro provenienza familiare.

Una seconda motivazione è legata alla religione: varie persone scelgono di dare un significato cristiano ai simboli, a cui la croce greca si presta particolarmente bene, e di tatuarli quindi per mostrare il loro sentimento religioso.

Una terza ha invece più genericamente a che fare con le proprie radici, questa volta però non legate strettamente alla propria storia familiare o alla religione, ma più ampiamente ad un sentimento etnico: si sceglie di tatuare questi simboli come segno di radici croate, e come volontà di mantere viva la tradizione.

Vi sono anche casi in cui il tatuaggio viene fatto più per bellezza e mera decorazione, ed in questi casi lo si può vedere anche sulla pelle di persone che non hanno alcun legame personale con il territorio balcanico.

In uno scorcio in cui l'osservante diventa osservata mi sento di aggiungere anche la mia testimonianza in questo ambito, portando anch'io uno di questi tatuaggi e non rientrando le mie motivazioni tra quelle più comuni elencate sopra. Dopo aver cercato per anni un simbolo che rappresentasse il mitema dell'albero della vita, e che non provenisse da un repertorio culturale a me non familiare, ho scoperto per caso, nel 2012, il tatuaggio tradizionale balcanico ed ho iniziato ad interessarmi all'argomento, percorrendo una strada che è poi sfociata nella ricerca per questa tesi magistrale. La mia decisione è stata dettata quindi da due motivi principali: il mio sentire spirituale, espresso nella scelta di un simbolo che trasmettesse il concetto di sacralità della natura, ciclicità di

nascita e morte, unione del regno sotterraneo, terreno e celeste; e la volontà di non attingere da tradizioni lontane dalla mia storia personale.

In questo revival i simboli possono essere tatuati identici a quelli tradizionali, oppure possono essere modificati ed arricchiti per accomodare gusti personali. Non è raro che vengano accompagnati da tatuaggi appartenenti ad altri stili, come Old School, New School, Lettering, tribale, ed altri.

Figura 37, Piotr Wojciechowski tatua un motivo neo-traditional usando un ago birmano. Fonte: Traditional Croatian Tattoo.

Figura 38, esempio di neo-traditional fuso ad Old School. Fonte: Traditional Croatian Tattoo.

4) Paralleli etnografici

Nei capitoli precedenti, oltre ad analizzare del dettaglio il fenomeno del tatuaggio tradizionale croato bosniaco, ho cercato di dare un contesto storico al tatuaggio europeo e a quello balcanico. Tuttavia ritengo che per avere una visione più esaustiva del tatuaggio tradizionale balcanico e per comprendere il contesto in cui è nato e si è sviluppato, sia necessario riconoscere che vi sono altri casi di tatuaggio tradizionale con aspetto e particolarità estremamente simili, e trattare almeno qualche parallelo etnografico. Ho deciso quindi di illustrare in modo conciso il caso del Daghestan e del tatuaggio berbero, con la consapevolezza però che se ne potrebbero trattare molti altri, come quello dei Mansi ed Ostiachi in Russia, popolazioni seminomadi dedite alla caccia, pesca e all'allevamento di renne; dei Solubba e Yazidi in Iraq, i primi nomadi ed i secondi un tempo seminomadi; di varie popolazioni indiane come i Meghwal ed i Naga; degli Inuit, cacciatori della tundra artica; delle donne armene, e la lista potrebbe continuare a lungo.

Il Daghestan, "paese delle montagne", è una repubblica collocata al confine sud-occidentale della Federazione Russa. Qui, arroccati sulle alture del Caucaso settentrionale, i cui picchi raggiungono quasi i 4500 metri, sorgono villaggi rurali, che sotto una patina musulmana scoprono un sostrato animista, incarnato dai tatuaggi portati sui corpi delle anziane donne.

I tatuaggi daghestani avevano varie funzioni. Vi era innanzitutto quella magico curativa, basata su una conoscenza intuitiva piuttosto che scientifica, che era atta a mantenere in salute i bambini e curare le donne, che facevano gran parte del lavoro gravoso, e ad assicurare la protezione del focolare domestico; vi era poi anche una funzione di iniziazione, questa volta solamente femminile. Mentre in età infantile potevano essere tatuati, a fini curativi, sia maschi che femmine, in età pre ed adolescenziale, indicativamente dai 10 ai 15 anni,

venivano tatuate solo le ragazze[124]. Lo stesso termine che designa il tatuaggio femminile riflette l'iniziazione: nella zona di Akusha viene chiamato *beltlala*, il taglio, mentre nel distretto di Dakhadaev viene usato il termine *mis*, vagina[125].

Le donne tatuate chiamavano sé stesse Amazzoni. Si tatuavano le braccia, le mani, la fronte. Erano generalmente donne anziane ed esperte ad effettuare tali tatuaggi. Il simbolo era scelto dalla tatuata oppure dall'anziana, e la posizione del tatuaggio era scelta generalmente da quest'ultima, poiché parte della proprietà magica dello stesso. La posizione del tatuaggio poteva anche essere scelta in base alle qualità della ragazza: sul viso se questo era particolarmente bello, sulle mani se erano abili, sui seni se erano prosperosi, e così via; oppure in base a cosa questa desiderava: un uccello disegnato sulla gamba poteva significare la volontà di essere veloce e leggera, un tatuaggio sul seno simboleggiante una forma umana il desiderio di avere un figlio[126]. Moltissimi di essi erano legati alla natura, e alla sacralità vista in essa: alberi cosmici, motivi astrali, simboli fallici, animali, e così via.

Più avanti negli anni le ragazze potevano decidere di tatuarsi reciprocamente, mischiando il proprio sangue e diventando quindi "sorelle di tatuaggio"[127].

Il tatuaggio era fatto utilizzando tre aghi legati assieme, ed un pigmento che poteva essere ottenuto in vari modi: da delle bacche non edibili producenti un profondo colore blu, da piante tintorie della famiglia delle *Asclepiadaceae*, oppure con una semplice mistura di polvere di carbone ed acqua.

[124] CHENCINER, 2006, p. 32
[125] CHENCINER, 2006, p. 31
[126] CHENCINER, 2006, p. 33
[127] CHENCINER, 2006, p. 32

Figura 39, donna daghestana mostra i propri tatuaggi. Fonte: Chenciner.

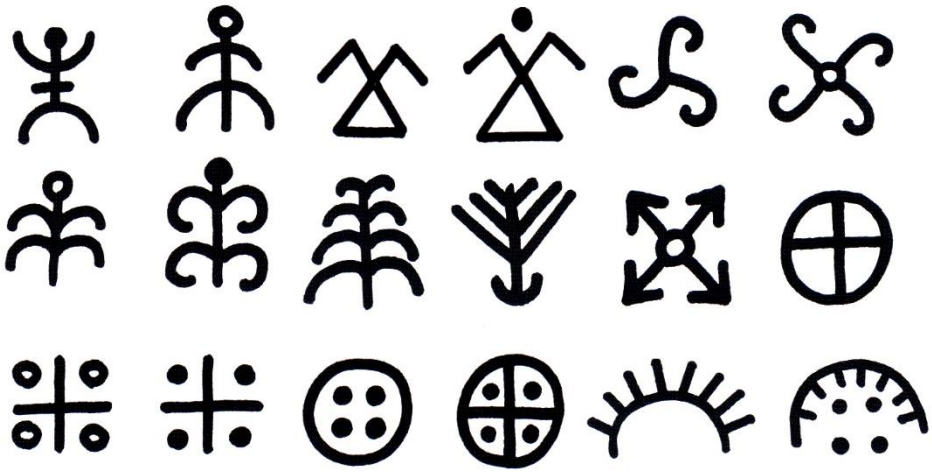


Figura 40, motivi comuni del tatuaggio daghestano. Illustrazione eseguita in base a Chenciner.

Un altro parallelo etnografico è quello del tatuaggio femminile presso i Berberi, popolazioni autoctone, alcune nomadi, dei territori nordafricani marocchini, algerini, tunisini e libici. I Berberi, di religione musulmana, conservano molti elementi dell'antica religione animista, come la credenza nell'energia soprannaturale chiamata *baraka*. Un ulteriore elemento di origine pre-islamica è il tatuaggio femminile, detto *oucham*, marchiatura[128], oppure *jedwel*, talismano. Questo veniva praticato dalla maggior parte delle donne berbere, iniziando nel periodo tra gli undici e quattordici anni, quando la ragazzina raggiungeva l'età del menarca e cominciava a svilupparsi, marcando così la sua transizione a donna. Oltre che sul volto, il tatuaggio poteva venire fatto sulle mani, il petto, le caviglie, pube, vicino all'ombelico. Il tatuaggio era un'attività sociale, di gruppo, utilizzata per vari fini. Esso poteva essere fatto prima che una ragazza andasse in sposa[129], per esaltarne la bellezza, oppure ai fini di curare una malattia (in questo caso poteva essere fatto anche a bambini maschi), per assicurare la fertilità della donna, allontanare il malocchio e difendersi dagli influssi pericolosi dei *jnoun*. Era credenza comune che questi potessero portare sterilità alla donna, far ammalare i suoi bambini, e maledirne i mariti, e non casualmente i tatuaggi venivano sovente fatti vicino alle aperture corporali, ritenute più vulnerabili agli attacchi dei *jnoun*[130].

Il denso liquido contenente il pigmento veniva ottenuto mischiando nerofumo e succo di foglie di fava. Il primo tatuaggio facciale era in genere fatto sul mento, e chiamato *siyala*, rappresentante un albero simbolico, a volte contornato da punti rappresentanti semi, e successivamente si procedeva con quello in mezzo alle sopracciglia, detto *ghemaza*, che poi si poteva estendere alla fronte.

Alcuni dei motivi provenivano dall'alfabeto figurativo Tifinagh, ma la maggior parte constava di motivi vegetali (alberi, semi), zoomorfi (rane, ragni,

[128] KRUTAK, 2007, p. 26
[129] *Ibid.*
[130] KRUTAK, 2007, p. 31

serpenti, pesci, lucertole, api), forme a diamante; anche qui, quindi, provenienti da una sfera semantica naturale. Vi erano poi motivi come quello del pettine da cardatura della lana, tatuati per diventare più efficienti nel lavoro della cardatura, filatura e tessitura, attività che presso i Berberi erano tradizionalmente femminili[131]

Era quasi sempre donne anziane, che conoscevano i rimedi curativi e l'arte del tatuaggio, ad eseguire quest'ultimo sulla pelle delle giovani.

Vari prodotti naturali potevano essere utilizzati per la cura delle ferite del tatuaggio, come zafferano, hennè (*Lawsonia inermis*), belladonna pestata, foglie di cappuccio, orzo, edera, menta.

La pratica del tatuaggio è andata anche qui scomparendo, e tali segni possono essere oramai trovati quasi solamente sulla pelle di donne anziane. David Sim, nel suo reportage fotografico delle ultime donne berbere tatuate, condotto in Algeria, espone i cambiamenti sociali che hanno portato alla fine della pratica: la maggioranza sunnita ora considera tale pratica *haram*, e la guarda con disdegno, suscitando spesso nelle donne berbere un senso di disonore, tanto che molte riportano di voler poter togliere i tatuaggi, e di essersi disfatte di tutti i propri gioielli d'argento per espiare il proprio peccato. I segni che per queste donne, nella loro gioventù, erano stati il fiero coronamento della loro bellezza e femminilità, ora portano il grave peso della vergogna.

[131] KRUTAK, 2007, p. 36

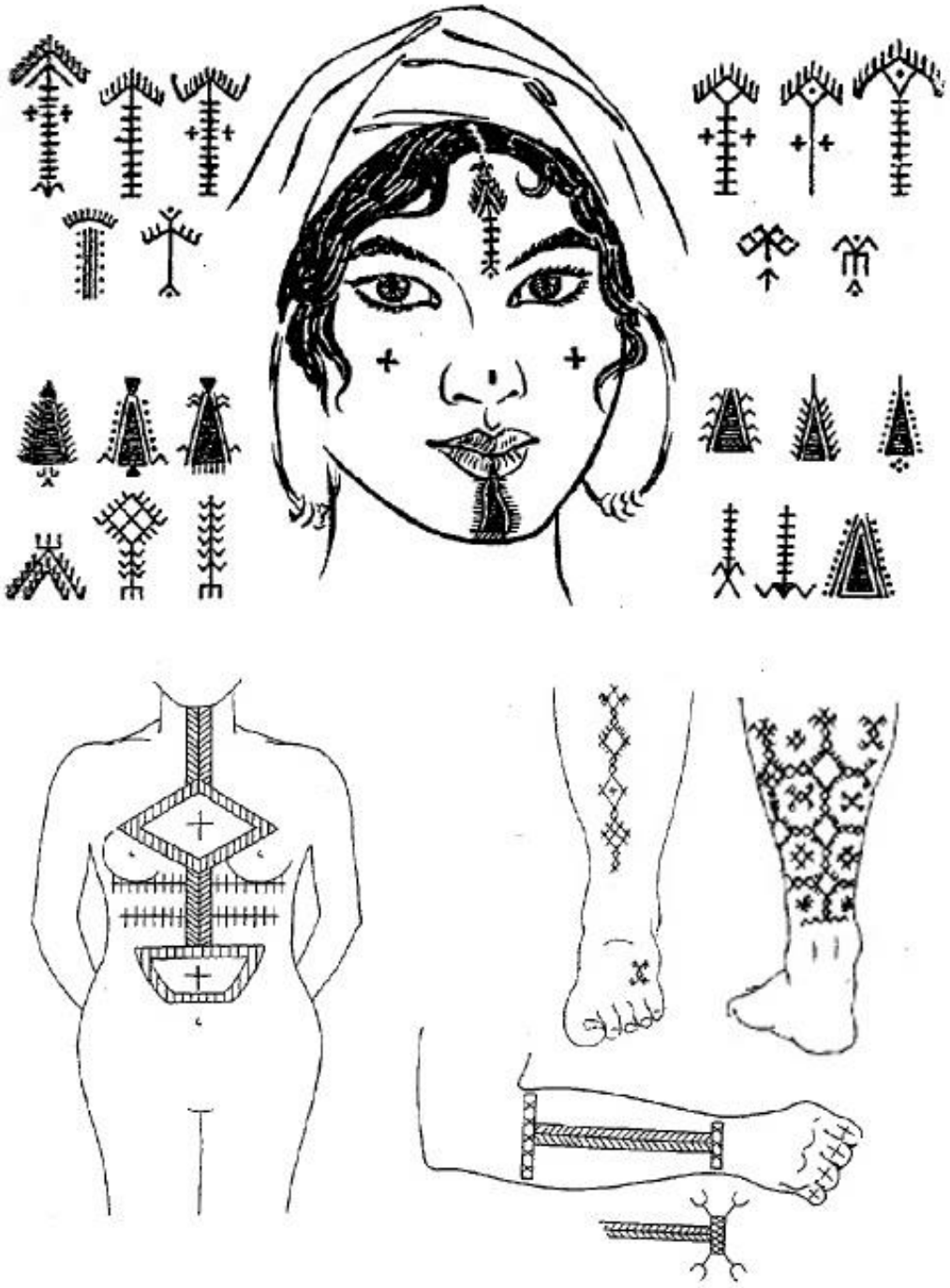


Figura 41, tatuaggi berberi, secondo Krutak

5) Conclusioni

In questa ricerca ho cercato di gettare luce sul complesso fenomeno del *bocanje*, o *sicanje*, tatuaggio tradizionale balcanico, unendo un'indagine storico-archeologica ad una ricerca etnografica su campo, per fornire un'analisi quanto più completa di una pratica storicamente così effimera, che anche oggi presenta possibilità limitate di approfondimento.

Per capirne il processo storico mi sono dovuta appoggiare a fonti che non fossero esclusivamente etnografiche, ricorrendo quindi a fonti classiche di natura scritta e dati archeologici, che mi hanno aiutata a delinearne i contorni, contribuendo ad avvalorare l'ipotesi che il tatuaggio tradizionale balcanico, se non di origine illirica, cosa che non può essere accertata, fosse se non altro presente presso gli Illiri, così come presso i loro vicini Traci e Daci. È da questo sostrato politeistico che esso ha conservato il proprio apparato simbolico, il quale oggi, quasi interamente svuotato di significato, può essere parzialmente colmato con la ricerca. Determinante, ai fini di questa conservazione, è stata la particolare geografia della penisola balcanica, di non facile accesso, le cui alture hanno spesso avuto nel corso della storia una funzione conservatrice. La proposta interpretativa da me fornita circa l'apparato simbolico presenta il tatuaggio come legato a spiritualità precristiane che ponevano al centro della loro visione sacrale la natura ed i suoi cicli, come dimostrato dall'analisi delle singole categorie di tatuaggio e dal contesto temporale primaverile caratteristico dell'esecuzione dello stesso. Quest'ultimo, legato al fattore dell'età puberale delle tatuate, mi ha portato a proporre l'ipotesi che il tatuaggio avesse anche una funzione iniziatica per le giovani donne che al momento dell'esecuzione dello stesso passavano dallo stato di bambina allo stato di donna, in armonia con i ritmi stagionali ed in particolare con quelli dell'equinozio, giorno che segnava il passaggio dallo stadio invernale assopito della terra a quello fertile primaverile pronto a portare nuova vita.

Ho evidenziato il ricorrere dell'elemento pastorale, come caratteristica importante per il tatuaggio balcanico e non solo: a mio avviso una cultura che presenti una certa mobilità, seppur circoscritta, può essere più propensa ad elaborare metodi "trasportabili" per comunicare messaggi importanti, come in questo caso la grammatica decorativa del tatuaggio.

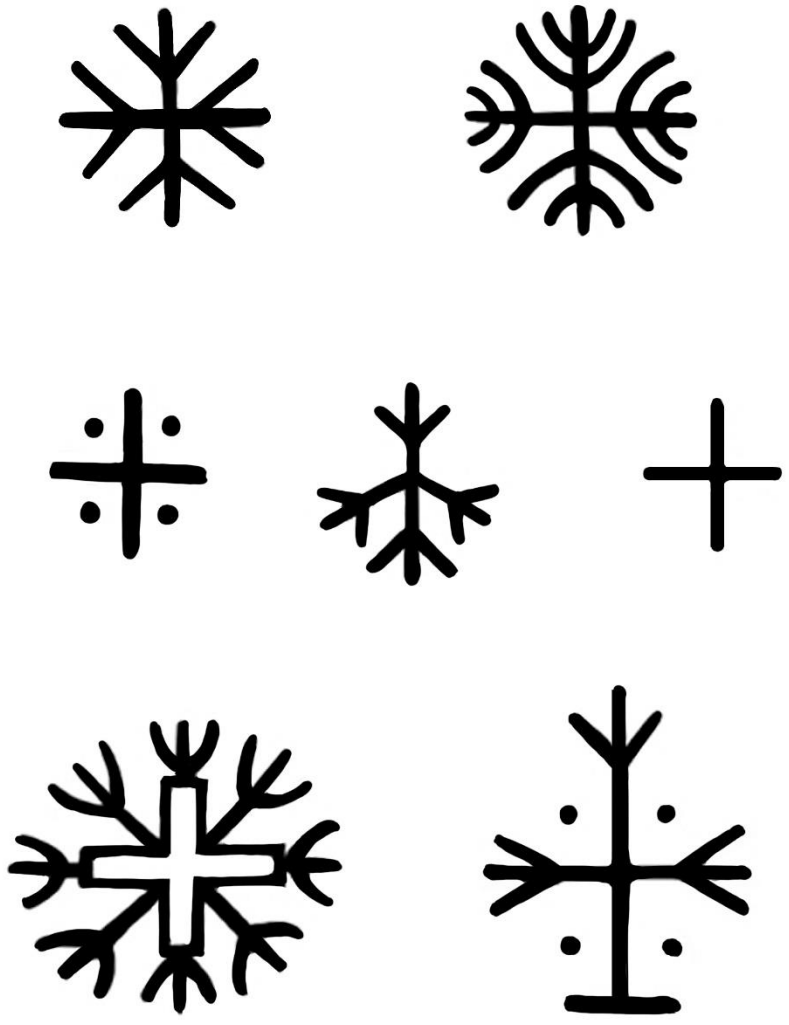
Incrociando il materiale raccolto durante la ricerca sul campo con la consultazione di testi storici ho potuto ricostruire le funzioni che il tatuaggio ha assunto a livello diacronico, ed in particolare analizzarne il cambiamento d'impiego durante le mutate situazioni sociali a seguito della dominazione turca, che videro il tatuaggio tradizionale utilizzato a fini di distinzione etnico-religiosa dalla popolazione croato bosniaca.

La ricerca etnografica mi ha infine permesso di chiarirne i tempi e le motivazioni della fine, sopraggiunta a seguito della Seconda Guerra Mondiale, e che a mio avviso possono essere rintracciate in complesse dinamiche interne legate alla mutata situazione politica, economica e sociale, piuttosto che a forze esterne. La Jugoslavia degli anni Cinquanta si avviava infatti verso un panorama politico nuovo, di stampo socialista, maldisposto nei confronti dei particolarismi etnico-religiosi, così come nuove erano le dinamiche introdotte dalla scolarizzazione e dal progressivo abbandono non solo dei ritmi agrari, ma in particolare delle occupazioni legate alla pastorizia, che nella storia del tatuaggio tradizionale aveva avuto un ruolo importante.

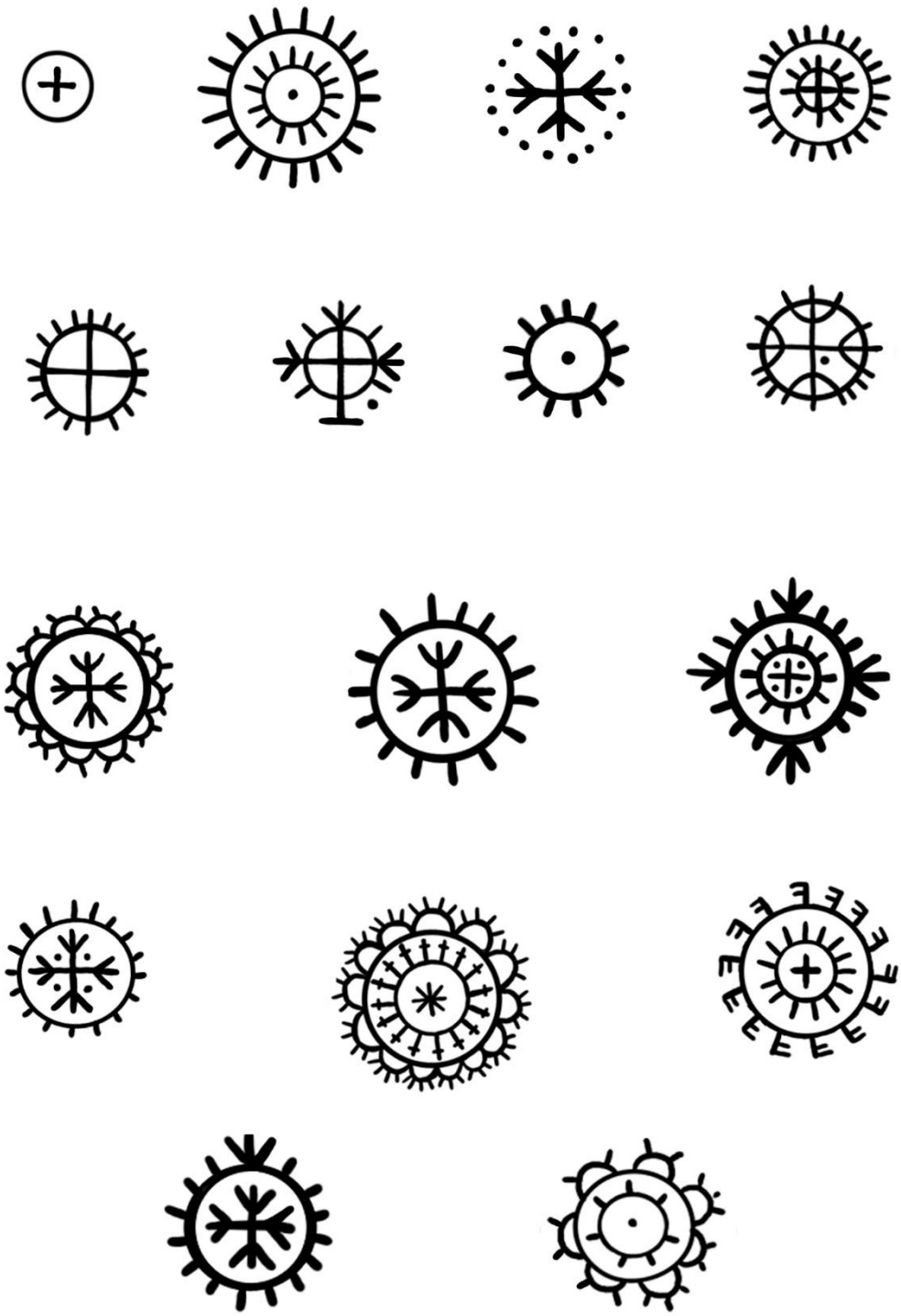
Dalla ricerca nel territorio di Jajce emergono altresì le particolarità tipiche del tatuaggio di questo territorio, che spero stimoleranno ulteriori ricerche atte a gettare luce su aree diverse, dato il progressivo sbiadire di questi ornamenti tegumentari e delle loro millenarie storie.

APPENDICE ICONOGRAFICA

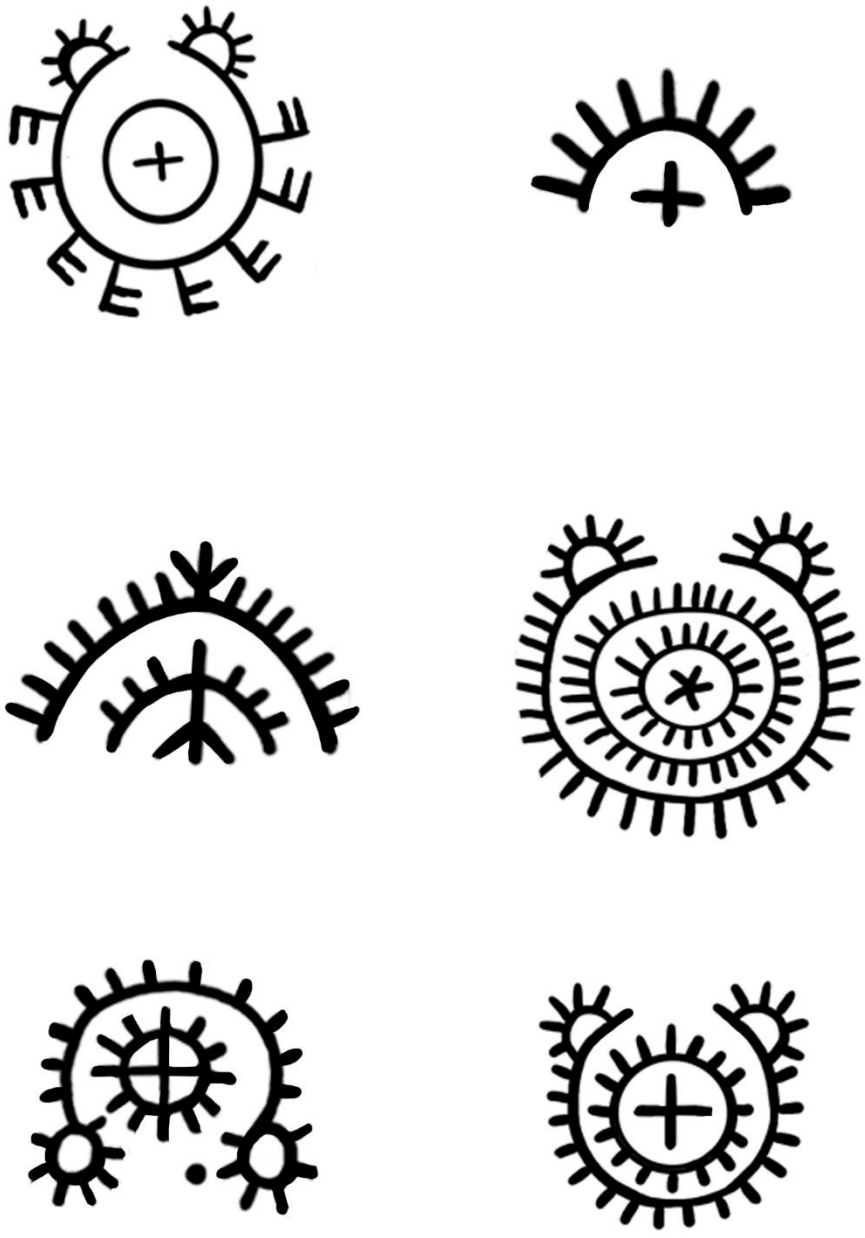
Di seguito sono riportati i motivi da me documentati nell'area di Jajce, suddivisi in sette categorie: *križ*, *kolo*, *ograda*, *narukvica*, *grančica*, motivi vari e scritte alfabetiche.



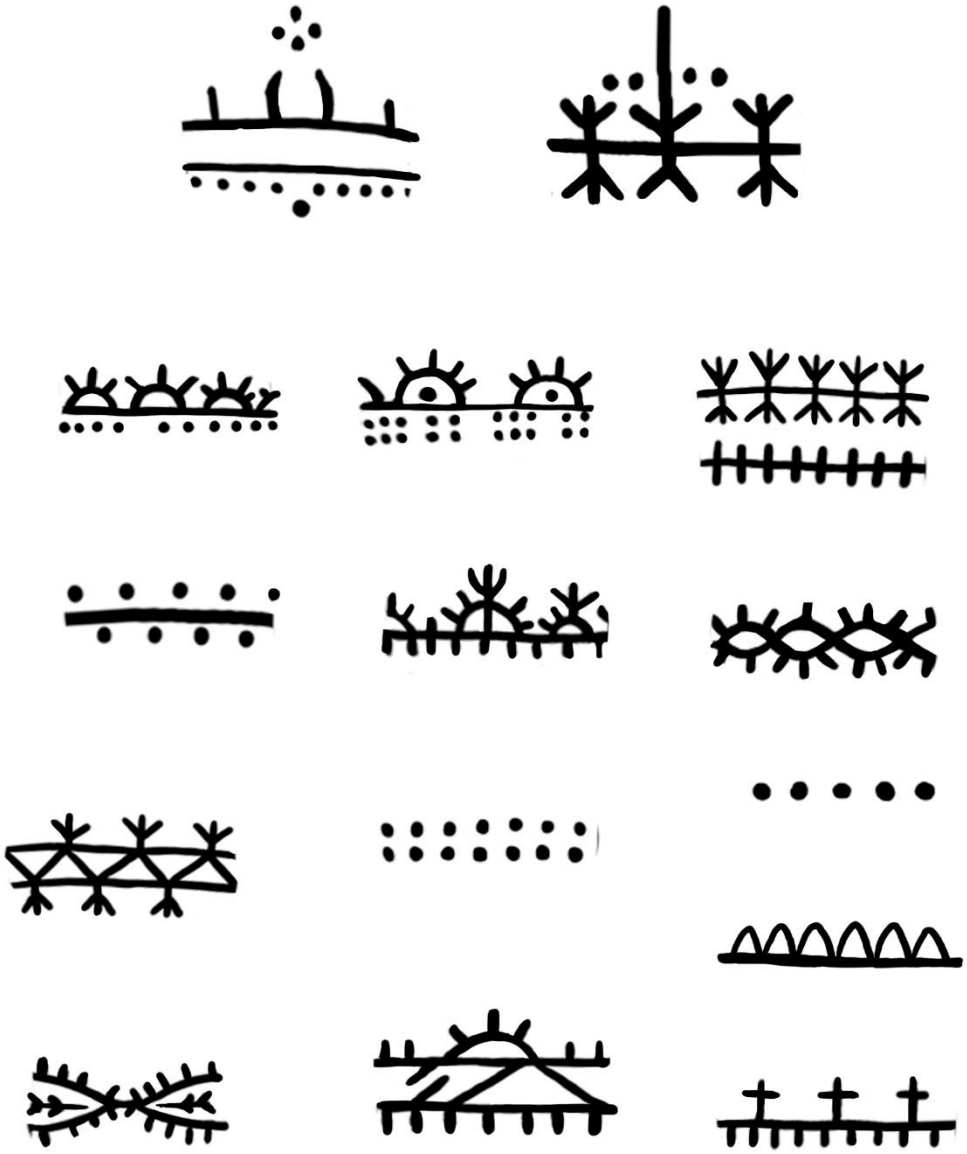
Motivo a križ (croce)



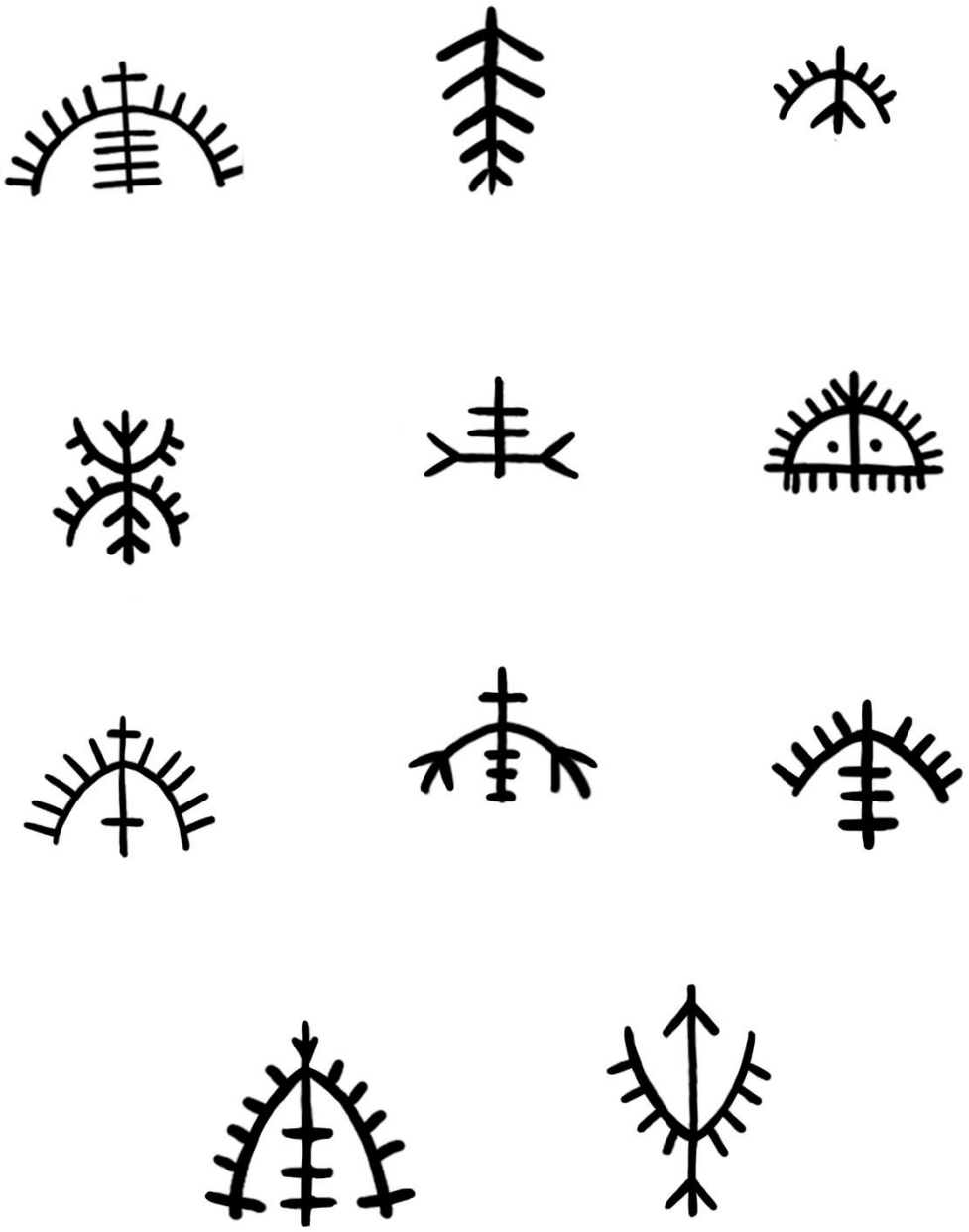
Motivo a kolo (cerchio)



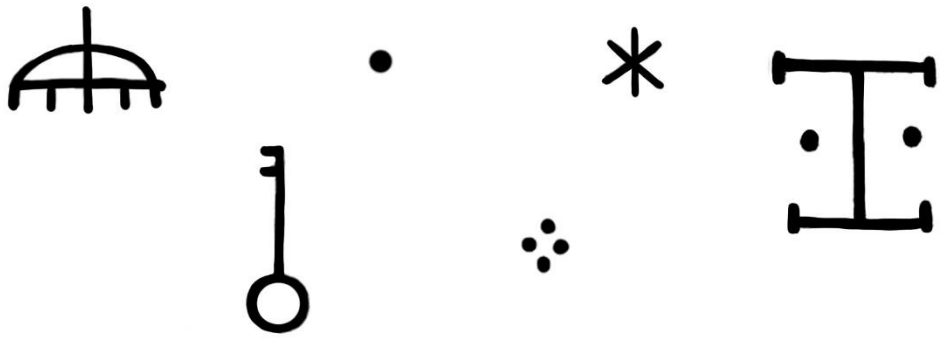
Motivo a ograda (recinto)



Motivo a narukvica (bracciale)



Motivo a grančica (ramoscello)



KATE ANĐE LJUBICA

MARE JUCE MARE

JAKICA .ƎNA PERKA

Sopra: motivi vari (da sinistra a destra: rastrello, punto, stella, "aereo"/non identificato, chiave, quattro punti); sotto: scritte alfabetiche

BIBLIOGRAFIA

ARISTOFANE, *Gli Uccelli*, Grilli A. (a cura di), (2006), Milano, Biblioteca Universale Rizzoli

BAHN P., RENFREW C., (1991), *Archaeology: Theories, Methods and Practice* London, Thames & Hudson Ltd.

BONI et alii, (2007), *Scoprire, riconoscere, usare le erbe*, Milano, Fabbri Editori

BOOTH C., (2001), *Possible Tattooing Instruments in the Petrie Museum*, in The Journal of Egyptian Archaeology, Vol. 87. London, Egypt Exploration Society

CAPUS G., (1894), *Tatouages en Bosnie-Hercégovine,* in Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris, Paris, G. Massoun Éditeur

CASTELLANI A., (2014), *Storia sociale del tatuaggio*, Roma, Donzelli Editore

CESARE, *De bello gallico*, traduzione di Pennaccini A. (2006), Torino, Einaudi

CHENCINER B., ISMAILOV G., MAGOMEDKHANOV M., (2006), *Tattooed mountain women and spoon boxes of Daghestan,* London, Bennett & Bloom

CICERONE, *De Officiis. Quel che è giusto fare,* Picone G., Marchese R. R. (a cura di), (2012), Torino, Einaudi

CONSTANTINESCU B. et alii, (2009), *Dacian bracelets and Transylvanian gold: ancient history and modern analyses,* in ArcheoSciences, revue d'Archéométrie, No. 33, Groupe des méthodes pluridisciplinaires contribuant à l'archéologie

ČIRGIĆ A., (2012), *Ko je autor usmene pjesme Grujica i Paša sa Zagorja*, Matica Crnogorska

ČURČIĆ V., (1933), *Tetoviranje katolika u srednjoj Bosni*, in Napredak, VI, Sarajevo

DOUGLAS B., (2005*), Tattoo: Bodies, Art and Exchange in the Pacific and the West*, London, Reaktion Books

DURHAM M. E., *Some Tribal Orgins, Laws and Custums of the Balkans,* (1928), London, Unwin Brothers Ltd.

ERODIANO, *Storia dell'Impero Romano dopo Marco Aurelio*, Cassola F. (a cura di), (1968), Firenze, Sansoni

ERODOTO, *Storie*, Augusta Izzo D'Accinni (traduzione di), (2008), RCS Rizzoli

ERONDA, *Mimiambi*, Barbieri V. (a cura di), (2016), Milano, La Vita Felice Edizioni

FRAZER J. G., (1922), *The golden bough; a study in magic and religion*, New York, The Macmillan company

GAY K., WHITTINGTON C., (2002), *Tattooing, Piercing and Scarification*, Brookfield, Twenty-First Century Books

GIMBUTAS M., (2005), *Le dee viventi*, Milano, Edizioni Medusa

GLŰCK L., (1889), *Tetoviranje kod katolika u Bosni i Hercegovini*, in Glasnik Zemaljskog muzeja I, Sarajevo, Zemaljska Štamparija

KALE J., (1998), Šibensko sicanje, in Šibenski List, 17 ottobre, Šibenik

KRUTAK L., (2007), *The tattooing arts of tribal women*, London, Bennett & Bloom

LAZARIDIS J. et alii, (2014), *Ancient human genomes suggest three ancestral populations for present-day Europeans*, in Nature, No. 513, London, Macmillan Publishers Ltd.

LESCHIUTTA P., (1993), *Le pergamene viventi. Interpretazioni del tatuaggio nell'antropologia positiva*, in La Ricerca Folklorica, No. 27, Forme di famiglia Ricerche per un Atlante italiano. Parte seconda., Brescia, Grafo Edizioni

LUCIANO, *De Dea Syria,* Strong H. A. (traduzione di), (1913), London, Constable and Company

MALCOLM N. (1994), *Bosnia, a short history*, New York and London, New York University Press

MATLEY I. M., (1968), *Transhumance in Bosnia and Herzegovina*, in Geographical Review, Vol. 58, n. 2., New York, American Geographical Society

MAYOR A., (2014), *The Amazons. Lives and Legends of Warrior Women across the Ancient World*, Princeton, Princeton University Press

MESIHOVIĆ S., (2014), *Ilirike*, Sarajevo, Elektronsko I izdanje, Nacionalna i univerzitetska biblioteka Bosne i Hercegovine

NAJAFI et alii, (2013), *Traditional and Modern Uses of Natural Honey in Human Diseases: A Review*, in Iranian Journal of Basic Medical Sciences, Mashhad, Mashhad University of Medical Sciences

PETRIĆ M., (1973), *Obicaj tatauiranja kod balkanskih naroda, Karakteristika, uloga i porijeklo*, Sarajevo

SANGA G., (1995), *Scrivere tessere tracciare, contare cantare sognare. Tre postulati su scrittura, lingua*, *pensiero*, in La Ricerca Folklorica, No. 31, Scrittura e figura. Studi di storia e antropologia della scrittura in memoria di Giorgio Raimondo Cardona, Brescia, Grafo Edizioni

SANGA G., (2001), *Donne all'alpeggio*, in La Ricerca Folklorica, No. 43, L'alpeggio e il mercato, Brescia, Grafo Edizioni

SANGA G. (2009), *La scrittura. Origini, forme e funzioni antropologiche* in IANNACCARO G., MATERA V. (a cura di), La lingua come cultura, Torino, UTET

SILVESTRINI E., (1982), *Pastori e scrittura*, in La Ricerca Folklorica, No. 5, La scrittura: funzioni e ideologie, Brescia, Grafo Edizioni

STIPČEVIĆ A., (1966), *Gli Illiri*, Milano, Casa editrice Il Saggiatore

STOIANOVICH T., (1994), *Balkan Worlds, the first and last Europe*, New York, M. E. Sharpe, Inc.

STRABONE, *Geografia*, Libri XVII, Francesco Ambrosoli (traduzione di), (1833), Milano, Paolo Andrea Molina

TRUHELKA Ć., (1894), *Tetoviranje katolika u Bosni i Hercegovini*, in Glasnik Zemaljskog muzeja VI, Sarajevo, Zemaljska Štamparija

VARRONE, *L'agricoltura*, I, 17, E. Gabba (traduzione di), (1974), Torino, UTET

VIRGILIO, *Eneide*, Vittorio Sermonti (traduzione di), (2008), Milano, Rizzoli

VULETIĆ-VUKASOVIĆ V., (1894) *Sicanje Hrvata (tetoviranje-tatuaž) u Herceg-Bosni*, in Bosanska Vila, Sarajevo, Prosvjeta

ZUCCA M., (2015). *I tatuaggi della dea*. Roma, Venezia Edizioni

SITOGRAFIA

SIM D., (2015) *Algeria's dying art: Berber women with facial tattoos tell their stories*, in International Business Times, consultato il 5.08.2016

http://www.ibtimes.co.uk